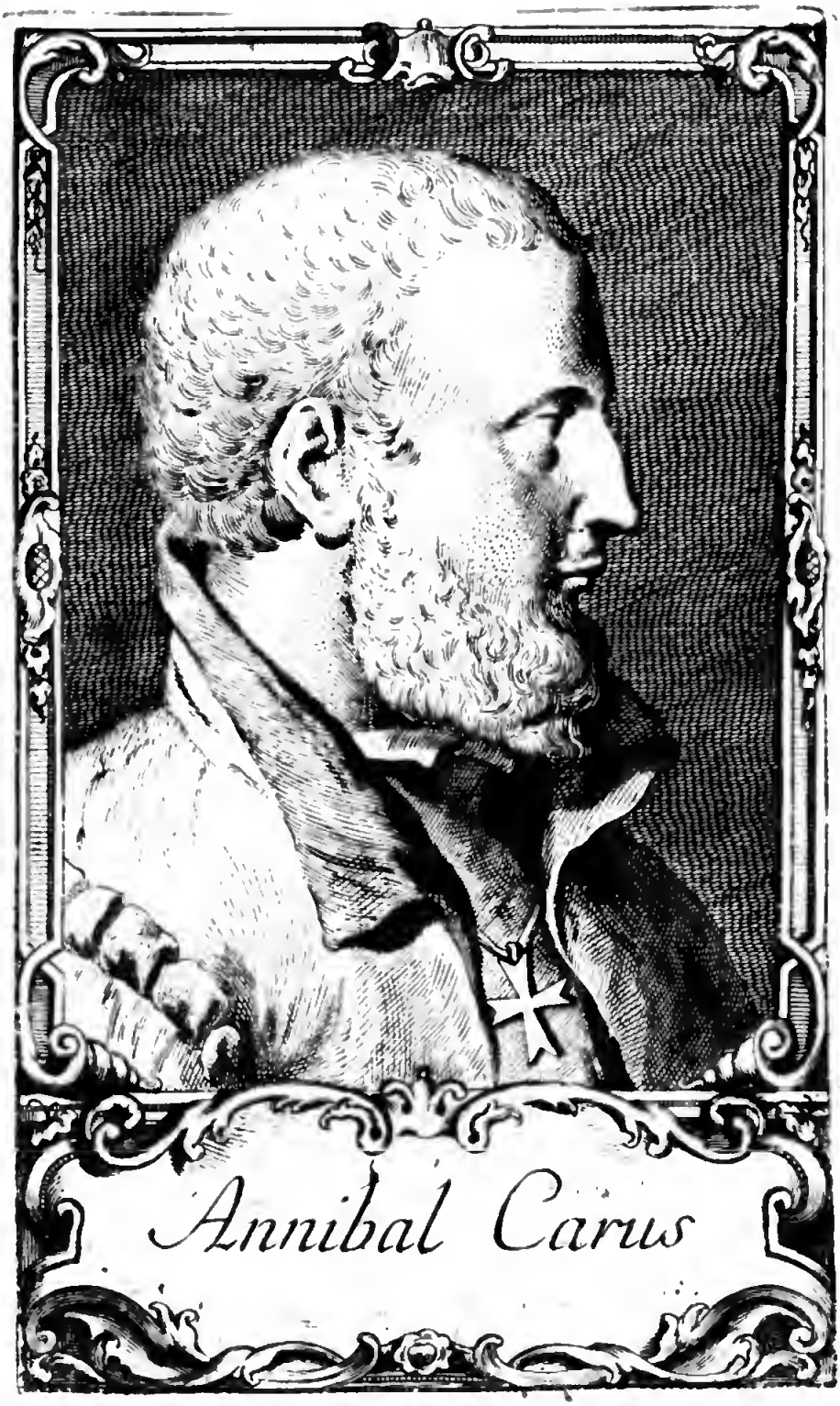
VITT. EMANUELE III
Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
VITTORIO EM. III
NAPOLI

APOLOGIA
DI
ANNIBAL CARO.

Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III



Annibal Carus

APOLOGIA
DEGLI ACCADEMICI
DI BANCHI DI ROMA
CONTRA
M. LODOVICO CASTELVETRO
DA MODENA.

In forma d'uno Spaccio di Maeſtro Paſquino, con alcune operette incluſe

DEL PREDELLA,
DEL BURATTO,
DI SER FEDOCCO.

In difeſa della ſeguente Canzone del Commendatore

ANNIBAL CARO

Appartenenti tutte all' uſo della lingua Toſcana, e al vero modo di poetare.

IN VENEZIA, MDCCLXXII.
A ſpeſe di ANTONIO CORTESI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

4775

Fondo Doria XIX.88

988670

AVVISO
DELL' EDITORE.

TRA le conteſe Letterarie d'Italia niuna forſe è più celebre di quella inſorta circa la metà del Secolo XVI. tra il CASTELVETRO, ed il CARO; e laſciamo ſtare, che le ire ſalirono a troppo grande eccesſo, niuna io credo eſſere tra noi ſtata giammai di più curioſo ſpettacolo altrui, non già per l'importanza della coſa, piccola a dir vero, e di niun conto, ma bensì pel valore dei due combattenti. E benchè l'uno di loro, per quel che aſcolto da Valentuomini, foſſe più armato di loica, e di buon giudizio, e l'altro di più fa-

facile ingegno, e di maggiore eleganza di ſtile, le armi nondimeno furono pari, quantunque diverſe; e da un nulla nacque alla noſtra letteratura un bel monumento conſegrato al guſto, e alla purità della toſcana favella. Io voglio dire l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, per la cui rarità, e pel deſiderio che ne moſtrano gli eruditi, io ne ho fatto queſta nuova edizione. A me non tocca lodar quì nè la lepidezza, nè la grazia degli ſcritti contenuti nel preſente volumetto; ma debbo ſolo avvertire, che nel ripubblicarli mi ſono ſtudiato ſoprattutto, che la correzione rieſca la più ſcrupuloſa, ed eſatta, ſalvo d' aver ſeguito il conſiglio di chi m' ha detto, che doveaſi a comodo degli

ſtu-

ſtudioſi cangiare l'antica nella moderna Ortografia. Ho però luogo di ſperare, che quelli, che ſi dolevano di non poter più rinvenire alcun eſemplare di tali operette, e che pur ſi dolgono di non ritrovarne molte altre d' ugual pregio, accetteranno ora queſte di buon grado, e mi daranno animo a procurarne loro di ſomiglianti per l'avvenire.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contro M. Lodovico Caſtelvetro di Modena ec. in diffeſa della ſeguente Canzone del Comendator Annibal Caro ec. Stamp.* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giovanni Vitto* Stampator *di Venezia*, che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 1. Novembre 1772.

(ANGELO CONTARINI PROC. RIF.

(

(FRANCESCO MOROSINI 2.° CAV. PROC. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 113. al Num. 945.
Davidde Marcheſini Segr.

Adi 10. Novembre 1772.

Regiſtrato nel Mag. Eccell. della Beſtemmia.
Dioniſio Querini Segr.

Notato in Privilegio li 16. Novembre 1772.

LET-

LETTERA
DI MAESTRO PASQUINO.

MESSER Lodovico Caſtelvetro, la voſtra cenſura ſopra la canzone del Caro, con molte altre coſe, che mi ſono ſtate riferite de' fatti voſtri, m'hanno fatto conoſcere, che voi ſiete d'un genio conforme al mio, perciocchè dite volentier male, e d' ognuno, e ſopra ogni coſa: o vero, o falſo che vi diciate: o lode, o biaſimo che ve ne torni. Ed oltre all' eſſer d' una medeſima profeſſione, intendo che ſaremmo anco d' una medeſima fattezza: ſe non ch' io mi trovo avere il capo di marmo, e voi l'avete di vetro. Che io non abbia poi nè gambe, nè braccia, e voi sì; che io ſia più ſviſato, e manco naſuto di voi, e voi di più fronte, e più cigliuto di me; queſto non importa, perchè ſono accidenti, che ſeguendo il noſtro miſtiero, poſſono avvenire ancora a voi. Baſta per ora, che quel tanto, ch'io trovo fin quì di ſomiglianza tra noi, m'ha già deſto un gran deſiderio di eſſere amico e corriſpondente voſtro: e d'aver anco lega con eſſo voi. E ſe ve ne contentate, vi prometto,

che l'uno per l'altro faremo bene i fatti noſtri. Perchè voi ſarete di coſtà Paſquino per me, ed io ſarò di quà Caſtelvetro per voi. Ed ambedue inſieme correremo per noſtro queſto regno della maledicenza. Il che non ſi può fare, ſe non ci accozziamo inſieme; perciocchè (per maledico ch' io ſia) non m'arriſchio volentieri a volerla con gli ſcrittori: non avendo altra lingua, che la lor penna. Ma riſtringendomi ora con voi, che ſiete così acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete ſervire; m' affido, ancora contra d'eſſi, di farmi valere. Dall'altro canto, ſe voi non vi collegate con me, ſtate freſco; perchè l'affronto, ch'avete fatto al Caro, v'ha meſſo alle mani una mala gatta a pelare. Non già per lui, (perchè egli è più toſto mucia, che gatta) ma per la briga che per ſuo conto v'avete tirata addoſſo, ſpecialmente di BANCHI, e de gli Accademici ſuoi, i quali preſumono di farviſi toſto conoſcere per tali; e minacciano d'eſſere tanti a venirvi ſopra in un tempo, che ſi credono di farvi anco pentire di ſtuzzicare i veſpaj. Ma non lo credo già io: nè dico per queſto, ch'abbiate fatto male; perchè direi contra la mia profeſſione. Ve ne lodo piuttoſto, e ve ne tengo valentuomo: e perciò

vi ſono affezionato io; perchè ſiete odioſo, e faſtidioſo agli altri. Ma voglio inferire, che l'amicizia mia può eſſere di giovamento ancora a voi, potendovi prevalere del mio favore in queſta città, e come di voſtro amico, e come d'intereſſato in queſto negozio. Perchè BANCHI (ſe nol ſapeſte) è mio concorrente: ed al Caro porto già molto tempo una gran collera; perchè in tanti anni, ch'io lo conoſco, non ha mai voluto darmi tributo delle ſue compoſizioni: come quegli, che non ſi diletta di dire mal d'altri. Mi piace ora, che abbia dato in uno, che non porti queſto riſpetto a lui: e che per voſtro mezzo mi ſi preſenti occaſione di vendicarmi con eſſo. Sicchè per l'una parte, e per l'altra ſi fa, che abbiamo queſta confederazione inſieme. E dal canto mio, per moſtrarvi ch'io la deſidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica: facendovi la ſpia di tutto quel che ſi dice, e che ſi diſegna contra di voi. Ma prima che vi dica altro, avete a ſapere, che infino ad ora ſono ſtati in dubbio ed in conſulta, ſe ſe ne doveano riſentire, o no. Allegandoſi per la parte del no; che le coſe, che voi dite, ſono leggieri, ſono ſofiſtiche, ſono ridicole tanto, che ne torna biaſimo a voi d'averle dette;

e che pigliandoſi affanno di confutarle, s' entra come a faticare per impoverire: s' onorano troppo le voſtre inezie: e ſi fa coſa, che il Caro medeſimo non ſe ne cura. Per la parte del sì; hanno moſtro, che queſta voſtra ſofiſteria è tale, e la voſtra inſolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio ſarebbe, l' una agli ſtudj delle buone arti, l' altra alla conſervazione della vita civile; ſe ambedue non ſi conoſceſſero; e voi n' andaſte del tutto impunito, e così gonfio, come è lor riferito, che voi n' andate. Hanno detto, che una tale impunità ſarebbe un confermar voi nella voſtra preſunzione, d' eſſer così dotto e così ſavio, come vi tenete; e un conſentire, che ſiano ignoranti e pazzi gli altri: facendo voi l' archimandrita dell' accademie, come fate; e in una Città nobile, come è Modena, dove naſcono tanti buoni intelletti, e dove ſono tanti ſtudioſi, ſpecialmente di queſta lingua: I quali, ſe andaſſero dietro alla dottrina ed eſempio voſtro, DIO ſa (come eſſi dicono) quando ſe ne poteſſe ſperare un' altra volta quel buono MOLZA, e quei SADOLETI, e quei CORTESI, che ſe ne ſono veduti ai dì noſtri; i quali hanno portato tanto di ſplendore alla voſtra patria, e di giovamento agli ſtudj,

dj, con le buone lettere e buoni coſtumi; quanto eſſi vogliono, che voi col contrario, portiate loro d' impedimento e di tenebre. Oltre di queſto ſono andati argomentando, che quel ch'è bene a più, è maggior bene: e che la virtù che maggiormente giova, è maggior virtù. E però che la giuſtizia in queſto caſo deve eſſer preferita alla pazienza; e la difenſione della verità al diſpregio delle ciance. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura, che ſi deve riſpondere al pazzo; non per imitare la ſua pazzia; ma perchè egli non ſi preſuma d' eſſer ſavio. Hanno fatto vedere in molti modi, che voi, come un can rabbioſo, v' avventate indifferentemente al viſo di chiunque vi s' abbatte davanti. Raccontando pur aſſai perſone di molto nome e di molta dottrina, che ſono ſtati morſi e lacerati da voi. E conſiderando con molta meraviglia, che nè anco il Caro ne ſia potuto ſcampare. Nel qual penſano, che ceſſi ogni cagione che vi poſſa aver moſſo a volerla con lui. Perciocchè dall' un canto affermano di non ſapere, ch' egli diceſſe, o faceſſe mai coſa alcuna in danno, o in biaſimo di perſona. E quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia de' fatti voſtri.

Dall' altro, dicono, che eſſendo eſſo uomo più di corte, che di ſtudj; non ha fatto mai profeſſione d' altre lettere, che di quelle del ſuo padrone, e ſe pur è ſcappato alle volte a far de' verſi; gli ha fatti per diletto, per offizio, per obbedienza piuttoſto, che per altro. E non ne cercando onore, non accadeva, che voi fuor di propoſito ne lo diſonoraſte, e lo ſtraziaſte d' avvantaggio, proverbiandolo, e pungendolo così ſcorteſemente, come avete fatto. Ed alla fine, che vi dovea baſtare d' averlo ingiuriato, ſenza volere che ſi faceſſe ogni coſa, perchè ſentiſſe l' ingiuria. E ſopra queſta partita, con molto ſtomaco, e con molta collera di tutti s' è detto d' alcuni voſtri, che gli ſono ancora dietro (come ſi dice) con le canne aguzze: tenendolo ſtimolato e trafitto continuamente, perchè vi riſponda. Ora dicono, che chi così vuole, così abbia. E per queſto ſdegno ſpecialmente, e per le ragioni, e per le cagioni dette di ſopra; e oltre queſte per rintuzzare (come eſſi dicono) la immodeſtia, e la calunnia voſtra; perchè non abuſiate più la pazienza nè del Caro, nè d' altri; perchè (ſe poſſibile ſarà mai) o voi conoſciate l' error voſtro, o gli ciechi (così chiamando quelli che vi credono) aprano

una

una volta gli occhi, per conoſcer voi. Ed in ogni caſo, perchè non corriate così alla ſcapeſtrata ſopra le fatiche, e ſopra la fama degli altri; e perchè ſi riſolvono, che neſſuno d'eſſi ſi poſſa aſſicurare della mordacità voſtra, ſi ſono accordati tutti inſieme a volervi mettere un poco di muſeruola: e hanno deliberato di far contra voi, come contra pubblica peſte, pubblico riſentimento. Molte altre coſe ſi ſon dette, e penſate da loro in queſto propoſito: ma queſte ſono le più notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte, ſiccome l'ho raccolte: acciocchè poſſiate penſare ancor voi alle riſpoſte, e alle contrammine che vi biſognano. Avvertendovi, che avete da fare (come v'ho detto) con BANCHI: il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito, e di quel ſeguito, che potete ſapere. Per ſua inſtigazione ſi ſon levati ſu i ſuoi ſeguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fino agli ultimi ſcabelli, per darvene una ſtretta di ſanta ragione. Ma non è parſo lor bene, che ſi faccia, o ſi dica altro contra voi, ſe non ſi riſponde prima in difenſione del Caro. Queſta parte è ſtata aſſegnata ſolamente al PREDELLA, come al minimo di tutti loro, per moſtrare la poca ſtima, che ſi tiene de' fatti voſtri. Il qual Predel-

la è un cotal Banchetto aſſiſtente, e come dir Bidello dell'accademia loro, che non ſe ne partendo mai, e mettendoſi fra le gambe d'ognuno, ſi va tuttavia rimeſcolando, per ſentire ogni coſa: e l'offizio ſuo non è altro, che dar da ſedere a quei ſcioperati, che vi ſi radunano. Io non ſo quello, che coſtui ſi ſappia: ma per avere molto udito, qualche coſa potrebbe avere imparato. E qualunque ſi ſia, baſtandogli l'animo d'attraverſarviſi innanzi; s'è vantato di darvi una buona ſtincata. E per ciò fare, ha voluto la prima coſa, che gli ſi metta innanzi la canzone, ſopra la quale è nata la controverſia: perchè ſi veggano i lochi, di che ſi parla, con tutte le lor circoſtanze: e appreſſo che ſi diſtendano le voſtre riprenſioni. Di poi riaſſumendole di mano in mano ai lochi loro, ſecondo i voſtri medeſimi numeri, v'ha fatta la riſpoſta, ch'io vi mando incluſa. E tutto queſto (come ho detto) per difeſa ſolamente del Caro, e della ſua canzone. Ma per caſtigo e confuſione voſtra, hanno ordinato agli altri dell'altre coſe: per modo, ch'io vi veggo una gran piena addoſſo; e quì conoſcerete, ſe io vi ſono amico. Ma toglietevi prima da' piedi queſto inciampo del Predella; ed io vi dirò poi quello, che avrete a fare, per levarveli tutti d'intorno.

CANZONE DEL CARO

IN LODE

DELLA CASA DI FRANCIA.

VENITE all'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muſe, devote a' miei Giacinti:
E d'ambo inſieme avvinti
Teſſiam ghirlande a' noſtri Idoli, e fregi.
E tu Signor, ch'io per mio ſole adoro,
Perchè non ſian dall'altro ſole eſtinti;
Del tuo nome dipinti,
Gli ſacra: ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti Regi,
Per me non oſo: e' ndarno altri m'invita:
Se l'ardire, e l'aita
Non vien da te. Tu ſol m'apri, e diſpenſi
Parnaſo; e tu mi deſta: e tu m'avviva
Lo ſtil, la lingua, e i ſenſi,
Sì, ch'altamente ne ragioni, e ſcriva.
Giace, quaſi gran conca, infra due mari,
E due monti famoſi, Alpe e Pirene;
Parte, delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di teſori, di popoli, e d'altari,
Ch'al noſtro vero nume erge, e mantene,
Di prezioſe vene,

D'ar-

D'arti, e d'armi, e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il ſuo carro, e i ſuoi leoni:
E ſol par ch'incoroni
Di tutte le ſue torri Italia, e lei.
E dica; Ite miei Galli, or Galli interi,
Gli Indi, e i Perſi, e i Caldei
Vincete: e fate un ſol di tanti Imperi.
Di queſta madre generoſa e chiara,
Madre ancor eſſa di celeſti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli, ed altre ſuore;
E vie più degni ancor d'incenſo e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciaſcun gli onor ſuoi
Ripon nell'umiltade, e nel timore
Del maggior DIO. Mirate al vincitore
D'Auguſto invitto: al glorioſo Errico:
Come di Criſto amico,
Con la pietà, con l'oneſtà, con l'armi,
Col ſollevar gli oppreſſi, e punir gli empj,
Non coi bronzi, o coi marmi,
Si va ſacrando i ſimulacri e i tempj.
Mirate, come placido, e ſevero,
E' di ſe ſteſſo a ſe legge e corona.
Vedete Iri, e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion ſeco, e 'l ſenno, e 'l vero.
Bella ſchiera, che mai non l'abbandona.

Udi-

Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n' accenna: e con che poſſa
Scuote d' Olimpo, e d' Oſſa
Gli ſvelti monti, e 'n contro il ciel impoſti.
O qual fia poi ſpento Tifeo l' audace,
E i folgori depoſti:
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace.
La ſua gran Giuno in tanta altezza umile,
Gode dell' amor ſuo lieta e ſicura;
E non è ſdegno, o cura,
Che 'l cor le punga, o di Caliſto, o d' Io.
Suo merto, e tuo valor donna gentile,
Di nome, e d' alma inviolata, e pura.
E fu noſtra ventura,
E providenza del ſuperno Iddio,
Ch' in sì gran regno, a sì gran Re t' unio;
Perchè del ſuo ſplendore, e del tuo ſeme
Riſorgeſſe la ſpeme
Della tua Flora, e dell' Italia tutta.
Che ſe mai raggio ſuo ver lei ſi ſtende;
(Benchè ſerva, e diſtrutta)
Ancor ſalute, e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove ſteſſo, e del ſuo ſenno è quella,
Ch' ora è figlia, e ſorella
Di Regi illuſtri, e ne fia madre, e ſpoſa.
Vergine, che di gloria incoronata,

Quaſi

Quaſi lunge dal ſol propizia ſtella;
Ti ſtai d'amor rubella,
Per dar più luce a queſta notte ombroſa.
Viva perla, ſerena, e prezioſa,
Qual ha Febo di te coſa piu degna?
Per te vive, e in te regna,
Col tuo sfavilla il ſuo bel lume tanto;
Ch'ogni cor arde: e'l mio ne ſente un foco
Tal; ch'io ne volo, e canto
Infra i tuoi cigni: e ſon tarpato, e roco.
Evvi ancor Cintia, e v'era Endimione.
Coppia, che sì felice oggi ſarebbe,
Se'l fior, che per lei crebbe,
Oime, non l'era (e'n ſu l'aprirſi) anciſo.
Ma che, ſe legge a morte amore impone?
Se ſpento, ha quel che (più vivendo) avrebbe?
Se'l morir non l'increbbe,
Per viver ſempre, e non da lei diviſo?
Quante poi dolci il cuore, e liete il viſo,
V'hanno Ciprigne, e Dive altre ſimili?
Quanti forti, e gentili,
Che ſi fan, bene oprando, al ciel la via?
E ſe pur non ſon Dei; qual altra gente
E' che più degna ſia
O di clava, o di tirſo, o di tridente?
Canzon, ſe la virtù, ſe i chiari geſti
Ne fan celeſti; del ciel degne ſono

L'al-

L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queſte di fiori umili offerte
Porgi in mia vece: e dì; ſe non ſon elle
D'oro, e di gemme inſerte;
Son di voi ſteſſi, e ſaran poi di ſtelle.

CENSURA
DEL CASTELVETRO
Sopra la Canzone precedente.

I.

Il Petrarca nen uſerebbe

CEDE.

AMBO. *Parlando di due femminini, ſenza compagnia di ſoſtantivo, come ſarebbe ambe le braccia.*

SIMULACRI.

ANCOR ESSA. *E' modo di parlar plebeo.*

SUO MERTO E TUO VALORE. *E' nuovo ſenza per.*

INVIOLATA.

TARPATO. *Non è paſſato in iſcritture, ſe non nelle ſue.*

PROPIZIA.

ILLUSTRI. *Uſato in rima dal Petrarca.*

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II.

VENITE ALL' OMBRA, *ec. O le Muſe ſono di ſchiatta pigmatica: o male ſi difenderanno dal Sole, ſe non v' è altro albero che gigli.*

III.

III.

AI NOSTRI IDOLI. *Senza conſolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte diſſe: Non fate Idolo un nome vano. E in buona parte, conſolandolo: L' Idolo mio ſcolpito in vivo lauro. Ma ſe non intende l' artificio del Petrarca; non ne poſſo altro.*

IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. *Io ſo, che l' alloro conſecrato a Febo, non è offeſo dal Sole, o piuttoſto dal gelo; ma non ſo già, che albero, o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Ajace, e di Giacinto: i quali nomi non difendono la predetta erba dal Sole: perchè queſta mi pare una vanità.*

V.

PER ME NON OSO. *Se avea chiamate le Muſe; non ſo perchè dica queſto, o inviti altrui, che loro, o invitandolo, non dica la ragione, perchè eſſe non ſiano ſufficienti.*

VI.

RAGIONI, O SCRIVA. *O penſi, o ſcriva avrebbe detto il Petrarca.*

VII.

GIACE QUASI GRAN CONCA, *ec. Il letto della Francia non è più baſſo dell'*

on-

onde de' mari. Non è fra due monti: ſe non men che propriamente parlando. Laonde ſi vede, quanto vanamente ſia detto conca. Ora biſognava ajutare queſta traslazione col ſimigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.

VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da uſare: ma poſto che foſſe; non ſi direbbe di teſori, e di popoli.*

IX.

NOVELLA BERECINTIA, *ec. Strano trapaſſo, ſenza conſolazione, da paeſe, a Idee: nè credo che ſe ne moſtraſſe eſempio appreſſo a lodato ſcrittore.*

X.

GALLI INTERI. *Motto poco degno, e contenente diſoneſtà.*

XI.

DI QUESTA MADRE. *Tutta queſta parte è detta come Dio vuole.*

XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AUGUSTO. *Poco ſavio conſiglio a nominare in queſto caſo l' Imperatore Auguſto, per l' opinione che s' ha: ſiccome niuno dicendone male, non nomina il gran Turco Auguſto, o Ceſare Imperator Romano.*

XIII.

XIII.

DELLA TUA FLORA. *Queſto è panno teſſuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per Ninfa, e poi Italia col nome del paeſe. Non fece così Virgilio. Poſtquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.*

XIV.

RAGGIO SUO VER LEI. *Il raggio ſuole illuminare e riſcaldare, e ſimili coſe: le quali non hanno riſpoſta in ſerva, e diſtrutta: ſe queſte qualità non foſſero con compagnia, ſerva di tenebre, diſtrutta di freddo.*

XV.

QUASI LUNGI DAL SOL. *Parla coſe contrarie, dicendo poco appreſſo: Qual ha Febo di te coſa più degna? In te vive, in te regna col tuo il ſuo bel lume.*

XVI.

E'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco eſſere il volo, e' l canto?*

XVII.

BREVEMENTE. *Per non iſcriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica; nè ſentimento ripoſto e vago. Ma non moſtrate queſte cance, o le dite come mie a niuno. Io mi ſono indotto a ſcriverle per compiacervi. E l' argomento della canzone è nulla.*

REPLICA
DEL CASTELVETRO,

Contra la medeſima Canzone del CARO.

NON mancherà a me da ſcrivere, nè a voi da leggere; poichè vi piace che ſia ſoggetto delle mie lettere tutto quello, che dice il Gramaticuccio voſtro, pertinente alla canzone compoſta dal Caro, in lode della caſa reale di Francia. Alla preſenza del quale, e d' alcuni altri, eſſendomi jeri preſentate certe accuſe, o oppoſizioni fatte ſopra la predetta canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna; facendomi a ſapere, che coſtì erano ſtate pubblicate ſenza nome d' autore; ma che d' alcune parole ſottoſcritte loro ſolamente ſi comprendeva, che colui che l' avea fatte, moſtrava d' averle fatte contra ſua voglia, per compiacere un ſuo amico, che gli avea dimandato di quella canzone il parer ſuo; e pregavalo, che non diceſſe a niuno, che foſſero ſue. Noi le leggemmo aſſai attentamente, e lettele dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Gramaticuccio infuori, in queſta ſentenza, che l' autore di quelle oppoſizioni foſſe un gran

pre-

preſuntuoſo ed ignorante: ed eſſe molto puerili e vane. Il quale furioſamente rapitecele di mano, e riguardando in eſſe, cominciò a dir così. Se l' opponente ha conoſciuto il poco valore di queſte oppoſizioni, prima che le faceſſe, dicendo che le faceva contra l' animo ſuo: e prima che niuna perſona le vedeſſe, vietando all' amico ſuo che le paleſaſſe come ſue; dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio dell' opponente, e ſtate dalla parte ſua. Ma ſe la coſa ſta così; perchè ſiete venuti in queſto parere, che ſia un preſuntuoſo ed ignorante, ſe ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma preſuppognamo, che egli aveſſe ſottoſcritte loro infintamente quelle parole: facendolo volentieri, e deſiderando che ſi paleſaſſero; come ſi pruova perciò, che il loro autore ſia un preſuntuoſo? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere, e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque ſorte eſca di nuovo nelle mani degli uomini: e nol dica, e ſcriva volentieri ad uno amico, che glielo dimandi: e non gli conceda ancora licenza, riputandolo buono, di manifeſtarlo per ſuo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un preſuntuoſo l' autor di queſte oppoſizioni: le quali egli ſcrive volentieri (ſe così vi piace) in dimoſtrazione del parer ſuo, intorno a quella canzone: eſſendone ſtato richieſto

dall' amico ſuo: e licenziollo ancora a dir, che foſſero ſue. Ma forſe con gran ragione è giudicato un ignorante, perchè non ha ſaputo oppor coſa, che non ſia puerile e vana. Ora veggiamo, ſe la coſa giace così. Nè vi meravigliate, ch' io parli della maniera che non avete fatto voi, perciocchè io ſono per avventura più informato di queſto fatto, che non ſiete voi: e ſo delle coſe, che non ſapete voi; e conoſco ottimamente chi è l' opponente. A lui adunque fu ſcritto da Roma, da colui, che voleva ſapere il ſuo parere, di queſta canzone: che eſſa quivi da molti non ſolamente era ſtimata bella, ma tale ancora, che al Petrarca, ſe a' ſuoi dì, gli foſſe ſtata porta cagione ſimile da farla, non l' avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverſo da quello di quei molti lodatori Romani così animoſi, riſpoſe, che il Petrarca non avrebbe uſata niuna delle coſe notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare, che 'l Petrarca avrebbe uſate: ſe vuol provar l' ignoranza adoſſo all' opponente. Ma perchè ce ne ſono alcune ſcritte molto ſtrettamente; non facendo di biſogno a ſcriverle d' altra forma al domandante, intendente ogni ſtretto parlare: e può per avventura la loro ſtrettezza far parere ad alcuno, puerile e vano quello che non è in

effet-

effetto; ſarà bene ch' io, il quale ſono conſapevole dell' intenzione dell' opponente, rallarghi queſte cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque, volle dire l' opponente, che il Petrarca non uſerebbe CEDE, INVIOLATA, PROPIZIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMULACRI, ILLUSTRI, *fuor di rima, non perchè egli l' aveſſe per parole non mai udite; con ciò foſſe coſa che al ſuo tempo foſſero ſtate uſate forſe tutte, ma ſenza dubbio la più parte dagli ſcrittori; ma per altra cagione, ſia qual ſi voglia, che lo moveſſe a laſciarle da parte. Nè parimente* AMBO, *parlandoſi di due femminini, ſenza compagnia di ſoſtantivo, manifeſta, e non ſott' inteſa. Nè* ANCOR ESSA: *veggendo noi, che l' uſo nobile della lingua non riceve eſſo con ſoſtantivo manifeſto, ſe non davanti; come per cagione d' eſempio. Il Petrarca fa delle rime care: ed eſſo Caro ne fa ancora. Ma non ſi può dir così: Il Petrarca fa delle rime care: ed il Caro eſſo ne fa ancora. E per conſeguente ancora non ſi può dire: Il Petrarca fa delle rime care, e il Caro ne fa ancor eſſo; nè* MADRE ANCOR ESSA.

Nè uſerebbe SUO MERTO E TUO VALORE, *ſenza per: non trovandoſi la perdita di per, ſe non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto: i quali ſono, Tem-*

po, Grazia, Mercè, o Mercede: così. E di notte tempo, con iſcale, ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona. Le ſue coſe degli Iddii grazia, tutte proſperamente paſſavano. La mercè di Dio, e di queſta Gentildonna. Mercè di quel Signore. La buona mercè di Dio, e non la ſua. La Dio mercè, la voſtra mercè, la tua mercede, voſtra mercè, ſua mercè, tua mercè. Nè uſerebbe TARPATO, *eſſendo parola plebea, nè mai forſe ricevuta da altre ſcritture, che da quelle d' Angelo Poliziano.*

Appreſſo, che 'l Petrarca non averebbe invitate le Muſe, con sì fatte parole: VENITE ALL'OMBRA DE'GRAN GIGLI D'ORO, CARE MUSE. *Perciocchè egli non ſuole (quantunque prenda l' inſegne delle famiglie, o delle ſignorie, per gli uomini delle famiglie, e delle ſignorie) attribuire coſe ſconvenevoli alla lor natura. Come: Orſi, lupi, leoni, aquile, e ſerpi, Ad una gran marmorea colonna, Fanno noja ſovente, ed a ſe danno. L' orſa rabbioſa, per gli orſacchi ſuoi, Che trovando di maggio aſpra paſtura, Rode ſe dentro, e i denti e l' unghie indura.*

Oltre a ciò il Petrarca non avrebbe detto, PER ME NON OSO, *e quello che ſegue; perciocchè moſtrerebbe (così dicendo) di riconoſcere l' ardimento, e l' ajuto dal ſuo ſignore ſolo: poi che ſeguita,* SE L'ARDIRE, E L'

AI-

AITA NON VIEN DA TE. TU SOL M' APRI, E DISPENSI PARNASO, ec. *E che le Muſe foſſero ſtate invitate indarno, non avendo eſſe a porgere in queſta impreſa nè ardimento, nè ajuto.*

Oltre queſto, che il Petrarca, ſe aveſſe avuto a por le riſpoſte a tre coſe propoſte, come STILO, LINGUA, *e* SENSI: *non n' avrebbe poſte due ſolamente, cioè,* RAGIONI, E SCRIVA; *ma tre, cioè, penſi, ragioni, e ſcriva. Siccome ſi vede che non ne laſciò niuna delle tre predette, ſenza riſpoſta, in quel ſonetto: Io ſon sì ſtanco di mirar ſiccome. Or io ſon certo, che l' opponente ſcriſſe queſte parole a punto in queſta oppoſizione.* NE RAGIONI, ESCRIVA. *Ne penſi, ragioni, e ſcriva avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno, veggo ſcritto in queſta carta,* NE RAGIONI, E SCRIVA, *ne penſi, e ſcriva avrebbe detto il Petrarca. Il che quantunque ſia così ſcritto fuori dell' intenzione dell' opponente; non è perciò che non iſcuopra un errore non picciolo del Caro: il quale domandando ſoccorſo dal ſuo ſignore, per far queſta canzone ſola, non poteva dire ſe non così; Ne penſi, e ſcriva: ovvero ne penſi, e ragioni. Perciocchè quando il Petrarca usò ſtilo, e lingua; parli, e ſcriva, e ſimili; non usògli mai, intendendo d' una canzone, o d' un ſonetto ſolamente.*

Laonde io ſon ſicuro, che egli non avrebbe laſciato ſcritto in queſta ſtanza, come ha fatto il Caro: lo ſtil, la lingua; ne ragioni, e ſcriva.

Ancora non avrebbe data la figura, e i termini così fatti alla Francia, GIACE QUASI GRAN CONCA, INFRA DUE MARI, *ec. Eſſendo la figura ſconvenevole, e i termini difettoſi. Non fece così egli, quando ripoſe tra' confini quella parte, ch' era ſottopoſta a' ſuoi tempi al Re di Francia, dicendo: Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte. Con ciò ſia coſa che 'l confino verſo l' Alemagna, che ſuole eſſere riputato il Reno, ſia fuggito di mente al Caro. Senza che non ſi può dire propriamente, che la Francia giaccia fra due monti, poi che l' Alpe, e 'l Pireneo non ſono l' uno all' altro oppoſti: ſtendendoſi l' Alpe d' occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzo dì in ſettentrione.*

Poſcia che 'l Petrarca, poſto ch' aveſſe uſato AMENE, *non avrebbe detto* AMENE DI TESORI, DI POPOLI, *ec. Ma perchè il Caro, come altri può, leggendo il ſuo comento, avvederſi, ordina altrimenti il teſto, dicendo, che* MADRE FECONDA, *ſi congiunge con* DI TESORI, DI POPOLI, *ec. Alcuno di voi amici tanto paſſionati del Caro riſponderà alla ragione, ſe potrà, che fe-*

ce

ce credere all' opponente, che foſſe men male a congiungere Amene, che Madre feconda, con di Teſori, di popoli, ec. La qual fu, che non potendoſi paſſare a nominare la Francia, novella Berecintia, ſenza mezzo convenevole; giudicò, che ſiccome l' eſſere fornita di teſori, di popoli, d' altari, di prezioſe vene, d' arti, d' arme, e d' amore, non poteva aprire queſto paſſo in queſta canzone; così l' eſſer madre feconda poteſſe adoperar ciò agevoliſſimamente. Intendendo nondimeno queſta materna fecondità d' uomini egregi. E ſpezialmente veggendo, che in ſimil coſa Virgilio avea adoperata queſta materna fecondità: e paſſare a paragonare Roma a Cibele. Felix prole virum. Qualis Berecynthia mater. E che madre feconda ſi doveſſe ſpiccare dalle coſe dette di ſopra, acciocchè altramente facendoſi, non ſi commetteſſe un errore di ſentimento, che molto più meritaſſe riprenſione, che uno dell' uſo delle parole, il quale, come ſi vede, non ſarebbe perciò ſtato ſenza compagnia in queſta canzone.

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto QUASI LUNGE DAL SOL PROPIZIA STELLA: *dovendo poco appreſſo dire* QUAL HA FEBO DI TE COSA PIU' DEGNA. *Sì perchè ſi dicono coſe contrarie, sì perchè ſi moſtra gran povertà d' invenzione in canzone così ricca. Si dicono coſe contrarie*

in

in queſta guiſa. Se così come la ſtella avvicinataſi al ſole luce poco, e ſcoſtandoſene luce aſſai. Così Madama Margherita, ſe s' avvicinaſſe ad Amore, non molto paleſerebbe il ſuo valore; ma ſtandone di lontano, lo paleſa aſſai: perchè non dimoſtrandoſi queſti medeſimi diſcoprimenti più, e meno di poeſia nell' avvicinarſi ella a Febo Dio della poeſia, e nello ſcoſtarſene; non ſi dicono coſe contrarie? Ora mi moſtra gran povertà d' invenzione, poichè non ſi ſono potute trovare due ſimilitudini diverſe, o'l ſignificare due coſe diverſe, adoperandoſene una ſola, cioè, quella dello ſplendore in ſignificare gli effetti del valore, e gli ſpiriti della poeſia: la qual fu porta al Caro, ſenza fatticar l' intelletto, dalla ſignificazione del nome di Febo; il quale conveniva di neceſſità, che gli veniſſe in mente, per la coſa di che dovea parlare, a cui è Dio ſoprappoſto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuovo, ſe ſiete ancora di quel parere, che queſte oppoſizioni ſiano puerili e vane, come eravate teſtè.

Ora dette queſte parole il Gramaticuccio, e facendo bocca da ridere, ſi tacque. O diſs' io, Voi mi parete ragionar di queſte oppoſizioni, non altramente, che farebbe l' opponente ſteſſo. E parmi di comprendere, che egli non ſia punto diſſimile da voi. Ma laſciamo queſto. Noi ormai ſiamo certi, che ne ſiate l'

au-

autor voi. Perchè ſenza niuno infingimento, raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la coſa tutta; come, e quando, e a chi la ſcriveſte voi. Ma egli non mi laſciò finire a pena queſte poche parole, che ridendo quanto poteva più, ſenza darci altra riſpoſta, ſe n' andò via.

AI LETTORI.

DOPO queſte due ſcritture fatte dal Caſtelvetro, contra la canzone del Caro, ce ne ſono quattro altre del medeſimo, contra al commento d'eſſa: le quali cominciano così.

3. Non ſentì prima il Gramaticuccio.
4. Non sò per qual via ſia venuto a notizia del Gramaticuccio.
5. Udite nuova malizia del Gramaticuccio.
6. Noi eravamo ſecondo l' antica noſtra uſanza radunati.

Queſte non ſi danno fuori in queſto libro: perchè eſſendo contra al commento, non appartengono al Caro, il qual non è l' autor d'eſſo. E quì non s'intende di far altro, che difender lui, con la ſua canzone ſolamente. Al reſto ſupplirà il Commentator medeſimo, a chi tocca: e da lui ſaranno ſtampate. In tanto imaginatevi, che eſcano dal medeſimo maeſtro, e che ſiano fatte con la medeſima dottrina e corteſia, che l'altre due. E ſe ne fa quì menzione, per deſiderio, che ſiano lette: perchè ſi vegga, con quanto diſpregio del Caro ſiano ſcritte. E di quì ſi conoſca la qualità dello ſcrittore, e lo ſdegno che giuſtamente muove i difenſori del Caro, a riſentirſene.

RISENTIMENTO DEL PREDELLA.

Io, che ſono uſato di tacer ſempre, e d' udir ſolamente gli altri parlare; non mi poſſo contenere di non riſpondere a voi Meſſer Lodovico Caſtelvetro, ſentendo le frivole e le pazze coſe, che v'è parſo di dire contra la canzone del Caro; e 'l modo villano e diſpettoſo, con che l' avete dette. Che farebbe dall' un canto ridere, dall' altro ſtomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. E non vi paja ſtrano, che io parli di coſe di maggior conſiderazione, che voi non aſpettate da un Bidello mio pari, perchè io converſo continuamente per le ſcuole. E ſe bene m' accoſto più con gli Stoici; non m' allontano però tanto dai Peripatetici, nè dagli altri, che ſcrivono, e parlano; che per minimo ch'io ſia di Banchi, non gli intenda, e forſe meglio di voi, che in queſto genere volete parere una Cattedra, e non ſiete pur un treſpolo. Ma per riſpondervi capo per capo, ſecondo il voſtro ordine; vegniamo a quel che dite nella voſtra cenſura: che *il Petrarca non uſerebbe*, CEDE,

ed

ed altre voci, che ſeguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi ſeparatamente, di ciaſcuna, così vi riſpondo. Se voi diceſte, che il Petrarca non l' aveſſe uſate; vi ſi potrebbe credere: perchè ſiete molto pratico nel vocabolario. Ma dicendo affermativamente, *Non l' uſerebbe*; biſogna intendere, ſe l'avete di buon loco; e quel che voi ne ſapete. Se per avventura ſpacciando, come fate, il nome e'l ſenno del Petrarca; vi foſſe entrato il ſuo ſpirito in corpo. Che in queſto caſo, o quando l'aveſte per rivelazione, o per qualche altra dimoſtrazione, purchè non foſſe del voſtro cervello, mi contento, che ſia quel che dite: e'l Caro terrà di averle male uſate, avendo il Petrarca per principe de' poeti in queſta lingua, e per degno di riverenza e d' ammirazione a tutte l'altre. Ma quando lo diciate, o ve l'imaginiate da voi; al voſtro detto non ſono obbligato di credere: e la voſtra imaginazione non fa caſo. Nè anco a te (direte voi) s'ha da credere. Sta bene, ſiamo in queſto d'accordo. Reſta, che ci accordiamo a rimettercene (come è neceſſario) a terzi, che ne ſappiano più di voi, e di me; e per venire a queſto: non vi contenterete voi del giudizio, dell' autorità, e dell' eſempio di quelli, che ſono i

mae-

maeſtri dell' arte dello ſcrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca, e tutti gli altri buoni ſcrittori? e che dovrebbono aver inſegnato ancora a voi di giudicare, ſe gli aveſte letti, o ben letti, o ſanamente interpretati? Se dite di no; buon pro vi faccia di quello IPSE DIXIT, poichè voi ſolo ve l' avete uſurpato. Se di sì; vediamo quel che coſtoro ne dicono. Ma biſogna prima ſaper la cagione, perchè il Petrarca non l' uſerebbe, ſecondo voi. Perchè ſono latine? Non è dunque lecito agli ſcrittori d' una lingua, di valerſi delle voci d' un' altra? O non ſapete, che non ſolamente è lor conceſſo d' uſar quelle, che ſon foreſtiere, e pratiche del paeſe, come ſon queſte; ma d' ammettere anco di quelle, che non ſi ſono mai più ſcritte? e le nuove, e le nuovamente finte, e le greche, e le barbare, e le ſtorte dalla prima forma, dal proprio ſignificato talvolta? e non ſolamente le parole; ma le figure del dire: traſportandole dall' una lingua all' altra; contra le regole, e contra l' uſo comune? E chi lo dice? il Caſtelveltro forſe? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca, e della latina, ed alcuni de' noſtri, che ſcrivono dell' arte, e l' hanno meſſo in pratica tutti quelli, che artificioſamente han-

hanno fino a quì ſcritto. Negatelo voi? Ariſtotile sì nella Poetica, come nella Retorica, non dice egli delle voci foreſtiere, che ſi debbono ammettere? e non tanto, che proibiſca l'uſo loro; ne' poemi ſpezialmente, non lo loda? non comanda, che vi ſiano meſcolate delle lingue (che ſotto queſto nome ſono inteſe da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole, e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perchè più dilettano le compoſizioni così fatte, che l' altre, con quella bella ſimilitudine de' paeſani, e de' foreſtieri? Se quì vi pareſſe, che Ariſtotile foſſe un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi; ditelo: perchè vi sì allegheranno degli altri. Se per aventura credeſte più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti, che ne parlano, che non doverete avergli però per balordi tutti. Perciocchè da queſti, da certi in tutto, e da certi in parte, ſi cavano tutte le coſe, che io vi ho dette. E queſto è quanto ai precetti, ed alle regole di poterlo, e di doverlo fare. Vegniamo agli eſempi di quelli, che l'hanno fatto. E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci uſate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I latini

ni non hanno uſate quelle de' greci, e quelle de' barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca, e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca ſteſſo, non hanno uſate le greche, e le latine, e le barbare? e di mano in mano, ciaſcuno (ſecondo il ſuo giudizio) preſe di quelle, che non erano prima ſcritte dagli altri? Nam & quæ vetera nunc ſunt, fuerunt olim nova. E ſpecificando de' greci: in Eſiodo non ſono delle voci, che non ſono in Omero? in Pindaro non ſono di quelle, che non ſono in Eſiodo? in Callimaco di quelle, che non ſono in Pindaro? in Teocrito di quelle, che non ſono in Callimaco? Direte voi per queſto, che coſtoro tutti non ſiano ſtati eccellentiſſimi poeti? Empedocle non usò ne' ſuoi verſi ſpeſſe volte parole foreſtiere, e tali, che non erano mai prima ſtate inteſe da' greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci, e quante locuzioni, ſono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diverſi, in diverſi tempi, ſono ſtate ammeſſe, trovate, derivate, e ſtravolte e dai poeti, e dagli oratori? come da M. Tullio ſteſſo, da Aſinio Pollione, da Sergio Flavio, da Meſſala, da Auguſto; e prima da Pacuvio,

da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? Derivare, flectere, conjungere, quando desiit licere? Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte; ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno ch' io duri questa fatica: essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi; come contra tante autorità, e tanti esempi, avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai particolari d' una lingua; fermianci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lasciando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo, e nuove ed esterne voci portandoci; e riformando di quelle, che ci erano già portate; di rozzissima ch' ella era, l' hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine, nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n' ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina, e della greca, e della provenzale, e della comune italiana? E quel ch' è più, quante ce n' ha messe della latina, che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono Bibo, Scribo, Delibo, Como, Curto,

Abex-

Abexperto, Intellette, Prevento, Miſerere, e cotali, che ſono ſchiettamente del Lazio, e non entrate in Toſcana, e come l' altre, per la porta dell' uſo? Quante poi di quelle, che non ſono poſte da lui, ſono ſtate aggiunte dai giudizioſi, che dopo ſono venuti? Dico giudizioſi, perchè nè anco io voglio, che ſiano bene uſate quelle, che ſenza giudizio, e ſenza ſcelta ſono ſtate intromeſſe da chiunque ſi ſia, e cavate da qualſivoglia idioma. L'opinion mia non è, che ſi faccia faſcio d'ogni erba: ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non che s'adopri la falce,, come dicono che adoperò Dante; ma che ſe ne colga a diſcrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto, che colſe il Petrarca; ma di quella ſorte s'intende che s'abbiano a corre. Non ſarebbe pazzo uno, che volendo imparare di camminare da un altro, gli andaſſe ſempre dietro, mettendo i piedi a punto, donde colui gli leva? La medeſima pazzia è quella che dite voi, a voler che ſi facciano i medeſimi paſſi, e non il medeſimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire, che ſi deve portar la perſona, e le gambe, come egli fece; e non porre i piedi nelle ſue ſteſſe pedate. Egli ſi valſe giudizioſamente, in tutte le lingue, di tutte

le buone voci: col medeſimo giudizio è lecito di valerſene ancora ad ognuno. Quel che ſi deve avvertire è, che non ſi faccia ſenza debita conſiderazione. Ed in queſto ha ſpecialmente la noſtra favella perpetuo obbligo col BEMBO, perchè n'inſegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro, che troppo licenzioſamente in ciò traſcorrevano. Ma egli, ch'è ſtato così ſevero riformatore di queſta licenza, ed oſſervatore diligente del modo di comporre, quante n'ha meſſe ne' ſuoi ſcritti, che non ſono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi diſpendi, ſublime, ſedato, venerata, aſilo, umbilico, irrora, allice, apropinqua, ed altre aſſai, che ſon latine? dove vi trovate omaggio, monda, rivòli, ſorvòli, ſtridevole, contempio, e tante altre di queſta ſorte, che vi ſi leggono? Perchè il Petrarca non l'ha uſate, per queſto non ſono elleno buone e belle? Nel Petrarca non ſon già queſti nomi, fuco, muſchio, muggiti, gaudj, membranze, candori, ſoglia, càlati, corimbi. Non ci ſono queſti aggiunti, acerbetta, ondoſa, toroſa, famelico, villoſo, immondo, ſalubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. Non queſti verbi, infettare, rintegrare, anelare, luſtrare, ſchiudere, danneggiare, eternare,

ag-

aggelare. Non queſti participj, infeſto, deluſo, intermeſſo, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerſo. Non queſti avverbj, di leggiero, in abbandono. Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire vaghiſſime tutte, per foreſtiere, o nuovamente formate, o accettate che ſiano, e nondimeno ſon pure intromeſſe nelle ſcritture, quali dal CASA, quali dal GUIDICCIONE, e quali dal MOLZA voſtro. E che direte voi di queſti, come degli altri? Direte del Molza, che non ſia ſtato d'altro intelletto, d'altro giudizio, e d'altra dottrina che non ſiete voi? Direte del Guidiccione, che non ſia ſtato un pellegrino ſpirito, ed un gentile e dolce ſcrittore? Direte del Caſa, che per natura, per iſtudio, e per ogni qualità, non ſia intendente della forza, oſſervator de' precetti, e conoſcitore della bellezza di queſta favella ſpecialmente? e che non vaglia più l'autorità di queſti inſieme, che il voſtro capriccio ſolo? Direte, che non faceſſero diſcretamente e gentilmente, a preſentare e legittimare queſte voci al noſtro idioma: le quali ſono come tante perle, e tante gioje per adornarla, e per arricchirla? Non mi curo di citare nè voci, nè ſcrittori, di queſti che vivono: prima perchè non poſſiate dire, ch'io gli aduli, ac-

ciocchè mi ſiano favorevoli in queſto giudizio: di poi, perchè voi non volete, che vivente voi, viva niuno altro, che meriti pur di venire in coſpetto voſtro, e non c' è neſſuno (per buon dicitor che ſia) che non abbia biſogno appreſſo di voi, delle medeſime difeſe del Caro. E però torniamo a quelli, che per eſſer morti, e per eſſer maeſtri de' maeſtri, conviene, o che neceſſariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoſcere. Se Ariſtotile adunque dice quello ch' avete inteſo delle parole peregrine; Se loda Euripide, che del comun uſo di parlar inſegnaſſe di far la ſcelta delle parole; Se, dicendo Alcibiade appreſſo di Platone, d' avere imparato dal volgo di ben parlare; Socrate l'approva per buon maeſtro, e per laudabile ancora in queſta dottrina; Se poi ſoggiunge, che per voler fare un dotto in queſta parte, biſogna mandarlo a imparar dal popolo; Se Dioniſio Alicarnaſſeo lauda Liſia, come ottima regola del parlare atenieſe aggiungendo, non dell'antico, che uſava Platone, e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; Se Favorino, appreſſo di Gellio, in riprenſion d' un certo, dice, Vivi all'antica, e parla alla moderna; Se ſi trova in Lucrezio:

Mul-

Multa novis verbis præſertim cum ſit agendum
Propter egeſtatem linguæ, & rerum novitatem.

Se Orazio nelle piſtole chiama l'uſo padre delle parole; Se nella Poetica dice,

—— Licuit, ſemperque licebit
Signatum præſente nota procudere nomen.

Se nel medeſimo loco, lo concede con queſta eccezione,

—— Si volet uſus,
Quem penes arbitrium eſt, & jus, & norma loquendi.

Se Ariſtide afferma, che i Poeti ſon tiranni delle dizioni; Se Demetrio vuole, che l'Onomatopea ſia propria de' poeti; Se da Varrone avemo, Quod non eadem oratoris, & poetæ. Quod eorum non idem jus. Quod impune poſſunt poetæ lineas tranſilire; Se M. Tullio dice in perſona di Antonio; Poetas omnino quaſi alia quadam lingua locutos, non conor attingere; Se Quintiliano ſi duole, che in queſta parte, Iniqui judices adverſus nos ſumus, ideoque paupertate ſermonis laboramus. Se loda Orazio, che in ciò ſia ſtato

—— Feliciter audax.

Se dice univerſalmente, Audendum. —— In ſomma, ſe tutti quelli, che inſegnano,

ne danno precetti; e tutti quelli, che compongono gli mettono in opera; perche voi ſolo non l'approvate? e ſolo al Caro non è lecito?

—— Quid autem
Cæcilio, Plautoque dabit romanus ademptum Virgilio, Varioque?

E perchè non potrebbe dire anch'egli:

—— Ego cur acquirere pauca
Si poſſum; invideor? cum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit; & nova ſemper
Nomina protulerit? ——

Certo io non ſo, che poſſiate dir altro, ſe non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che queſti tutti s'intendono di quelli che lo ſanno fare, ricercandoſi che queſta licenza ſia ſecondo l'altro precetto.

Sumpta prudenter.

E che chi la maneggia, avvertiſca d'eſſere, come dice il medeſimo,

In verbis tenuis, cautuſque ſerendis.

E queſto è vero. E quando ne voleſte anco inferire, che'l Caro ſia uno di quelli, che in ciò non abbia tanto di accorgimento, nè di cautela che baſti; egli medeſimo, per ſua modeſtia, vi concederà, che voi abbiate queſta opinione di lui: e voi ſa-

ſarete contento, che egli ne poſſa avere un'altra di voi: e che'l mondo ancor eſſo giudichi a ſuo modo d'ambedue. Ma quando queſta opinion voſtra foſſe accompagnata con qualche altra ragione oltre l'allegate; che non la dite? Fino a quì s'è veduto, che non baſta dire, che ſiano latine, perchè le latine ſi ricevono: non baſta dire che egli non abbia quel giudizio, nè quello accorgimento che vi ſi ricerca; perchè non s'ha da credere a voi. Che direte adunque? tornerete a replicare, ſenza altra ragione, che *Il Petrarca non l'uſerebbe*. Ed io a rincontro delle voſtre fantaſie, v'allegherò il ſogno fatto in queſto propoſito, dal noſtro Ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s'ha da preſtar così fede, come alle voſtre chimere. Queſto ſogno, ſo che vi ſarà ſcritto diſteſamente da lui. Ma perchè potrebbe eſſere, che non toccaſſe ſpecialmente queſto punto, che appartiene all'uſo delle voci da voi ripreſe; vi dirò quello ch'io n'ho ſentito di ſua bocca propria; cioè, che fra quelli omaccioni, che egli vi dirà d'aver veduti nel ſuo ſogno, riconobbe il Petrarca, e'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo, che ſentirete; eſſendoli tocco di portar

la coda all'uno e all'altro, ragionò per tutta la ſtrada con eſſi. Nel qual ragionamento, cadendo ſopra di voi, e ſopra la profeſſion che voi fate, di farli giudicare, e parlare a voſtro modo; ambedue ſi riſero forte de' fatti voſtri; e l'uno gli allegò ne' ſuoi libri la maggior parte delle voci interdette nella voſtra cenſura: come ſaranno allegate ancora a voi: l'altro gli diſſe, che ſe più egli aveſſe ſcritto, ancor egli l'avrebbe uſate: e ſe oggi ſcriveſſe, che l'uſerebbe. Oltre di queſto, l'avvertirono, che voi non avete a far coſa alcuna con eſſi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento, che voi prometteſte così largamente, come fate, della volontà, e del giudizio loro. Ora ſe voi non volete ſtarvene ai ſogni; nè io alle fantaſticherie, e maſſimamente alle voſtre. Ma la buca, dove per avventura diſegnaſte di ſalvarvi, potrebbe eſſere queſta; di dire, che intendete *Non uſerebbe*, per non ha uſato. Il che non ſo quanto da Cantalizio vi ſarà fatto buono in gramatica. Ma paſſi, e veggiamo, ſe conchiude in loica. Dal non l'aver uſate, ne ſeguita, che aſſolutamente non ſiano da mettere in uſo? Che non le poteſſe uſare un' altra volta, quando aveſſe ſcritto più tempo, o più co-

coſe? o che non le poſſano uſar gli altri? Quella bella pietra del tempio, paſsò molti anni per mano di molti fabbricatori, ſenza che mai foſſe meſſa in opera da niuno di loro: venne uno poi, che la poſe in quel capo d'angolo, dove ſtette sì bene: per queſto ſi dirà, che foſſe mal poſta? Se uno ſcrittor non ſi vale, o non gli accade di valerſi d'alcune voci; per queſto dà la ſentenza, che non ſiano buone? determina, che non ſe ne ſarebbe ſervito mai? toglie, che non ſe ne ſervano gli altri, quando la licenza di ſervirſene è univerſale? quando la lingua vive? quando creſce? quando fioriſce? Quando, ſecondo che l'uſo introduce, ſecondo che i giudizj variano, ſecondo che i tempi portano, o la novità delle coſe;

Multa renaſcentur, quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula. —

Opera naturale è, ch'uom favella;
Ma così, o così natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che v'abbella.

Così ſcriſſe Dante ſopra queſta materia: poco di poi ſoggiungendo,

—— E ciò conviene.
Che l'uſo de' mortali è come fronda
In ramo, che ſe'n va, ed altra vene.

Di-

Dice il Benucci in queſto propoſito, che ſe'l Petrarca foſſe più vivuto (ſecondo il Caſtelvetro) s'avrebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare, e non iſcriver più nulla: ſe nè anco a lui foſſe ſtato lecito di dire, ſe non quel che ha detto. E ſe foſſe ſtato lecito a lui; perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete, Adunque il non averle uſate, non può eſſer ſegno, che non gli ſiano piaciute? Segno, sì, ma Temmirio, no; cioè in qualche parte probabile, ma non punto neceſſario. Con tutto ciò, più probabile è, che l'abbia laſciate, perchè non gli ſono occorſe; che perchè non gli piaceſſero. Concioſiachè per tutte le ragioni, e per tutte l'autorità, che ſi allegheranno poi, ſiano buone, ed accettate dagli altri. Ma poniamo ancora, che'l Petrarca non ſi voleſſe valere di queſte voci, perchè non gli piaceſſero. Non ſi trovano di finiſſimi guſti che non aſſaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettiſſimi odorati, che abborriſcono le roſe? Per queſto le roſe, il vino, e i poponi, non ſono buone coſe, perchè a queſti tali non aggradano? Ma come è poſſibile, che voi vogliate, che un autore, per molto che ſcriva, poſſa mettere in opera tutti i vocaboli dell'

età

età ſua ; che non ne laſci indietro ancora molti di quelli , che ſono ottimi? Che gli ſcrittori dopo loro ſiano privi e di quelli, che eſſi hanno laſciati , e di quelli che non erano ancora a tempo loro? Oltre a ciò, che'l Petrarca abbia tolto agli altri quel c'ha fatto eſſo medeſimo? che una lingua ſia tutta in uno autor ſolo? che un ſolo la giudichi? un ſolo la finiſca? Queſto è ſentir nella lingua quel medeſimo appunto, che nella fede; cioè, che nel Petrarca, e nel Boccaccio ſi termini tutta la favella volgare, come negli Evangelj, ed in S. Paolo tutta la ſacra ſcrittura. Io vi ricordo , che ancora quì biſogna credere, che v'abbiano luoco le tradizioni de' padri , e di più quelle delle madri, e dell' univerſale , infin ch'ella vive, come s'è detto. Vi replico la terza volta, fin ch'ella vive; perchè quì ſta l' errore , ch' avete preſo , di credere , che in queſta lingua ſi debba fare, come nella greca , e nella latina; le quali eſſendo morte , quanto all' uſo del parlar comune , è neceſſario che ſi ſcrivano , cavando dagli ſcritti de' pochi , ed imitando i migliori. Non potendoſi da noi conoſcere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in queſta , che naturalmente , e comunemente ſi parla , e s' intende da tut-

tutti; e che viva e nuda interamente, ed in ogni ſua parte ci ſi moſtra; che giudizio è il voſtro, a penſare, che neceſſariamente ſi debba cavar dagli ſcritti d' un ſolo, e non anco da molti, che la parlano, e la ſcrivono? eſſendo per aſſoluto precetto avvertiti,

Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus eſt?

Mi potreſte quì replicare; Dunque ognuno ha da parlare a ſuo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè eſempj, nè idee di ben parlare? Avvertite, ch' io voglio tutte queſte coſe; ma voglio la briglia, non le paſtoie: il digiuno, non la fame: l' oſſervanza, non la ſuperſtizione. Voglio, che la perfezion del dire (ancora che non ſi dia interamente in atto) ſia infino ad ora in queſta lingua, ſpezialmente nel Petrarca, e nel Boccaccio. Ma non voglio per queſto diſtrugger la natura d' eſſa lingua, che non poſſa, come l' altre, creſcere, e ſcemare; non voglio togliere in tutto i giudizj degli altri, che ſon venuti, e che verranno dopo loro. Non voglio eſſer privo della libertà, ch' hanno avuto eſſi, e tutti gli ſcrittori, in tutte le lingue. Mi contento d' ubbidire a tutti i precetti, a tutte l' oſſervazioni de' maeſtri di queſt' arte:

te: e di più di rimettermi all'autorità loro, ed al parere di tutti i giudizioſi di queſti tempi; ſe'l Caro l'ha preterite, o no. E me ne ſtarei ancora al voſtro, ſe non foſſe così ſtravolto, e così ſpigoliſtro, come ſi vede. Ma quando voi biaſimaſte, non il genere, ma gli individui di queſte voci; cioè, che le rifiutaſte, non perchè ſiano latine; ma perchè tra latine non ſiano buone: vi domando, che diciate la ragione ancora di queſto, e che dichiariate, quali intendete per buone, e quali per cattive, per vedere quelle, che ſi poſſono uſare, quelle che no. Vegniamo adunque alle qualità di ciaſcuna d'eſſe, pur ſecondo l'ordine notato da voi.

CEDE. Cedendovi, che ſia latina: e voi cedendo a me, che le latine ſi poſſano uſare, e che nell'uſo comune queſta ſia frequente nella noſtra lingua, come non potete negare; perchè vi diſpiace ella? non è netta, propria, ſignificantiſſima? e di più non è neceſſaria al ſuo ſignificato? dico neceſſaria, perchè non veggio, che 'l concetto del Caro ſi poſſa eſprimere con una parola ſola più propriamente. E ſe lo fate meglio voi toſcaniſſimo da Modena; voglio eſſere il voſtro bue. E volete, che uno effetto, come queſto del cedere; tanto

to continuo nell'operazioni, e nel concetto noſtro, non abbia un vocabolo proprio? e che non ſia bene intromeſſo nelle ſcritture, quando è uſitatiſſimo nel parlare? Se le voci ſi ricevono per ornamento; non volete, che ſi ricevano per neceſſità? Ma poichè non v'appagate della ragione: e ci volete anco l'eſempio; Se l'aveſſe uſata il Boccaccio, e Dante, non vi vergognereſte di non averla in quel tanto voſtro diligente vocabolario? or vergognatevene, ſe potete, e leggetela in queſti verſi.

E sì bella, ch'ogni altra a lei cedette.
Come la moſca cede a la zanzara.
Che'l parlar noſtro, ch'a tal viſta cede.
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Dopo queſti principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni.

Diſſe il Bembo;
Che ceſſe in parte al gran ſeme trojano.
Diſſe il Molza;
Ratto al gran letto ritornando ceſſe.

Le autorità de' moderni, io intendo, che vi ſiano ſempre d'avvantaggio: perchè, ſe ben non le ricevete voi per autentiche; io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro, che a voi.

Ambo. Queſta parola s'è levata dalla ſeconda ſtanza. Non perchè ſi tenga per ma-

male uſata; ma per altro riſpetto non appartenente alla voſtra oppoſizione. E perchè conoſciate, che non s'è tolta via per iſchifar queſto voſtro colpo, ſi confeſſa che 'l loco è mutato, e ſi preſuppone, che queſto verſo ſteſſe così.

Poich' ambo hanno i ſuoi Galli, e Galli interi.

E dico, che quando vi ci piaceſſe più Ambe, che Ambo; un uomo diſcreto non avrebbe determinato, che ſteſſe altramente: correndoci una sì minuta differenza di ſcrittura; ed io vi potrei moſtrar quella copia, ch' è venuta in mano a me, che in queſto loco dice ambe, e non ambo. Ma voi ch' avete lo ſpirito della contradizione, dove non avete l' occaſion di mal dire, ve la fate naſcere. Nè per queſto avete fatto quì tanto che baſti, potendo ſtare nell' un modo, e nell' altro. E perchè la conſiderazione ch' avete fatta in queſta parola, è tanto minuta, che sfuma; per eſſer meglio inteſo, io le voglio dar corpo. AMBO, AMBI, ed AMBE ſi trovano in queſta lingua, una voce, con tre deſinenze. Diciamo che ſia come un torſo di tre perſone: e che ciaſcuna di queſtre tre, ſiano due, perchè di due coſe ſi dicono. AMBO, ch' è la prima, è tutto

queſto torſo inſieme: e comprende, ambi, ed ambe; e così viene ad eſſer, come un Gerione di tre coppie, cioè, di due maſchi e di due femmine: e d' uno ermafrodito, cioè d' un maſchio e d' una femmina. In queſto modo tutte inſieme, fanno un ſol corpo; e ſono d' una ſteſſa natura, e fra tutte tre non corre altra differenza, che quella della terminazione, e del genere, ch' è tra ambi, ed ambe; la qual differenza però ſi conſonde per modo, che ſpeſſo l' una ſerve per l' altra: perciocchè ambe, che per l' ordinario ſi dice di due femmine, in compoſizione ſi dirà di due maſchi, come quì,

Hai ſpietati ambedue gli affetti miei.

Io gli ho veduti alcun giorno ambedui. Dove ſi parla di due ſoli,

E temo ch' un ſepolcro ambeduo chiuda: parlandoſi del Petrarca, e d' un ſuo penſiero. E così ambi, che ordinariamente ſi dice di due maſchi, ſi dirà d' una femmina, e d' un maſchio: uditene gli eſempj in compoſizione, e ſenza.

L' un di virtute, e non d' Amor mancipio,
L' altro d' entrambi. ——

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto. Dicendoſi di Marte, e di Venere. Onde ſi ve-

vede, che tra ambe, ed ambi, non rimane altro, che una picciola diverſità della deſinenza. Ma tra ambo, ed ambe; e tra ambo, ed ambi ogni coſa è per indiviſa. Anzi che ambo accordando ambe, ed ambi in quel che diſcordano; piglia ſopra di ſe a farne un ſolo individuo, e di nome, e di genere, e di numero, e di tutto che poſſano aver tutte tre, vuol ſervire eſſa ſola. E che ſerva per ambi vedetelo quì.

Alfine ambo converſi al giuſto ſeggio.

Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Che ſerva poi per ambe, fra tanti lochi, che ve ne ſono; queſti lo moſtrano preciſamente in due ſteſſe parole. Perciocchè dove dice il Petrarca, ambe le chiavi, ambe le mani; Dante dice, ambo le chiavi, ambo le mani. E così avete veduto, che ambo ſi dice di due femminini. Vediamo ora, come dite, che non può ſtare *ſenza compagnia di ſoſtantivo*. E prima, ſe ambo ſta per ambe, non volete, che ci ſtia col privilegio, ch' ella ha (ſecondo voi) d'accompagnarſi, o di ſcompagnarſi dal ſoſtantivo? il qual privilegio è comune a tutto queſto corpo? E che l' abbia ambe per ſe ſola; eccovene l' eſempio, prima nella lingua latina.

—— Oceanitides ambæ
Ambæ auro, pictis intextæ pellibus ambæ.

Eccovelo ancora nella noſtra.

Al quale appreſſo Adriana ſeguire,
E con lei Fedra, ed ambe nel ſuo legno.

E ſi dice di due femminini, come vedete, ſenza compagnia di ſoſtantivo. Che l' abbia ſeparatamente ambo; vedetelo medeſimamente nella latina:

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.
Et paribus palmas amborum innexuit armis.

e nel volgare, in quello, Ambo converſi; allegato di ſopra. Ora volete voi, che queſta ambo, la qual rappreſenta tutto queſto corpo, rappreſenti ambe col genere, e con tutta la natura ſua; e non la rappreſenti con queſta facoltà, che ſi porta ſeco in particolare, e tutto il corpo inſieme, d' accompagnarſi, e di ſcompagnarſi, come voi dite, dal ſoſtantivo? Come volete ſeparar queſta ſua natura, che parte ne rappreſenti, e parte no? Ma che dottrina in aere è queſta trovata nuovamente da voi, dell' accompagnatura, e ſcompagnatura di queſte voci co' ſoſtantivi? Quando fu mai, che non foſſero ſempre accompagnate con eſſi, ancor che ſiano un poco lontane? E quì ſpe-

ſpecialmente non s' accompagna con ITALIA e LEI? Non ſono queſti ſoſtantivi? Perchè ci s' attraverſa ſolamente POI, volete, che ſia ſcompagnata da loro? O ſe ci foſſe in mezzo, non che una paroluzza di tre lettere; ma tutto un membro intero; non ſarebbe ancora accompagnata? eſſendo queſta la natura di tutto queſto corpo, di non mai ſcompagnarſi dal ſoſtantivo? Non vedete, che per molto che ſi diſcoſtaſſe da lui; ne ſerberebbe ſempre la relazione? Ma che più? quando un pronome, o aggiunto ſi ſcompagna dal ſoſtantivo; non diventa ſoſtantivo eſſo medeſimo? come avviene ſempre che ſi metta per ſubietto, ſenza la parola, in vece della quale è poſta. Dicendoſi adunque, Poi ch' ambe hanno i ſuoi Galli; queſta ambo ſtà per ſoſtantivo, in loco d'Italia, e di Gallia dette di ſopra. Siccome dicendo, Ambo noi, ſtà per aggettivo; eſſendo Noi, il ſoſtantivo in queſto loco. E conchiudendo ſi vede manifeſtamente, che queſta è una ſottigliezza, non ſolo incomprenſibile; ma vaniſſima, e da manco di nulla. E perchè di più domandate, ſe AMBO, *può ripetere più di due, che non ſiano riſtretti, e compreſi ſotto due nomi collettivi*; per chiarirvene così di paſſaggio, ſentite Virgilio.

Arrectæque amborum acies. ——

Qui ſi ripetono Trojani, e Latini.

—— Iram miſeratus inanem
Amborum. ——

Qui ſi ripetono vinti, e vincitori; nè queſti, nè quelli altri di ſopra ſon collettivi. Se diceſte, che gli eſempj de' latini non pruovano nel volgare; vi riſponderei, che poteſſe eſſer vero, quando in queſta lingua le parole foſſero d'altro ſignificato, che nella latina; ma quando ſono le medeſime, e paſſano in queſta col medeſimo ſignificato; ci poſſono paſſare ancora con le medeſime condizioni. E però gli eſempj della lingua originale baſtano a provare la lor natura. Vi pare ora, che gli poſſa ripetere? Oltre agli eſempj, c'è una ragion viva, la quale è queſta, che UNI, e UNE, poſſono ripetere più coſe; tanto maggiormente le può ripetere ambo: la quale è più pregna d'uno. C'è anco la licenza de' latini, i quali allargano, e ſtringono i ſignificati di queſta ſorte di nomi, fuor 'l proprio loro; perciocchè diranno ambas, in loco di duas.

—— Partes ubi ſe via ſcindit in ambas.

Per due diranno duplices: diranno binos.

—— Duplices tendens ad ſydera palmas.

Bi-

Binos habebam: jubeo promi utroſque. Diranno utrique, per uterque.

Hi utrique ad urbem imperatores erant. E quel che fa maggiormente a noſtro propoſito, diranno ancora, utrique d'un ſolo, che ſia di due ſette.

Quoniam utrique & Platonici, & Socratici eſſe volumus.

Ora ſe ci avete altri uncini; cavategli fuora, che queſti non attaccano.

SIMULACRI. Perchè non merita queſta voce un tabernacolo fra le latine? eſſendo di quelle, che ſi poſſono dire di man del Bonarruoto? Non è forſe di buona maniera? non poſa bene? non ſuona eroicamente? non ha di quel peregrino, che Ariſtotile vuole, che tanto diletti nella poeſia? Voi (ſecondo me) avreſte voluto quì STATUE. E forſe che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma ſe non avete nè occhi, nè orecchi, nè guſto, ſecondo il voſtro bel modo di dire; *Io non ne poſſo altro.*

ANCOR ESSA. Dice che è *Modo di parlar plebeo*. Qual ſarebbe il patrizio, per voſtra fe? Ancor ella? Anch'ella? O queſti non ſono tutti parlari, così della plebe, come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non ſi potendo parlare, ſe non come ſtanno? e non ricevendo altro orna-

mento, nè altra giacitura di quella, che dà il volgo? Nè ancor io s'avrebbe a dire, ſe queſto foſſe, perchè la plebe parla così. E ancor egli è plebeo: e ancor voi più di tutti, poichè rifiutate ancor eſſa.

Io ho riſpoſto a queſta oppoſizione, nel modo ch'avete veduto: immaginandomi, che voleſte dire una coſa; ma nella replica, che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare, perchè Dio sà, ſe v' intendo ancora adeſſo, mercè del voſtro bel modo di ſcrivere. Nella prima ſcrittura avete pronunziata la ſentenza: nella ſeconda dite la ragione. M'avete fatto ricordare della piacevolezza, che ſoleva dir il Molza di ſuo padre: che aveva cominciata una iſcrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma queſto non importa. Aſſai m'avete fatto voi piacere, a non farmi venire a Modena a leggere queſta ſeconda parte. E avendomi moſtro il punto, c'ho da ferire (ſe però queſto è deſſo) ſe prima ho tirato in arcata; ora tirerò di mira. Le parole d'una delle voſtre ville (come s'è veduto di ſopra) ſon queſte. *Ancor eſſa è modo di parlar plebeo*. Le parole, che aggiungete nell'altra, ſono queſt'altre. *Perchè l'uſo della lingua nobile, non riceve eſſo col ſoſtantivo manifeſto,*

ſe

ſe non davanti. E quì penſo, che vogliate intendere il contrario di quel che ſuonano le parole ordinariamente. Nondimeno laſciando a un altro di parlar di queſto voſtro non ſaper parlare; dirò ſolamente, che ancor quel che volete dire, è mal detto, e che voi ſiete quello, che plebeamente, e ſconſideratamente parlate, e non il Caro. Ma perchè l'eſempio, che voi date, è ſciocco e confuſo; proponendone un altro, che ſarà il medeſimo, e diverſo dal voſtro; dirò che ſe eſſo Caro diceſſe, Caro eſſo, e madre eſſa, alla ſchiavoneſca; io direi che foſſe un Caſtelvetro ancor eſſo. Ma perchè lo dice alla Italiana, e alla Toſcana; io tengo che ſia Caro eſſo, e che ſiate Caſtelvetro voi. Vi domando ſe queſto vi pare buon modo di parlare, o no. Voi riſpondete, eſſo Caro, sì: Caſtelvetro eſſo, no. Ed io vi dico di sì, l'uno, e l'altro: nel modo uſato però dal Caro. O venga la corrigiuola, che faremo un bel dentro, e fuori: eſſo Caro, dite che può ſtare: Caſtelvetro eſſo, no: la cagione un' altra volta perchè l'eſſo del Caro ſta davanti al ſoſtantivo, e l'eſſo del Caſtelvetro ſta di poi. Ora s' io vi faceſſi vedere, che ambedue ſtanno davanti; che direſte voi? O paſſa per arte, e per parte. Il ſoſtantivo di Caſtel-

ſtelvetro ancor eſſo, qual è egli, o il Caſtelvetro manifeſto davanti, o'l Caro ſott' inteſo di poi? o non vedete, che ſecondo quel che voglio dir io, non ſi può riferire eſſo a Caſtelvetro; perchè ſi farebbe tutt' uno il ſubietto, e il predicato? non v' accorgete, che vuol dire, eſſo Caro, e non Caſtelvetro eſſo? E ſe queſto è; il ſoſtantivo è prima, o dopo? Non ſiete voi chiaro, che l'uno, e l'altro ſta, come voi dite? Adunque ambedue in queſto modo di parlare ſtanno bene. O mettete un altro groſſo, che vi chiarirò di madre ancor eſſa. Spiegate queſte parole coi ſuoi termini: Non vuol dire il Caro, che ancor eſſa parte deſcritta, cioè, Gallia, è madre degli Iddii, come Berecintia? quale è il ſubietto? non è eſſa Gallia? quale è il predicato? non è madre? o perchè volete piuttoſto, che quell' ESSA, vada con madre ſoſtantivo manifeſto, che non è ſuo; che con Gallia, ſoſtantivo ſott' inteſo, che è ſuo proprio? Quell' eſſa, ch'è ſubietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi queſta voſtra immaginazione è ſtravolta, e fuor d'ogni ſeſto! Voi penſate, che il ſoſtantivo di queſta eſſa, ſia madre, ed è Gallia; penſate che ſia manifeſto, ed è ſott' inteſo; penſate, che ſia davanti, ed è di-

è dipoi. Dite che eſſa ha da ſtar davanti al ſoſtantivo, e non vedete, che vi ſtà. Vi riſtringete a dire, avanti al ſoſtantivo manifeſto ſolamente; e non vi avvedete, che non fu mai, che non iſteſſe avanti ad ogni ſoſtantivo, o manifeſto, o ſott'inteſo che ſia. *L'uſo* (dite poi) *della lingua nobile, non lo dà*. Quale è la nobile, quella che parlate, o quella ſcrivete voi? Perchè la toſcana, e la comune, la nobile, e la ignobile, lo dà, mal voſtro grado: e non ſolamente per uſo, ma per neceſſità; perciocchè non ſi può, nè parlare, nè ſcrivere altramente. Ma poichè fate in ciò diſtinzione da' plebei a' gentiluomini; il Boccaccio, e Dante de' quali ſono? non ſono de' gentiluomini, e degli illuſtriſſimi in queſta lingua? e 'l Petrarca non ne ſiede anco monarca, ſecondo voi? O tra le migliara degli loro eſempj, che ſi poſſono addurre in queſto caſo; non dice il Boccaccio; Facciano prima eſſi: avendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco,

Io ſon eſſa. ——

E in un altro,

Era onorata eſſa, e i ſuoi conſorti,

avendo parlato in un loco di Lavinia; e nell'altro della caſa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio;

Di

Di ciò m' è ſtato conſiglier ſol eſſo. avendo parlato d' Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo; Facitore ancor eſſo di queſte parti: avendo parlato del Numero? Che differenza fa la nobiliſſima lingua voſtra, dal dir così, a dir, come dice il Caro, MADRE ANCOR ESSA; avendo parlato della Gallia? Queſti ſon pur d' una medeſima ſorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s' uſano in queſto modo indifferentemente? che quando ſono così ſoli, o diventano ſoſtantivi eſſi ſteſſi, come di ſopra s' è detto; o gli preſuppongono come manifeſtati davanti; o gli replicano come ſott' inteſi di poi? O ſe voi ſiete una lucciola, che vi mettete il lume dietro; *che poſſo far io*, ſe non ci vedete nè di dietro, nè davanti?

SUO MERTO, E TUO VALORE. Dite, che è *nuovo ſenza per*. Avete detto bene: volendo dir male; è nuovo, e bello. Ma la forma del dire è antica, e gentile, e grazioſa. Voſtra mercè, diſſe il Petrarca. La Dio mercè, il Boccaccio. Noſtra pena, e mia ventura, il Bembo. Voſtre colpe, il Guidiccione. Tuo danno, Sua diſgrazia dice, ognuno. E Voſtra gentilezza, e Voſtra corteſia ſi potrebbe dire; ma non già di voi: che ſcorteſemente ributtando

que-

queſta bella maniera di dire in merto, e valore; moſtrate aſſai bene, che non la meritate, e non la valete. *Mercè*, *Tempo*, *e Grazia*, (dite voi nella replica) *ſi trovano ſolamente con queſta perdita di per*. Vi intendo; voi volete, che le figure individue di dire, vengano da forme, che ſi rompano poi, come quelle dell'artiglierie: o da conij, che ſi logrino, come quei delle monete; e che per una, o per poche coſe, che ſe ne cavino, non ſe ne poſſano far più della medeſima fatta. Ma la biſogna non va così, perciocchè quando le forme, o le ſtampe ſon buone, come ſon queſte; ognuno che le ſa maneggiare, vi può far dentro gli impronti, e li getti ſuoi, perchè operando buona materia le forme ſono ſempre le medeſime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maeſtro che ſiete di Chioſe, e di Stagnini, non v'intendete d'altre forme, che di Pretelle, nè d'altre materie, che delle voſtre.

Inviolata. Se queſta voce non vi piace; vi puzzano le viole, e le roſe, non potendo eſſere, nè la più ſoave, nè la più moſcata di queſta. Se 'l Petrarca non l'annasò; forſe quando le capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non

avea

avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell'Ameto. E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che INVIOLATI servi. E appresso. Acciochè quelle di costumi, e d'arte INVIOLATA serbandomi, ornassero la mia bellezza.

TARPATO, è della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ognuno: vocabolo alto, rotondo, armonioso: venuto a farsi scrivere in questo loco, non d'un volo, e così di subito, come voi dite: perchè non ha tutte le sue penne; ma c'è venuto comodamente, a piede: ed ha messo tanti giorni per viaggio, che l'ha visto ognuno, eccetto voi. Ma volendo venire a Roma, a che proposito volete voi, che capitasse a Modena, la quale è di là dalla Toscana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l'ali spuntate, sapendo, che se non v'era mandato dal Petrarca, non l'avreste accettato: con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente, avete poi fatta menzione nella Replica, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò gliene volete far buona: come quelli, che non degna-

gnate perſone di sì baſſa mano, e non ſapete, che quell'uomo da bene s'intendeva de' ſuoi pari, d'un'altra maniera, che non fate voi. E perchè non penſaſte, che foſſe qualche ſtornello, o qualche gazza, che gli andaſſe per caſa; vi dico, che fu ſuo papagallo, e che imparò da lui di parlar toſcano; e che egli ſe ne ſervì per cimiero in quella ſua gioſtra, con queſto motto.

E ſon tarpati i vanni al mio deſio.

PROPIZIA. A proferir queſta voce, non vi par che vi s'appicchi alle labbra? Non vedete, che a guiſa d'una donzella nobiliſſima e delicatiſſima vi ſi fa incontro ad abbracciarvi: promettendovi quel benigno favore, che moſtra nella fronte ad ognuno? e voi crudelaccio non l'aſcoltate, e non la ricevete? Se'l Petrarca non ſi curò di lei, fu perchè era innamorato di Madonna Laura: e non voleva, ch'ella n'aveſſe martello. Ma il Boccaccio non la laſciò già paſſare, che non la ſalutaſſe; e nella vita di Dante la pregò, che ſe le voleſſe nelle ſue neceſſità render PROPIZIA.

ILLUSTRI. E ancor con queſti volete eſſer villano, a' quali da ogni altro, che voi, ſi caverebbe la berretta? Vi prometto, che ſe vi ſentono; vi fanno balzare in una ſchiavina. Avete fatto prima ridere, di poi

ſto-

ſtomacare ognuno di queſta voſtra ruſtica corteſia, che gli vogliate alloggiare, e poi tenergli rinchiuſi nell'ultima camera. Non così fece Dante ch' era gentiluomo, che diede lor tutta la caſa a ſaccomanno, e vedetelo in queſti eſempj.

Già nel calare illuſtri cittadini.
Ch' aſſai illuſtri ſpiriti vedrai.
Illuſtrami di te sì, ch'io riveli
Le lor figure. ——

Per aggiunta diſſe il Bembo,

Uſe fare alla morte illuſtri inganni.
E non men l' altre illuſtri, ch' io vi ſcerno.

Diſſe il Caſa,

E fur tra noi cantando illuſtri, e conti.

Ma voi, che fate sì gran profeſſione d'intendere i miſteri del Petrarca; come in una cerimonia di tanta importanza, non ſapete, che a lui parve di metterli nell' ultimo loco, per onorarli, e non per confinarli? O perchè non ha egli imitato ancora in queſto il Petrarca? potreſte voi replicare. Ve lo voglio dir per queſta volta, ma non vi avezzate a volermi cavar di bocca i miſteri, che ci conoſco anch' io, ſenza voler dire i voſtri. Il Caro gli intrattenne in ſala, perchè, ſe ponete mente agli alloggiamenti di queſto verſo,

Di

Di Regi illuſtri, e ne ſia madre, e ſpoſa. Vedete ch'egli avea la ſpoſa in camera, e la madre nell'anticamera; e regia l'una, e l'altra. Ed in queſto caſo non era lecito, che gl' illuſtri entraſſero più avanti: nè ſtava bene, che non faceſſero corte ai Re, che riſiedevano in ſala, ma per l'ordinario i lor pari ſi laſciano paſſar per tutto. E vedete ch'il Papa gli intromette in Conciſtoro, e anco fino in cappella. Ma non rimarreſte voi con un palmo di naſo, a vedere che ancora il Petrarca ha meſſa queſta voce non ſolamente nell' ultimo loco, ma nel primo? O miſuratevelo, che vel troverete creſciuto almeno quanto ſon lunghi queſti verſi.

La patria ſepoltura, e l'altrui vizio
Illuſtra lor. ——

Che direte ora maeſtro naſuto! che non ſia tutt' uno: perchè queſto è verbo, e quello è nome? Volete dir queſto! O non vedete, che'l naſo v'è creſciuto tanto, che ciò non baſta a ricoprirlo? O che naſo!

Gesti. Abbiate pazienza ancor di queſti, perchè ſono molto onorati, e gravi, e da faccende, e parenti degl' illuſtri, e anco de' ruſtici; che non penſaſte, ch'ella non foſſe voce di tutta gente, e di proſatori, e de' poeti, e quanto alla proſa, leg-

getela in Giovan Villani, dove dice nel prologo; E non ſenza gran fatica, mi travaglierò di ritrarre, e di trovare di più antichi, e diverſi libri, e croniche, e autori i GESTI, e i fatti de' Fiorentini. E quanto al verſo, leggetela nel Boccaccio.

Tra quali era chi i lor GESTI cotanti
Scriſſe. ——

INSERTE. E' parola tanto bene inſerta in queſta lingua, e anco in queſto loco, che durerete una gran fatica a fare, che non germogli; e vi s'avrebbe a cavar piuttoſto un dente di bocca, che muoverla. Perciocchè ſe bene è pianta peregrina, non fa però men bene in queſto terreno, che ſi facciano le perſiche, e le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è ſtata dimeſticata dall' uſo, e anneſtata (ſe non dal Petrarca) almeno da giardinieri, che ſanno più del paeſe di Toſcana, e dell'arte di queſti neſti, che non ne ſapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici.

Come arboſcello inſerto gentilmente.

E vedetene ancor un'altra vermena divelta dal medeſimo ceppo di queſta, che piantata nel Paradiſo per man di Dante,

Liete faceva l'anime conſerte.

Ora ſe queſta medeſima, e altre di queſta for-

ſorte, ſono piaciute a due ſimili giardinieri toſcani; io non ſo, perchè l' abbia a laſciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che ſiete foreſtiero in queſta lingua, e non intendete d' altri giardini, che di quelli in aere.

AMENE. Siete nemico dell' amenità, e della piacevolezza, ſe queſta voce non vi piace. E voglio che ſappiate, che 'l Boccaccio l'ebbe per ſua favorita: e ſpeſſe volte con lei

Fra Gelia, e Niſa, e nelle piaggie amene.
Liber pigliava ogni piacere ameno.
In loco ameno, e porto deſiato.
D' odoriferi cedri, e aranci ameno.
Soave ad ogni viſta, e molto ameno.
———— Poichè l' amena
Feſta fu fatta. ——

Avete viſto, maeſtro Caſtelvetro, che tutte queſte voci, le quali non ſono accadute al Petrarca d' uſare, ſono ſtate uſate innanzi a lui, da Dante, e dopo lui, dal Boccaccio, che ſon pur gli altri due maeſtri di queſta lingua? Avete viſto, che ſono poi di mano in mano ſcritte da tanti, che ſono ſtati lor diſcepoli, e d' altre qualità, che non ſiete voi, con ſopportazione della voſtra albagìa? Avete viſto alla fine, che (ſe ben queſti non l' aveſſero

uſate) l'uſo comune, e i precetti della gramatica tutti gli ammettono? Che direte ora, che queſto non vi baſti? e che quando non ſi trovino nel Petrarca (ſe ben ſi trovaſſero ſcritte, o giudicate degne di ſcrittura da queſti) non ſiano buone? datene dunque la regola voi, o ditene la ragione, ſe non volete far credere, che non parliate a caſo. E ſe, nè regola, nè ragione ci avete; dove la fondate voi? nel voſtro giudizio? O perchè dopo il Petrarca ho io da ſtar a quel che giudicate voi; e non a quello, che giudicano tanti altri, e tali? la ſentenza di voi ſolo baſta a farle ributtare: e non baſta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio, e di Giovan Villani (parlando degli antichi) e de' moderni quella del Bembo, del Molza, del Caſa, del Guidiccione? E in ſomma nè i precetti, nè l'autorità di quelli, che ne ſcrivono, nè l'uſo di quelli, che le parlano? A queſt'uſo non ſi ha da ſtare, ch'è di tanto momento in tutte le coſe; e ſi ha da ſtare a un voſtro capriccio? A queſti valentuomini non s'ha da credere, che ſono quelli, che ſono; e s'ha da credere a voi, che ſiete il Caſtelvetro? Voi dite di queſte coſe, e non ve ne vergognate? e quelli che vi ſono intorno, l'aſcoltano, e

non

non ſe ne ridono? O non vi maravigliate dunque ſe la gente ſi ride di voi, e di loro. E queſto vi baſti quanto alla prima cenſura delle parole. Vegniamo ora all' altre de' ſentimenti.

CASTELVETRO.

OPPOSIZION II.

VENITE ALL'OMBRA, ec. *O le muſe ſono di ſchiatta pigmatica: o male ſi difenderanno dal Sole, ſe non v'è altro albero, che Gigli.*

PREDELLA.

I Gigli di Francia non ſono come quelli del voſtro orto: e le Muſe, ſe non ſono pigmee; non ſono anco giganteſſe, come voi vi date a credere che ſiano le voſtre, e baſtava ch' aveſſe detto gigli d' oro, ſenza aggiunto di GRANDI. Ora ſe dice gigli, avendo a parlar di quelli di Francia; ſe dice grandi, per diſtinguerli da' naturali; ſe dice d' oro, a differenza di quelli che ſono fiori; chi altri che voi penſerebbe, che voleſſe intendere degli ordinarii? e ſapendoſi, che ſono inſegna di sì gran regno, e figura di sì gran figurato; perchè gli avete voi per sì piccioli? Quando Virgilio diſſe di Silvano,

—— Et grandia lilia quaſſans;

credete voi, che gli miſuraſſe ſecondo i voſtri palmi, o ſecondo la dignità della perſona? Se ſecondo i palmi; avvertite, che le voſtre miſure non hanno riſcontro con quelle degli altri. Se ſecondo la dignità; perchè non v'imaginate voi quelli del Re d'una grandezza tale, che le povere Muſe vi ſi poſſano almeno ricoverare? e ſpezialmente quelle del Caro: le quali voi avete per nulle, non che per picciole? L'ombra de' gigli, che vuol dir altro, che 'l favore e la protezione della Caſa ſignificata da loro? Nella replica, ch'avete fatta la ſeconda volta, ſopra queſto loco, voi medeſimo confeſſate che 'l *Petrarca ſuol prender l' inſegne delle famiglie, o delle ſignorie, per gli uomini delle ſignorie, e delle famiglie*. Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non ſiano ben preſi per la caſa di Francia. Soggiungete poi, *Ma il Poeta non ſuole attribuire a queſte tali inſegne coſe ſconvenevoli alla lor natura*. Sta bene, ma io non credo però, che voi abbiate per più ſconvenevole attribuire ai gigli, che facciano ombra, che agli orſi, ai leoni, ai lupi, all'aquile, ai moſtri, che facciano noja a una colon-

na

na, ſecondo gli eſempj del Petrarca allegati da voi: perchè ſconvenevoliſſima coſa ſarebbe, che voi lo diceſte. Direte dunque, che poſſano far ombra, ma non tanta, che cuoprano le Muſe. O ſe la miſura deve eſſer del medeſimo genere col miſurato; come volete voi con la canna, o col paſſo, che ſon di coſe materiali, miſurar le Muſe, che non ſon corporee? e ſe non hanno corpo; perchè lo volete dar loro? e ſe lo date a queſte, che ne ſono ſenza affatto; perchè non l'accreſcete ai gigli tanto, che poſſano far queſto effetto? potendo per virtù dell' Iperbole farli ſorgere infino al cielo. Se quì volete dar corpo alle Muſe; convien che lo diate anco ad Amore, laddove il Petrarca gli fa dir di ſe,

Sì l'avea ſotto l'ali mie condutto;
Ch'a donne, e cavalier piacea 'l ſuo dire.

Perciocchè, ſecondo voi, biſognava, che 'l Petrarca foſſe aſſai men che di ſchiatta pigmea, a ſtar ſotto l'ali d'un fanciullo. E dove dice,

Amore, e quei begli occhi,
Ove ſi ſiede all'ombra.

come il medeſimo fanciullo può ſtare ſotto l'ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando diſſe,

Un lauro verde, una gentil colonna
Quindeci l'uno, e l'altra diciott'anni
Portato ho in ſeno, e giammai non mi
ſcinſi.

per ſalvar queſta voſtra proporzione, non ſarebbe neceſſario, che faceſſe ſe ſteſſo maggior di quel Tizio, che ſi ſtendeva per tanti jugeri di terra? o che quella colonna foſſe un fuſo, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando ſcriſſe poi del medeſimo Lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core; quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte fa dire a quella ſua colomba, che lo copriva con le ſue ali; non biſognerebbe penſare (ſecondo voi) o che egli foſſe aſſai più picciolo della colomba, o che la colomba foſſe aſſai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Jolao, e nell'altro Megara a dire d'avere i figliuoli d'Ercole ſotto l'ali loro; che v'immaginate che foſſero chioccie, e pulcini forſe? che ali ſono quelle, che dà loro? e come quei figliuoli ci poſſono ſtar pur ſecondo la voſtra proporzione? Ma che più? Quando Eſchilo fa, che gli Atenieſi tutti ſtiano ſotto l'ali di Pallade, come (ſecondo voi) vi ſi poſſono ricoverare, ſe foſſe-

ro

ro ben pellicelli, non che pigmei? E per finirla; Omero non fa quaſi queſta medeſima invocazione del Caro? quando volendo ſcrivere la guerra de' Ranocchi e dei Sorci, invita tutta la compagnia delle Muſe a venir nel ſuo core? Se a giudizio d' Omero poſſono ſtar nel core dell' uomo, ch'è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata; come, a giudizio voſtro, non poſſono ſtare all'ombra de' gigli sì grandi, dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo immaginare, che queſte coſe abbiano corpo. Ma ſe, nè le Muſe, nè l'ombra ſon corporee; che proporzione cercate voi tra loro? E ſe pur ve la volete; perchè non ve la fate col penſiero a voſtro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo immaginato per apparente? Perchè non dite che queſta ſia una Metonimia? e, come 'l Petrarca pone la colonna per lo ſuo Signore, e il lauro per la ſua Donna; così i gigli ſiano poſti per lo Re? E perchè non ſi dirà metaforicamente, che le Muſe ſtanno ſotto l'ombra del Re; quando ſi dice, non ſolamente ſtare ſotto l'ombra di Dio, ma dell' ali ſue; non avendo nè ali, nè ombra? E ſe voi ſiete così dotto, come volete eſſer tenuto; perchè non ſapete tante ſoluzioni,

che

che Ariſtotile dà nella ſua poetica, contra non ſolamente queſte voſtre, ma tutte l' altre calunnie, e novelle, che ſi poſſono imaginare contra i Poeti, da tutti gli ſchizzinoſi voſtri pari? E per raccontar quelle ſole, che fanno a propoſito di queſto loco; Non dice egli, che 'l poeta neceſſariamente imita in uno di queſti tre modi: o come le coſe ſono ſtate, o ſono; o come ſi dicono, o pajono; o come ſi penſano, che debbano eſſere? Non dice, che di due ſorti de' falli, che poſſono fare i Poeti, l'uno è per ſe, cioè, proprio dell' arte poetica; l' altro per accidente, cioè, nei termini dell' altre arti? e che 'l peccar per ſe, non merita ſcuſa, e per accidente, sì? Non dice, che 'l finger le coſe, che non poſſono eſſere, è ben fatto; quando ſi conſeguiſce il fine, perchè ſi fingono? Non dice, che come i Pittori danno alle lor coſe una miſura oltre al naturale; così i Poeti poſſono deſcrivere le loro, che eccedano la natura d' eſſe coſe? Non dice, che l' impoſſibile ſi deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior ſuo modo? o veramente all' opinione? Non dice, che l' andar della politica, e dell' altre profeſſioni, non è come quello della poetica? Intendendo, che l' altre conſiderano le coſe,

ſe, ſecondo che ſono, e la poetica, ſecondo che s' imaginano? Or veggiamo, ſe ſtando queſte avvertenze, le quali ſono d' Ariſtotile, e non voſtre; il Caro ha fatto bene, o male a fingere, che i gigli di Francia ſiano più grandi, che gli ordinarii. E come non ha ben fatto, ſe la poeſia ha tutti queſti privilegj, ch' avete uditi? ſe queſti gigli ſono deſcritti, non come ſon gli altri, ma come par che debbano eſſer quelli, che rappreſentano una caſa reale? Se gli ha finti come finſe Virgilio, che foſſero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far più degni d' ammirazione, e di lode? Se queſto s' ha propoſto per fine della ſua canzone? Se tien la conſuetudine de' Pittori, e di Zeuſi ſpecialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se queſto, o non è peccare; o è peccar per accidente, e in meglio per avanzar l' eſempio, come Zeuſi faceva? Se queſta grandezza de' gigli, e queſta impoſſibiltà, che voi dite, d' accor le Muſe, ſi poſſon dare alla natura della poeſia: a certo ſuo vago modo di dire: e all' opinione della caſa ſignificata da loro? ed ultimamente ſe parla ſecondo l' andar dell' arte poetica, e non ſecondo quello dell' altre profeſſioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi,

voi, ch'avete preſa la matematica in iſcambio della poeſia? Non v'accorgete, che queſta non va con la miſura delle ſeſte; ma con lo ſmiſurato, con gli eccеſſi: e con l'impoſſibile ancora, così creſcendo, come diminuendo: e maſſimamente nel genere demoſtrativo.

CASTELVETRO.

OPP. III.

AI NOSTRI IDOLI. *Senza conſolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte diſſe: Non fate Idolo un nome vano. E in buona parte; Conſolandolo, l'Idolo mio ſcolpito in vivo lauro. Ma ſe non intende l'artificio del Petrarca: non ne poſſo altro.*

PREDELLA.

IDOLO, per ſe ſteſſo, non ſo che ſignifichi altro, che imagine: e tra Criſtiani quella imagine, e quel ſoggetto, che i gentili adorano per Iddii. Onde che a dir Idoli noſtri, mi par che ſi dica a ſufficienza quelli, che noi adoriamo, come ſe Dii foſſero. Voi ci vorreſte di più, non ſo che *conſolazione di parole*. La prima coſa vorrei ſa-

ſapere, ſe queſta conſolazion è quella di Boezio, o pur un' altra, perchè mi par uſata in un ſenſo molto di là dall' oltramarino, ſe già non foſſe cavata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa, abbiatevi queſto privilegio voi, di non eſſer tenuto ad intender altri, quando parlano in criſtiano, e d' eſſer inteſo voi, quando canzonate in furbo. Volete dir forſe, che biſognava mitigare, temperare, accompagnare, o (ſecondo il ſignificato di Fra Luca) far di queſta voce con altre, come di metalli, una lega, che la faceſſero ſonare in buona parte, come ſe per legata, o dislegata che ſia, non ſonaſſe ſempre il medeſimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

Non fate Idolo un nome
Vano. ——

E in quell' altro,

L' Idolo mio ſcolpito in vivo lauro;

tanto intende, che Italia adoraſſe quel nome; quanto egli madonna Laura. E non veggo, come voi veggiate, che una volta ſignifichi bene, e l' altra male, con ciò ſia che quanto al parer Dio, ſuoni ſempre bene; e quanto al non eſſere veramente, ſuoni ſempre male. E ſe lo volete veder chiaramente; in loco d' Idolo, mettete Dio: e

di-

dite così: Il mio Dio ſcolpito in vivo lauro: e non fate Dio un nome vano. Ne ſeguita per queſto, che l' accompagnatura, o ſcompagnatura delle parole, faccia ſignificar queſto nome di Dio altro che bene? Non vedete voi, che quelle parole, Scolpito in vivo lauro, non ſono per accompagnare, o mitigare il nome d'Idolo, per farlo ſonar bene; ma per dire, che quell' Idolo ſuo ſia Laura? Non v' accorgete, che deſcrive il nome di lei, e non la qualità dell' Idolo? Non conſiderate, che poeticamente parlando, l' adorazione degl' Idoli non vuol dir altro in queſti caſi, che avere in venerazione le coſe mortali, come ſe Dii foſſero, e non che per Dii veramente ſi tengano? Ma l' inganno voſtro conſiſte in queſto, che pigliate la negazione, e l' affirmazione, per male, e per bene; e ſcambiate quì un' altra volta la poeſia, con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro, perchè mi baſta, che quanto a queſto loco, vi ſi roveſci addoſſo tutta quella vanità, che così vanamente avete raunata, per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto: e andate penſando, ſe queſti, che voi domandate artificii, queſti miſterii, che da voi ſolo ſono inteſi, foſſero per avventura, come le prelature del Tubera:

ra: o come quella bella gentildonna, con cui quell'amico faceva all'amore, che quando ſe n'accorſe alla fine, era una gatta.

CASTELVETRO.

OPP. IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. *Io ſo, che l'alloro conſecrato a Febo, non è offeſo dal ſole, o piuttoſto dal gielo; ma non ſo già, che albero, o erba porti il nome dipinto del ſole, come porta quel d'Ajace, e di Giacinto: i quali nomi non difendono la predetta erba dal ſole, perchè queſta mi pare una vanità.*

PREDELLA.

IL vano, e lo ſcempio ſiete voi, ch' avendo sì cattivi occhi, come avete; gli volete affiſſar nel Sol proprio, per non veder quello, di che ſi dice, il qual non è proprio. Credete voi, povero Lippo, che queſto Sol del Caro, ſia quello, con che ſi aſciuga il bucato? o quello, che ſecca l'erbe, o che difende gli allori dal gielo, come voi dite? Non v'accorgete, che intende di quel Febo, che fa verdeggiare, e fiorir gl'ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che ſe ben gli antichi volſero, che

foſ-

foſſe una medeſima deità, per le cagioni, che quì non accade di raccontarvi; non è però, che non faccia due operazioni diverſiſſime: e che non ſi poſſa dire, che ſieno due Soli: o veramente uno in due modi preſo. Di queſti due, egli intende per Sole il ſecondo, e queſto vuol dire, che ſia il ſuo Cardinale. Ciò preſuppoſto: ſe non avete la memoria, come gli occhi; ricordatevi, che queſta caſa è ſignificata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli, non iſtà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che'l Caro dice, ſe vi par ben detto. E TU SIGNOR CH'IO ADORO PER MIO SOLE. Avvertite un'altra volta, che non vuol dire di quello, che ſecca l'erbe. PERCHE' queſti gigli, così di Francia, come voſtri, NON SIANO ESTINTI DALL'ALTRO SOLE. Quì ſon contento, che intendiate di quel de' fiori, e del bucato. Ma perchè pur è Sole; non laſciate ancora il velo della traslazione, e dite così, Acciocchè i fiori ſopradetti: cioè, le laudi, e gli onori di queſta caſa di Francia e voſtra, inteſe ambedue per queſti gigli, non ſi ſecchino: ma ſiano perpetui in queſti miei verſi e privileggiati dal tempo, del qual queſt'altro Sole è moderatore; GLI SACRA, fagli ſacri tu, che ſei tenuto

nuto ſacro da me, e come Apollo mio, e come Cardinale. DIPINTI DEL TUO NOME, come quelli, che per la parte della caſa Farneſe, ſon nominati e famoſi per te, poichè tra i primi ſuoi gigli ſei tu: e per la parte di quelli di Francia, ſei nominato e reputato per uno dei loro: o veramente DIPINTI, cioè dipinti che tu gli avrai, e nominati da te: deſiderando io, che tu gli nomini e gli conſacri; e queſta conſecrazione gli faccia eterni. Il qual modo di dire è molto ordinario in queſta lingua, e anco nella latina: mettendoſi il fatto per quello, che s'ha da fare: come quando diſſe Virgilio,

Omnia quæ multo ante memor proviſa repones;

dove proviſa, non vuol dire, che ſiano già proveduti, ma quando proveduti gli avrai. E così quì può dire, di poi che gli avrai nominati, ovvero ornati del nome tuo, dicendo per modo di deſiderio, che queſto nome di Farneſe l'ajuti ad onorar queſti gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queſte lor lodi come il nome di Giacinto e d'Ajace onora i gigli ordinarii, e gli fa nominare fino a queſto tempo. Avete inteſo ora? non conoſcete chiaramente, che in qualunque di queſti mo-

di s' intenda queſto loco, non c' è quella vanità, che voi dite? O dove avevate il capo per voſtra fe, quando da queſte parole sì chiare, cavaſte sì torbidi e sì confuſi ſenſi, come ſono i voſtri? i quali Dio ſa ch' io non intendo. E voglio credere di non intendere niente, ſe gli intendete voi.

CASTELVETRO.

O P. P. V.

PER ME NON OSO. *Se avea chiamate le Muſe; non ſo perchè dica queſto: o inviti altrui, che loro: o invitandolo, non dica la ragione, perchè non ſono ſufficienti.*

PREDELLA.

OVa ti fida poi tu. Queſta buona perſona del Caro (non ſi arriſchiando d' andar con Omero, per ſentir ch' era cieco) s' è laſciato guidare a Virgilio. E ſe n' andava alla ſicura: ſapendo, ch' egli tre volte, avea fatto queſto medeſimo viaggio. Vedete ora, dove l' ha condotto. Ma mi piace, che ancor egli vi ſia rimaſo. E voglio ſtare a vedere prima lui, come n' uſcirà. Egli nel primo, nel ſecondo, e nel terzo della Georgica fa queſto medeſimo

ap-

appunto. Nel primo, dopo l' invocazione di tanti Iddii, invoca ancora Auguſto dicendo,

Da facilem curſum, atque audacibus annue cœptis.

Nel ſecondo, invocato Bacco, dice invitando Mecenate,

Tuque ades, incœptumque una decurre laborem.

Nel terzo, invocata Pale, e gli altri, rinvita Mecenate, e ſoggiunge,

Te ſine nil altum mens incohat. ——

Avete viſto, che Virgilio è nel medeſimo foſſo anch' egli? Fate ora queſta medeſima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu Virgilio hai chiamati i tuoi Dii; perchè inviti altrui che loro? o invitandoli non dì la ragione, perchè eſſi tuoi Dii non ſiano ſufficienti? E ſe Virgilio non ſe ne sà cavar da sè; non mi curo, che vi reſti anco il Caro.

CASTELVETRO.
OPP. VI.

RAGIONI, O SCRIVA. *O penſi, o ſcriva avrebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA.

NON vi baſta valervi dell'autorità del Petrarca: nè diſpenſare il ſuo giudizio a voſtro modo: nè d'eſſere il Petrarca voi proprio: che volete anco eſſer talmente Petrarca, che 'l Petrarca ſteſſo non ſia più lui: e non gli rimanga parte alcuna di ſe, e più, che non volete, che egli ſia ſtato quel che fu: nè che abbia detto quel che diſſe. Coſe che (ſe non le fate voi) non poſſono eſſer fatte pur dalla natura. Ora udite queſti verſi, i quali io credeva, che foſſero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti, o ſcriva,
E 'n fino a quì, che d' amor parli o ſcriva.
Onde, quant'io di lei parlai ne ſcriſſi
Quant'io parlo d'amore, e quant' io ſcrivo

Se 'l Petrarca fu mai, e ſe queſti verſi ſon ſuoi; egli diſſe pur così: e ſe parlare, e raccontare, è il medeſimo che ragionare;

il

il Caro dice anco il medeſimo, che'l Petrarca. Ma ſe egli non è ſtato, o s' è ſmarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che ſiete il Petrarca) dite di non aver detto così; o che direſte in un altro modo; pazienza poichè io non ſon più io, nè il Petrarca è più Petrarca, e alla Petrarcalità voſtra me ne rimetto. In queſto loco, quando avete replicato di poi, m' avete ſcambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel ch' avete detto. Ma che *alle tre coſe nominate, che ſono, lo ſtil, la lingua, e i ſenſi; il Petrarca avrebbe riſpoſto con queſte tre altre; ne penſi, ragioni, e ſcriva. Siccome ſi vede che non ne laſciò niuna delle tre ſopradette, ſenza riſpoſta, in quel ſonetto,*

Io ſon sì ſtanco di penſar, sì come.

Primieramente la voſtra ſcrittura fu autenticata in Banchi, e da una gran moltitudine di copie, che ne furon fatte, ſi può vedere, che neſſuna dice altramente. Ma io non ſono tanto ſcrupuloſo, che non mi voglia contentare, che ſi ritragga un' altra volta, maſſimamente che vengo a tirar la poſta doppia, anzi in più doppj, perchè in vece di una ſciempità, ne venite a dir molte. E che ciò ſia vero, io prego quelli, che leggono, che dando un' occhiata al ſonetto, che voi citate del Petrarca, conſi-

derino prima quel ch' abbia da fare l' eſempio allegato, con queſta figura. Ma poſto, che faccia ancora a propoſito; chi non ſa, che la variazion delle figure ſi fa per ornamento, e non per neceſſità? Chi non ſa, che le lor forme ſon pur aſſai, e diverſe, così fra loro, come nelle lor parti? e queſta della riſpondenza ſpezialmente, oltre alla riſpoſta di tre per tre; non ſi può fare, che alle tre riſpondano due? non ſi può fare, che due riſpondano a quattro? non ſi può fare, che una ſola riſponda a due, a tre, a quattro, e a più? Or ſe in tutti queſti modi, e in più altri ſi può dire, come vi moſtrerò, e neſſun d' eſſi è neceſſario; perchè volete che 'l Caro ſia aſtretto di farle, e dove non gli pare, e dove anco non ſi ricerca? Io voglio che ſappiate, ch' egli, ricordandoſi di queſta figura, aveva detto prima:

Sì, ch' io ne penſi, ne ragioni, e ſcriva. Poi quella rima vicina di SENSI, e PENSI, gli diede noja. Gli parve ancora, che non ci foſſe il compimento del ſuo deſiderio: il qual era di ragionarne, e di ſcriverne, con quella altezza, che ſi conveniva al ſoggetto. Gli parve, che 'l verſo aveſſe più dell' umile, e manco del ſonoro. Gli parve, che quel PENSI foſſe anco ſuperfluo,

fluo, perchè non ſi può ragionare, nè ſcrivere, ſenza penſare. Gli parve alla fine, ch'aveſſe troppo dello ſtirato, e poco del ſaldo, d'andar dietro a queſte minute diligenze. Sapendo, che lo ſtil magnifico non ama l'appunto delle coſe: e che gli ſi richiede talvolta un poco del diſordinato, e dell'accaſo. E che per queſto non vi ſi deve uſar molte figure, nè molte metafore, perchè non ha da ſtar ſull'ipocriſia, nè ſull'eſquiſito dell'arte, eſſendo di natura di voler ſignificar le coſe, piuttoſto che dirle. E ſiccome in una pittura un gran maeſtro non ſi cura molto d'imitare i capelli, le palpebre, e l'ugne d'una figura; e nella muſica s'accenna molte volte la conſonanza, e poi ſi fugge; così nel dir magnifico, e nel grave, quel che s'intende, e quel che è di ſoverchio; o del tutto ſi laſcia, o baſta che ſe ne tocchi una parte. Che'l Caro ſappia far queſta figura, e che l'abbia anco fatta; ſi può vedere nell'altre ſue coſe: e ſe quì ha pretermeſſo di farla appunto; n'avete inteſe le ragioni. Ma perchè i groſſi voglion del macco; ve ne darò anco gli eſempj: e laſciando quella, che ſi fa, quando una ſola coſa riſponde a due, a tre, a quattro, e a più (della quale non ſi diſputa) vi moſtrerò, che con due, ſi

riſponde a tre, e anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per laſciar ultima quella di tre, della quale ſiamo in controverſia. Dice Omero, che ſe aveſſe dieci lingue, dieci bocche, una voce continua, e un cor di ferro; non avrebbe potuto raccontare, nè nominare quella moltitudine. Conſiderate come alle quattro coſe, che ſono lingua, bocca, voce, e core; riſponde ſolamente con raccontare, e nominare, che ſon due, e con neſſuna di queſte riſponde a core, per la medeſima ragione, che 'l Caro non fa riſpondere a ſenſi, perchè non ſi può far neſſuno di queſti effetti, di raccontare, e nominare, ſe non ci concorre il core; come non ſi può ragionare, nè ſcrivere, che non ci concorrano i ſenſi, cioè i ſentimenti dell'intelletto. Oltre che ragionare, ſi dice così dell' intelletto, e dei penſieri, come della lingua, e vedetelo quì.

Soleano i miei penſier ſoavemente
Di loro oggetto ragionare inſieme.

E in quel loco di Dante.

Amor, che nella mente mi ragiona.

Ora che con due ſi riſponda a tre; non vi contentereſte voi d'averne un par d' autorità di M. Tullio? Eccovene una. Neque intelligit pietate, religione, & juſtis precibus,

bus, deorum mentes, non contaminata ſuperſtitione, neque ad ſcelus perficiendum cæſis hoſtiis, poſſe placari. Non vedete, che alla pietà, alla religione, e alle giuſte preci, che ſono tre coſe; non riſponde, ſe non con la ſuperſtizione, e con l' oſtie, che ſon due? Eccovi l' altra. Cujus artem, cum indotatam eſſe, atque incomitatam, & incomptam videres; verborum eam dote locupletaſti, & ornaſti. Vedete ancora quì, che a tre participii riſponde ſolamente con due verbi. Ora che direte, che ne anco M. Tullio vi baſti? Mi par di vedere, che facciate fronte a dir di no: e che vi vogliate riſtringer ſolamente al Petrarca. E ſe al Petrarca medeſimo ve lo fo dire; vorrete poi che ſia ben detto? Sentite lui di ſua bocca.

E i cor, ch' indura, e ſerra
Marte ſuperbo e fero,
Apri tu padre, intenerisci, e ſnoda.

Che dite voi quì, che 'l Petrarca avrebbe detto Apri, intenerisci, e ſnoda i cori, che Marte annoda, indura, e ſerra? O non udite lui medeſimo, che riſpondendo alle tre con due ſole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l' abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non iſtia bene a dirlo più? Laſciatevi in-

ten-

tendere, perchè queſto ſemplicetto del Petrarca ſappia almeno a quel che è tenuto per voi: poichè volete fallir col ſuo credito. Ora n' avete le ragioni: n'avete i precetti: n' avete gli eſempj: ve lo dice M. Tullio; ve lo dice il Petrarca voſtro: cioè, ve lo dite voi ſteſſo; e non ammutite? Vi veggo ſtorcere, che volete metter ſu un' altra volta? Or via, che dite? che ſe pur voleva riſponder con due, *Non potea dir ſe non così*, *Ne penſi*, *e ſcriva*, *ne penſi*, *e ragioni*. O perchè? il ragionare, e lo ſcrivere non preſuppongono neceſſariamente il penſare? e preſupponendolo; come è neceſſario che ſi nomini? Le muſe non ſono ſopra i penſieri? non s' invocano, perchè ci ajutino a penſare di bene ſcrivere, e di ben ragionare? non ſi sà, e non s' intende queſto per ognuno, ancora che non ſi dica? e ſe ſe ne dice una parte; non è più che non biſogna, quando l' altra ci s' intende di neceſſità? Invocandoſi come dir Marte alla guerra, non s' intenderebbe per l' ordinario a combattere, e vincere; ſenza che ſi diceſſe niuna di queſte coſe? e ſe s' invoca oltre di queſto a vincere; e' l vincere preſuppone il combattere; non è più che d' avvantaggio? Così medeſimamente quando le

Mu-

Muſe s'invocano a ſcrivere; non s'invocano a penſar di ſcrivere? Come è poſſibile, che ſi ſcriva, che non ſi penſi? Ma ſe l'aveſte ad invocar voi, credo bene, che di neceſſità l'avreſte a chiamar nominatamente a penſare, perchè ſolo voi non fate in queſto come gli altri, con ciò ſia, che gli altri tutti, ſcrivendo penſano; e voi ſcrivete, non penſando a coſa, che vi ſcriviate. Ma in fatti voi avete l'aſſo nel ventriglio, per riſcattarvi, non vi curate di perdere. E anco a queſt'altra dirò, mettete sù. *Il Petrarca quando usò ſtile e lingua; parli e ſcriva non uſogli mai, intendendo d'una canzone, e d'un ſonetto ſolamente.*

O che monetuzza di ſcorze di lupini è queſta, che mi mettete innanzi, di nulla impronta, e di nulla valuta? Lo ſtile non s'intende d'ogni ſorte di ſcrivere, e la lingua d'ogni ſorte di ragionare? e così lo ſcrivere, e'l ragionare di tutte le lor ſpezie? O perchè non d'un ſonetto o di una canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non poſſo, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core.

La lingua, in queſto loco, non s'intende del parlare, e dello ſcrivere, che vuol fare in queſta canzone? Che coſe ſon queſte,

ſte, che voi dite? e a chi le dite? e a che propoſito? Non vedete che per una poſta n' avete già perdute molte? Io credo che ſiate tanto inebriato in queſto giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che vi invito del reſto. Ma cavate fuor di nuovo, perchè vedete che 'l Petrarca non vi fa più buono.

CASTELVETRO.

OPP. VII.

GIACE QUASI GRAN CONCA. Il *letto della Francia non è più baſſo dell' onde de' mari. Non è fra due monti: ſe non men che propriamente parlando. Laonde ſi vede, quanto vanamente ſia detto conca. Ora biſognava ajutar queſta traslazione, col ſimigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

PREDELLA.

DOVETE avere inteſo, che la poeſia, non va con l'archipenzolo, o con la ſquadra appunto; ma con l' iperboli, con le ſimilitudini, con le metafore, e con certe altre figure, che non ſon di ma-

te-

tematica ; e con certi numeri, fuor dell' un vie uno. Ma poichè pure il Matematico, e 'l Coſmografo volete fare; almeno ne ſapeſte voi tanto, che baſtaſſe a non vituperarvi. Voi dite, che 'l *Letto della Francia non è più baſſo dell' onde de' mari*. A che propoſito fate voi queſta oppoſizione; ſe 'l Caro non dice, e non preſuppone altramente? Come cavate voi dalle ſue parole, che egli ſia di contraria opinione? come intendete, che ſtia queſta ſua conca? che l'acqua la ſoprafaccia, o ch' ella ſtia ſopra l'acqua? Quanto a lui, egli tiene, che ſtia ſopra, come ſtà veramente, e voi penſate, ch' egli creda, che ſtia più baſſa. O perchè (ſenza che lo dica) v' immaginate, che egli ſe la immagini piuttoſto, come non è poſſibile che ſtia; che come può ſtare, e come è ragionevole, che le paja? Egli l'hà figurata, che ſia poſta infra l' un mare, e l'altro. Queſto INFRA, ſecondo me, non vuol dir che ſtia ſotto; ma che dagli due lati ſia circondata e confinata da loro. Figuratevela in queſto modo ancor voi: e non andrete abbacando, per far dire a lui quel che non dice; nè dicendo voi le coſaccie, che dite. Una conca, non può ella ſtar ſopra l'acqua a galla? o con queſta ſimilitudine, penſate che

ſtia

ſtia la Gallia fra i due mari: e vedrete, che quel che'l Caro dice, non riceve la contraddizione che voi gli fate, e queſto è quanto alla verità, e quanto alla matematica. Ma quanto alla poeſia, ancora che egli aveſſe fatta queſta deſcrizione, ſecondo l'opinione, che voi penſate, che tenga; cioè, che l'onde de' mari ſiano più alte che'l letto della Francia; io vi voglio moſtrar di più che non ſarebbe mal fatta, acciochè voi conoſciate, quanto poco v'intendete del proceder de' Poeti. Voi dovereſte pur ſapere, che non ci mancano di quelli che hanno detto, che l'acqua circonda la terra: e ſe queſto circondamento non s'intende ſopra la ſuperfizie di eſſa terra; queſto non importa, baſta, che quanto al ſito degli elementi, tengono, che l'acqua ſia ſuperiore. Non dice Virgilio,

—— Diviſo corpore mundi
In maria, ac terras, & ſydera; ſors data cœlo
Prima, ſecuta maris, deſeditque infima tellus?

Oltre di queſto, infino a' bambini non imparano dal Sacrobuſto, che'l mare è colmo? Non lo prova egli demoſtrativamente con la nave, ch'eſce del porto? non lo pro-

prova fiſicamente, con la rotondità delle gocciole? Tolomeo non tiene il medeſimo? non lo prova egli medeſimamente con l' altezza de' luoghi, che a poco a poco ſi vanno ſcoprendo di mare, da qualunque orizonte ſi venga, e a qualunque ſi vada? Virgilio non moſtra ancora, che di terra ſi monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygium conſcendi navibus æquor.

Non tiene, che di mare ſi ſcenda, per venire in terra? dicendo,

——— Humilemque videmus Italiam. ———

E altrove,

Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.

E anco dove dice.

——— Ruit oceano nox.

Non dice Servio, che Virgilio parla in queſti lochi, ſecondo quei fiſici, che tengono la terra inferiore all' acqua? Non v' aggiunge anco la ragione, che tutto quello, ch' è contenuto, è ſopra quello che contiene? Ma che più? queſta opinione, non è anco comune? e di terra, non ſi dice, montare in mare? e di mare non ſi dice, ſmontare in terra? Non ſi diceva dai Latini il mare, altum? potreſte dire, sì

per

per la profondità, ma non per l' altezza del lito. E quando Virgilio dice,

——— In altum
Vela dabant. ———

non vuole intendere quel che noi diciamo, in alto mare? Non ſi dice ancora pigliar dell' alto? Dunque ſe il Caro aveſſe ſeguita l' opinione de' fiſici, e de' poeti, e di Virgilio ſpezialmente, e anco dell' univerſale, in queſto caſo; non vi parrebbe ch' aveſſe ben fatto? Non (direte voi) perchè queſta opinione è falſa, e la vera è, che l' acqua, e la terra hanno una medeſima ſuperficie, e egualmente diſtante dal centro. Son contento, che queſta vi paja migliore, e anco che ſia. Non ſapete voi nondimeno, che dove ſono diverſe opinioni, i poeti ſi poſſono attaccare a una d' eſſe, o migliore, o peggiore ch' ella ſia? e ſervirſi anco in diverſi lochi ora di queſta, e ora di quella? Non ſapete ancora, che non ſolamente poſſono ſeguir l' opinione dei dotti; ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che l' Arcobaleno beva: che 'l Sol ſi corchi nel mare: che le ſtelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da' naviganti: e fino a dire, che la Luna ſia adombrata da un faſcio di ſpini, e ſimili novelle? Ora ſe la licenza de' poeti

ti è tale, che ſi poſſono valere, non pur delle diverſe opinioni; ma delle eſpreſſamente falſe e delle ridicole, ſenza meritarne riprenſione; perchè riprendete voi il Caro, non ſi eſſendo diſcoſtato dalla buona? e perchè non meritate d'eſſerne ripreſo e caſtigato voi? Appreſſo negate, che la Francia ſia poſta FRA I DUE MONTI, e non ſo ſe volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti. Gallia ſaltu Pireneo, Alpibuſque, & monte Gebenna; fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Udite Pomponio Mela de' mari. Altero latere thuſcum pelagus attingens, altero oceanum. Voi dite, che queſto non ſi può dire, *Se non men che propriamente parlando*. Non vi baſta, che ſi parli a modo di queſti uomini da bene: o proprio, o improprio che ſi parlino? Non ſarebbe gran fatto, che voleſte mandare a monte loro, poichè ſcartate anco Ariſtotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono, che i Poeti non ſono aſtretti alla proprietà nè delle parole, nè delle coſe appunto? Dico queſto, per riſpondere a quel di più, ch'avete detto ſopra al medeſimo loco, nella ſeconda voſtra rimpiaſtrata: Che i confini, che 'l Caro gli dà, ſono *difettoſi*. O ſe n'aveſſe an-

cora laſciati un pajo, come dire, i due mari; non ſarebbe poeticamente terminata a baſtanza infra l'Alpi e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano, quaſi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi baſta? Ho detto quaſi quattro cardini: perchè ſe i Pirenei, e l'Alpi voltano (come voi dite) più verſo una parte del cielo, che verſo un'altra (che non ci voglio penſare ora); io me ne rimetto alla buſſola. Ma perchè vi pare, d'aver fatta una bella e ſottile conſiderazione a trovare che queſti monti non ſiano oppoſti fra loro; voglio che ſappiate, che 'l Caro non ha voluto dire, che ſi oppongano, e non ſi cura, che ſia così, o che non ſia. Infra due, o quattro coſe (come egli dice) o infra più che ſi diceſſe, che la Gallia foſſe; non è neceſſario intendere, che ſiano oppoſte l'una all'altra; perchè INFRA, in queſta lingua, non vuol dir di rincontro, Gramatico da sferzate: nè manco vuol dir ſotto, come l'avete inteſo poco innanzi; ma vuol dire fra mezzo: vuol dire, che queſti confini, la terminano ciaſcuno dalla ſua parte. Voi ne vorreſte un altro verſo l'Alemagna: o mettetevelo da voi Ser Appuntino, ſe vi ci piace, che 'l Caro non ve ne ha voluto fa-

fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo; e gli poeti non ſon notaj, nè coſmografi appunto. Anzi è lor conceſſo, non ſolo di deſcrivere i lochi groſſamente; ma fingerli di nuovo: e metterne uno in iſcambio d'un altro: ſervendoſi della Topoteſia talvolta, in loco della Topografia. Vegnamo ora a vedere, perchè vi pare così ſconvenevole, e (come dite voi) così *Vanamente detto conca*. Ma prima, come è poſſibile, che 'l voſtro vetro vi poſſa tanto invetriar la fronte che non vi vergogniate di taſſar altri di vanità; quando voi vaniſſimamente parlate: non ſapendo quel che vi dite: e dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? E forſe, che non preſumete anco di conſigliarlo, ſputando ſentenzioſamente quel, *Biſognava far così*. E che biſognava M. Ariſtarco ſelvatico? dite sù. *Ajutar queſta traslazione, col ſimigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle*. La prima coſa, o vogliate, o non vogliate; nè anco la ſimilitudine è obbligata d'eſſer così appunto, che corriſponda in ogni ſua parte, e ſe non lo ſapete, andate ad impararlo. Di poi, ſe quì foſſe anco mera traslazione: dicendo conca, ſenza altro; non ſarebbe così mal fatta, come vi penſate. Ma vedete, quanto c'è più:

e s' egli ha oſſervato quel precetto, che quando la traslazione è pericoloſa; ſi deve ridurre a ſimilitudine. Egli non ſolamente ha fatto queſto; ma per aggiunta ha dato a queſta ſimilitudine tali ajuti, che non ſolamente la guarda dal pericolo; ma la reſtituirebbe a ſanità, quando anco aveſſe rotto il collo, perciocchè ſecondo l'altro precetto, che ſi deve fermare con gli aggiunti; per rimediare al mancamento della quantità, dice GRANDE: per ſupplire al mancamento della forma, dice QUASI. Se non vi pajono ajuti queſti; ajutivi Dio, che n' avete più biſogno di lei. Più vi dirò, che gli ajuti voſtri la diſajutavano: riſtringendola dal genere, alla ſpezie, perciocchè ſtando così, ve la potete imaginare d' ogni ſorte conca. Ma voi, ch' avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare, che la Francia le poſſa ſimigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di queſta imaginazione. Primamente ricordatevi di quella miſura alla groſſa della poeſia: e che quando ſi dice grande, s' intende quanto può eſſere, e quando ſi dice quaſi, che vi manchi quello, che vi vorrebbe eſſer di più. Che facendo così; non vi darà noja, nè quanto al ſito, quel che

s' è

s' è detto di ſopra del ſuo letto: nè quanto alla forma, che non ſia così fatta al torno, come voi la vorreſte. Che ſe come a Topografo, ſi concede a voi, che in qualche loco, nè il ſuo fondo, nè il ſuo giro corriſponda a queſta ſimilitudine; voi potreſte concedere a lui, come a poeta, che quanto alla ſituazione, ſeguiſſe l'opinioni ſopradette; e quanto al garbo, che i monti, i promontorj, i liti più alti, il giro della città, e delle ſelve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno, dove più alto, e dove più baſſo, e dove anco rotto, ſe biſogna, come nell' aperture verſo il mare, e nelle batterie, che ſi ſon fatte in queſte guerre nelle terre dei confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. E imaginandovi queſto, non vedrete, che ſarà quaſi una conca? Intendetela adeſſo? Non ancora! Ve lo dirò con un eſempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, ſe venite a Roma. Nella vigna di Papa Giulio III. è una conca grande, ſe non quanto la Francia, poco meno, non è cupa, come quella da lavare i piedi; ma piatta, rotta, e sboccata in certi lochi: penſate ora, che 'l Caro voleſſe, che queſta foſſe anco più grande: e ch' ella ſteſſe

fra i due mari, e i due monti ſopradetti. Entravi in capo, che ſi poteſſe ridurre in forma della Francia? Veggo che vi danno ancor faſtidio quelle rotture dell'orlo. Ma io vi dico, che per mano di maeſtro QUASI, con manco fatica, con manco manovali, e con manco ſpeſa, che non ha fatto S. Santità racconciar queſta; potete racconciar voi quella del Caro, perchè non è tanto dura, come la ſua, ch'è di porfido, e ſi può maneggiare, e rappiccare, e riſarcire in tutto, e in un ſubito, come voi volete. Ma bene è vero, che nè la conca, nè l'altre coſe, che vi pajono mal fatte, ſi poſſono racconciare; ſe non vi ſi concia prima il cervello.

CASTELVETRO.

OPP. VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da uſare, ma poſto che foſſe; non ſi direbbe di teſori e di popoli.*

PREDELLA.

DI grazia ripaſſate un'altra volta queſti verſi.

Giace, quaſi gran conca, infra due mari;

E due

E due monti famoſi, Alpe, e Pirene;
Parte, delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il ſol circonda;
Di teſori, e di popoli, e d'altari,
Ch'al noſtro vero nume erge, e mantene,
Di prezioſe vene,
D'arti, e d'armi, e d'amor madre feconda.

Che dite ora, queſti genitivi di teſori, e di popoli, ec. ſon generati da Madre feconda, o da ſterile? Non vedete, che AMENE, tanto a da far con loro; quanto il voſtro intelletto col vero? Non v' accorgete, che avviene a voi, come a chi torce il regolo, e poi guarda ſe la linea è dritta? Non conoſcete, che queſta voſtra ſtitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perverſità dell'animo, vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell' una, e dell'altra, e vedete ſe'l Caro, o voi fate la diſcordanza, che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella ſtoppa; guardi dove voi ſiete entrato: e come vi portate nella ſeconda dichiarazione, ch' avete voluto fare ſopra queſto loco. E chi non ride degli intrichi, che voi vi fabbricate da voi ſteſſo, per deſtricarvene; non credo che rideſſe anco di veder l' Aſino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate sù, ſi potrebbe tener da più di quel

turcimanno, che interpretava il cicaleccio de' paſſeri.

CASTELVETRO.
OPP. IX.

NOVELLA BERECINTIA *ec. Strano trapaſſo, ſenza conſolazione, da paeſe a Iddee: nè credo che ſe ne moſtraſſe eſempio appreſſo a lodato ſcrittore.*

PREDELLA.

BUezio mio da bene, ancora qui vi volete un poco della voſtra conſolazione. Date piuttoſto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrà, nè ſi gran diſtanza, nè sì ſtrano trapaſſo, come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia MADRE FECONDA, la vuol comparar con la madre univerſal della terra: la quale è BERECINTIA. Che gran trapaſſamento è però queſto ſuo da madre, a madre? da una provincia, alla terra tutta? dall'antica, alla novella? da torri, a torri? da galli, a galli? dalla fecondità di quella, alla fecondità di queſta? dall'imperio dell'una, all'imperio dell'altra? Dite che paſſa *da pae-*

paeſe, *a Iddee*. Così ſtà la ſcrittura, non sò, ſe volete intendere Iddee, per Dee, o per quelle idee in aſtratto, con una d ſola, che l'una, e l'altra ſarebbe ortografia voſtra. Ma in qualunque modo, perchè non ſi può fare? I paeſi non anno ancor eſſi le loro deità, e le loro idee, ſe l'idee ſi danno? Non ſono figurati, e deſcritti i genii, e le perſone loro nelle medaglie, nelle pitture, e nelle poeſie, come in queſti verſi del Caro? Perchè non fate, che come quella s'imagina per perſona di Berecintia; così queſta s'imagini per perſona della Gallia? Non danno i poeti le perſone alle provincie, e alle città; Non l'anno data a Roma, all'Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia, e alla Gallia medeſima? e in queſto modo non ſi viene a trapaſſar da perſona a perſona? Ma che più, ſe paſſa da parte di ſe, a tutta ſe ſteſſa? eſſendo la provincia della Francia un membro della terra; e Berecintia la terra intera? Ma perchè ſoggiungete di credere, *Che non ſe ne moſtraſſe eſempio appreſſo a lodato ſcrittore*; non poſſo fare di non rider prima, dipoi vi domando ſe avete Virgilio per tale, e ſe vi vergognareſte di non aver veduto, che queſto è un loco

Levato dall'Eneida di peſo.

Eſſen-

Eſſendoſi ſervito, non ſolamente dell'eſempio ſuo; ma del medeſimo concetto, del medeſimo trapaſſo, e di Berecintia ſteſſa, come quì vedete.

En hujus nate auſpiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos æquabit olympo,
Septemque una ſibi muro circumdabit arces.
Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater.

Il trapaſſo, che voi dite del Caro, è dalla Francia, a Berecintia: queſti di Virgilio, è da Roma, a Berecintia: l'una da paeſe, *a Iddea*, ſecondo voi; l'altra da città a Iddea: vi domando ora, ſe vi pare il medeſimo. E ſe voleſte, che foſſe ſtrano ancora in Virgilio; io vorrei, che mi diceſte, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Virgilio, o voi. La ſeconda volta, ch'avete ſcritto ſopra queſta parte, perchè non vi ſi rimproveri di non aver veduto queſto loco di Virgilio, il quale è quello ſteſſo del Caro, come s'è detto; l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverſo: e per provar queſta diverſità, entrate in certi voſtri ſogni di *paſſaggi*, e d'altre novelle; ch'io per me, vi prometto e vi giuro, ch'io non gli intendo. Perchè ſi vede pur troppo

po chiaramente, che ſe'l paſſaggio di Virgilio è *convenevole*, come voi dite; quello del Caro è pur convenevole: e ſe la *materna fecondità* di Cibele in Virgilio, è *d' uomini egregj*; nel Caro è d'uomini egregj medeſimamente: paſſando l'uno, e l'altro in un modo ſteſſo. E che ſia vero; il mezzo, con che Virgilio paſſa da Roma, a Berecintia, non è

Felix prole virûm?

E 'l mezzo con che il Caro paſſa dalla Gallia, à Berecintia, non è Madre feconda d'arti, d'armi, e d'amore; oltre all' altre coſe dette di ſopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno ſteſſo, ſe in loco di Felix prole, dice Fecondo; e in loco di Virûm, dice D'arti, d'armi, e d'amore; che s'intende pur d'uomini egregj in queſte coſe? Sarebbe mai, che voi non l' intendeſte così? O dite come, che queſt' arti, queſt'armi, e queſt'amore ſiano in aſtratto, e non preſuppongano i lor ſoggetti? O queſto sì, che ſarebbe un paſſerotto, maggior d'uno ſtruzzolo. Adunque penſate voi, che quando dice Virgilio,

Terra antiqua potens armis. ——

voglia dir di ſpade, e di picche, e non d' uomini bellicoſi, ed eccellenti nell' armi? Se dite queſto, baſta ridere: ſe non lo dite,

te, io vi replico, che non v'intendo. E perchè non porta il pregio a romperviſi il capo ſopra; mi baſterà, che queſti lochi ſiano conferiti, e giudicati da quelli, che intendono le coſe che appariſcono; e non quelle che ſi ſognano.

CASTELVETRO.

OPP. X.

GALLI INTERI. *Motto poco degno, e contenente diſoneſtà.*

PREDELLA.

AMO verecundiam, ma non già queſta voſtra, la quale è ſuperſtizione, e curioſità piuttoſto, che buona vergogna. Perciocchè la natura della buona è di chiuder gli occhi e le orecchie alle coſe vergognoſe, ancora che ſiano ſcoperte, e la voſtra le va cercando, e ſe le imagina, quando ſono anco velate. Il velo ſi dà loro, non perchè non s' intendano; ma perchè non offendano a ſentirle, e vederle ignude: e al vergognoſo baſta, che gli ſi mettano innanzi con riſpetto, e per modo, che le poſſa diſſimulare; ma non è per queſto, che non le debba conoſcere: che ciò ſarebbe impedir-

dirli la intelligenza, e non torli la offenſione; e la notizia e anco la deſcrizione delle coſe triſte, e delle brutte, è così neceſſaria al mondo, come quella delle belle, e delle buone. Ora fino a Giucca sà, che la metafora non ſi deve tirar dalle coſe diſoneſte, per deſcriver l'oneſte, ma non è per queſto, che non s'abbia a pigliar dalle più oneſte che ſi può, per deſcrivere le diſoneſte: le quali non fu mai, che non ſi ſcriveſſero. Se ſi dice, morte Africani caſtratam rempub. Glaucia curiæ ſtercus, ſono metafore vizioſe: perchè ſi pigliano da coſe diſoneſte, per deſcrizion dell'oneſte. Ma dicendoſi GALLI INTERI, non è vizioſa, perchè la traslazion ſi fa dalla più oneſta coſa che ſi può. E per non parlarne a caſo come fate voi, eſaminiamo un poco queſto loco, ſecondo che ne ſcrivono quei gran valent'uomini, che n'anno ſegnatamente diſputato. M. Tullio, ſecondo la dottrina degli Stoici, vuol che l'oneſtà, e la diſoneſtà del parlare conſiſta, o nella coſa, o nella parola, & nihil eſſe tertium. Ariſtotile ci vuole queſto terzo, e contra Briſone prova, che una medeſima coſa ſi può dire più oneſtamente con un vocabolo, che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queſte opinioni, che per l'una, e

per

per l'altra vi ſi moſtrerà, che queſto motto del Caro, non è così *poco degno*, *nè contenente diſoneſtà*, come voi dite, perciocchè ſe volete, che la bruttezza ſtia nella coſa; laſciando ſtar anco queſta maſſima de' ſtoici, che nihil obſcœnum, nihil turpe dictu: e concedendovi, come io credo veramente, che il dir coſe brutte bruttamente, ſia brutta coſa; vi domanderò, ſe per brutte che ſiano, è lecito deſcriverle oneſtamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli, ch'anno ſcritto mai, e gli più gravi, e più ſeveri di loro, che indifferentemente ſcrivono le coſe brutte e diſoneſte, con oneſte parole. E M. Tullio ſteſſo n'allega molti eſempj. Ma reſtringendomi a queſto ſteſſo concetto del Caro, che i Galli di Cibele foſſero caſtrati, e che queſti non ſiano; non è lecito a dirlo? non l'anno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a propoſito di queſto loco? non è anco neceſſario, per fare i ſuoi ſuperiori di virilità? E ſe tutti ſi poſſon dire, ed è ſtato detto dagli altri; e torna bene, che ſi dica in queſto loco; perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete, che la bruttezza ſtia nella parola; vi domanderò, che vuol dire INTERO, e quel che ha di laido in ſe. Secondo il medeſimo Ariſtotile, la bruttez-

za delle parole, o ſta nel ſuono, o ſta nel ſignificato: nel ſuono non potete dire, che ſtia in queſta; eſſendo dolce, e ſonora a pronunziarla: nel ſignificato meno, perciocchè, o all'anima, o al corpo, che ſi referiſca, e a qualunque ſenſo ſi rappreſenti: non ſolamente non moſtra coſa alcuna di brutto; ma ſignifica perfezione. Or ſe queſta bruttezza non è nella parola, non è nel ſignificato proprio di eſſa parola: e nel ſignificato metaforico è conceſſo ad ognuno; dove ſtà la poca dignità, e la diſoneſtà di queſto motto? Biſogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Ariſtotile: e che con la miſura in mano moſtriate, che con altre parole ſi poſſa dir più oneſtamente, che con queſta. Il che quando avrete anco provato; ſarà non nulla, perchè dirò, che baſta l'aſſai, e che al più non ſiamo tenuti. Quando la coſa è brutta; ci s'inſegna che fuggiamo la propria voce che la ſignifica: e quì la propria voce s'è fuggita; ci s'inſegna che ne pigliamo un'altra per ſignificarla metaforicamente, e velatamente: e queſta ſi ſignifica ſotto velo e per metafora; ci s'inſegna che quella che ſi piglia, ſia oneſta: e queſta è oneſtiſſima: e per tale è ſtata ricevuta e approvata dall'uſo comune: e da

tut-

tutti ſi dice, e s'intende ſenza vergogna. E' cavata poi dal medeſimo loco topico, che Virgilio, Ovidio, Silio, e altri cavano la loro, per ſignificare il medeſimo; che de' medeſimi Galli ſi parla, così da loro, come dal Caro. Il Caro chiama queſti non caſtrati, con la metafora d'INTERI; eſſi chiamano quelli caſtrati con la metafora di SEMIVIRI. Quanto al loco, donde ſi cavano, ambedue ſono le medeſime, perciocchè il Caro la cava dalla parte, che non manca agli ſuoi; e eſſi la cavano da quella, che manca agli loro: quelli che ne mancano, ſon detti mezzi uomini: quelli che non ne mancano, ſi dicono uomini interi. Ditemi ora, che differenza è quella, che voi vi fate di oneſtà? mezz'uomo è oneſto; e uomo intero non è oneſto? Quid? ipſa res modo honeſta, modo turpis? Ora io aſpetto queſta maggior oneſtà, che gli volete dar voi. Ma dubito che non v' intervenga come a quella Mona oneſta, che vergognandoſi di nominare Bartolomeo da Bergamo, col ſuo cognome, diſſe, Bartolomeo di quella coſa, che pende da quell' altra, e diſſelo col ſuo nome. Quando Orazio diſſe in un loco,

Maſcula Sappho. ——

E in un altro,

Et

Et maribus Curiis, & decantata Camillis, non veggio, che faceſſe più oneſta traslazione del Caro, a dir Galli interi: ſe già con maggiore oneſtà non ſi deriva dai Bartolomei, che dai Bernardi. Queſte voſtre ciancie ſono tanto da ridere, che fanno dir coſe ridicole ancora a me, però paſſiamo a quel che dite dipoi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO.

OPP. XI.

DI QUESTA MADRE. *Tutta queſta parte è detta, come Dio vuole.*

PREDELLA.

SPutate una ſentenza di tante coſe inſieme, e tanto aſſolutamente, ſenza pur degnarvi di dire quel che vi diſpiace in queſta parte, nè perchè. Non prima v'abbiamo conceſſo, che ſiate il Petrarca; che volete eſſere anco Pitagora. Ma biſogna altro, che aprir la bocca, e ſoffiare. Dite tutti i ſuoi vizii, poichè non ci conoſcete le virtù: che ſe ben ſarà detta come Dio vuole; forſe che non ſarà detta come volete voi.

CASTELVETRO.
OPP. XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AUGUSTO. *Poco ſavio conſiglio a nominare in queſto caſo l' Imperatore, Auguſto, per l' opinion che s' ha: ſiccome niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco, Auguſto, o Ceſare Imperator Romano.*

PREDELLA.

O Queſta sì ch' è bella, che vi ſtraſciniate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri. E più bella ancora, che penſiate, che tutti ſiano pazzi, fuor che voi. Belliſſima poi, che vi diate a credere, che tutti credano, che voi ſiate ſavio. Ma che s' ha da fare? biſogna ſecondar l' umore. E però preſupponendo, che ſiate ſavio voi, e pazzi gli altri; non ſi contenta la ſaviezza voſtra, che 'l Caro abbia almen compagni in queſta ſua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

Magne tuum nomen rerum eſt menſura tuarum;
Sed qui te vicit, nomine major erat.

Se vuol lodar Ceſare, non è pazzia, che chia-

chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, ſe vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Virgilio a far il medeſimo di Turno, ſe vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della ſua pazzia a dire, che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di loro? Non è anco pazzo Ariſtotile a dire, che 'l maggiore s'intende, quando ſupera il grande? Non ſon pazzi tutti i Rettorici, che nel genere dimoſtrativo inſegnano queſta pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio ſarà dunque a voſtro modo il Babbione, che volendo lodare un amico ſuo per gran combattente; Penſate (diſſe) che non piuttoſto entrò nello ſteccato, che l'avverſario gli ſi rendè. E non è poco che ſi trovi un ſavio ſecondo voi, ma ſiatevi voi ſolamente ſavio col Babbione; che 'l Caro vuol eſſer pazzo coi pazzi ſopradetti. E nondimeno ancor di queſta pazzia vi voglio render ragione. Voi dite, che in queſto caſo vi par *Poco ſavio conſiglio a nominarlo* AUGUSTO. Anzi in queſto più che in neſſuno altro, perchè quì ſta il guadagno d' aver ſuperato un inſuperabile, e d' eſſer creſciuto ſopra uno, che non potea più creſcere: ſe pur ab auctu è venuta l' etimologia d' Auguſto. Queſto è pur un

precetto d'Ariſtotile eſpreſſo, dove parla della laude, e del modo d'ampliarla; e poichè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione, che egli dice da ſavio. Che per queſto l'ampliazione torna a maggior laude; perchè è fondata nell'eccesſo: e l'eccedere è tra le coſe onorevoli. Ma queſto AUGUSTO non è egli fatto vocabolo proprio degl' Imperatori Romani, come Arſacidi, de' Parti: Tolemei, degli Egizii: e Ottomani, de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene, o in male che ſe ne parlaſſe, non ſi potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'Imperatore non s'ha da nominare Auguſto *per l'oppinion che s'ha*. Voi parlate quì da folletto; quale oppinione buona, o cattiva? Se buona; ſecondo voi, non ſarebbe pazzia? ſe cattiva; vi ricordo, che non ſi parla degl' Imperatori, come voi parlate d'ogn' uno. Il Caro l'ha per Principe grande: e per glorioſo: e per Criſtiano; e non veggo a che propoſito lo compariate voi col *Gran Turco*. Nè manco egli lo nomina Auguſto *dicendone male*. Anzi lo loda veramente, e di lode ſupreme; per lodare (ſe così ſi può dire) più ſupremamente il Re, d'aver fatto coſa difficile, e ſe voleſte anco impoſſibile agli altri. Direte forſe, che non

può

può ſtare inſieme, dall' un canto nominarlo Auguſto, e invitto; e dall' altro farlo violare, e vincere. A queſto, oltre che un olim, un già, un fu, concia ogni coſa; vi domanderò di più, come può ſtare anco in Virgilio, che Darete vinceſſe

Victorem Beten? ——

In Ovidio

Invictumque virum vicit? ——

In Marco Tullio

Victoriam viciſſe videris?

Nell' arco di Gallieno Imperatore

Cujus invicta virtus ſola pietate ſuperata eſt?

Nel Petrarca alla fine, parlandoſi di Ceſare padre del primo Auguſto.

Or di lui ſi trionfa: ed è ben dritto,
Se vinſe il mondo; e altri ha vinto lui,
Che del ſuo vincitor ſi glorie il vitto.

Ed altrove,

Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea degli altri trionfare.

Se voleſte dire, che non è vero che l'abbia vinto; queſto non mi curo che mi neghiate, o in tutto, o in parte, che ſia; e anco che non foſſe, perchè nell' encomio baſta preſupporre, ed a tante bugìe, che dite voi in biaſimo di ognuno, potreſte ben paſſare una mezza verità in lode d'un Re.

CASTELVETRO.
OPP. XIII.

DELLA TUA FLORA. *Queſto è panno teſſuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè, per ninfa, e poi Italia col nome del paeſe. Non fece così Virgilio. Poſtquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.*

PREDELLA.

SOno certi dipintoruzzi di code di ſorici, che non ſapendo che coſa ſia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale, o 'l vivo delle coſe ſteſſe, e con certi loro, o lucidamenti, o ſpolveri, o ritratti ſtorpiati ricopiano quel, che par loro di dovere imitare, non conoſcendo però, che ſia buona, o cattiva la coſa che imitano: nè qual ſia la vera imitazion delle coſe. Così dove la buona pittura è ombra del vero; queſta loro viene ad eſſere ombra dell'ombre, ed eſſi, non maeſtri di queſt'arte; ma Scimie degli altri artefici ſi poſſono veramente chiamare. Una di queſte Scimie ſiete voi Maeſtro Caſtelvetro, intorno alla poeſia: la quale dovereſte pur ſapere, che corriſponde quaſi in ogni ſua par-

parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli ſcrittori, come ſe l'arte foſſe finita negli artificii: o ch'ella ſia, come il verme della ſeta, che fatto un ſuo bucciuolo, vi ſi rinchiugga, e vi ſi muoja dentro. Volete da uno eſempio di quelli ch' anno ſcritto, cavar quel ch' eſſi anno cavato dall' arte, e dalla natura inſieme. Volete, che una particolare oſſervazione, o chimera, che vi facciate, ſerva per univerſal regola a tutti gli altri, e indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di Maeſtro Grillo. Voi dite, Virgilio non diſſe così nel loco allegato da voi, e io vi dico, che Virgilio ſteſſo diſſe così negli altri lochi: e che in queſto poteva dir in un altro modo, e dir bene. Siccome il Buonarotto ha fatto, e fa tutto giorno delle medeſime coſe, che in diverſe maniere ſono atteggiate, dintornate, e colorite da lui, e nondimeno ſon tutte fatte con una medeſima arte, e fatte bene. Tanto è che ſi dica: Queſta figura di dire è mal detta, perchè Virgilio diſſe in un altro modo: quanto ſe ſi diceſſe: Queſta figura dipinta è quì mal dipinta a ſedere, e con la veſte di roſſo; perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e veſtita d' azzurro, perciocchè le figure, e

le locuzioni ai poeti, ſono quel che i colori, e le miſchie ai dipintori, e così queſte coſe come quelle ſono accidentali, e variabili; e ſi poſſono uſare, e non uſare, in queſto e in quel modo: e ſemplici, e compoſte: in tutto, o in parte, a ſenno dell' operante: pur che ſi faccia con quella diſcrezione, che ſi conviene, la qual diſcrezione ha però da venire dall' arte univerſale, e non dall' imitazion d' un ſol particolare di queſto, o di quello. Or che dite voi pittor da rotelle, e ſcrittor da bollettini? volete che l' arte univerſale dia queſto arbitrio nelle coſe ſopradette, o nò? Se dite di sì; che importa, che Virgilio l' abbia uſate di queſta ſorte, e 'l Caro di queſt' altra, dove la proprietà del loco non le richiede appunto? La gramatica, e le figure del dire ſi ſon ben cavate dall' oſſervazioni de' buoni autori; ma non per queſto ogni loro eſempio è precetto aſſoluto e neceſſario di gramatica, e di dir figurato. Per aver detto quì Virgilio così, non ſegue di neceſſità, che 'l Caro doveſſe dire nel medeſimo modo preciſamente, e quel che facendoſi, è talvolta bene; non facendoſi, non è ſempre male, e come non ſi deve parlar ſempre proprio; così nè anco ſempre figurato, nè ogni figura ſtà bene in ogni loco;

co; nè in ogni ſua parte s'ha da riſpondere ciaſcuna d'eſſe, come ſi dice della Comparazione, della Parabola, della Metafora, e conſeguentemente dell'Allegoria: la quale non è altro, ch'una metafora continuata. Or che direſte voi maeſtro Mummia-ſecca, ſe Virgilio in queſto loco citato da voi, ſi foſſe portato più licenzioſamente del Caro nel ſuo, che voi riprendete? A chi s'ha più da credere in queſti caſi, o a Servio, ch'è di tanto ſucco in queſta profeſſione; o a voi, che ſiete un'Aringa aſciutta? Queſt'uomo da bene non dice egli, che l'allegoria ſi deve rifiutar nelle coſe paſtorali: ſe non ſi fa per qualche neceſſità? adunque Virgilio l'ha poſta in quell'egloga contro l'arte: ma ſalviſi con la condizion ſopradetta, e diciamo, che ſia ben uſata. Volete voi dir per queſto, che Virgilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a laſciarla con ragione? Se a Virgilio è parſo bene di valerſene contra la legge della Buccolica; non ſarà conceſſo al Caro di non valerſene contra la legge dell'encomio, non convenendo queſta al ſuo loco, quanto quella, che v'è poſta? L'allegoria s'uſa maſſimamente ne' miſterii: occulta la forza del parlare: è quaſi un enimma: e

s'aſſo-

s'aſſomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell'encomio, il quale non è miſterioſo, e ha dell'aperto, non è neceſſario. Virgilio, volendo far queſta allegoria; per Roma, uſa Amarilli, nome ſecreto, e però fu ben fatto, che con altro ſecreto nome di Galatea, gli riſpondeſſe per Mantoa. Il Caro non volendo far l'allegoria; non ha dato a Fiorenza nome ſecreto, e però non gli biſognava, che con altro ſecreto nome nominaſſe Italia. Ha detto FLORA, per Fiorenza, poeticamente sì, ma non allegoricamente: non per occultare il nome ſotto il nome della Dea; ma per dirlo apertamente col nome ſuo proprio, o che l'è già ſtato appropriato dai poeti, avendo riſpetto, non alla Dea Flora; ma alla etimologia del fiore. E' ſtato dunque uſato queſto nome, come proprio, o come principale in loco del derivativo. Secondo la qual figura diſſe Virgilio, Laticem Lyæum, per Lyæjum; Ithacus, per Ithacenſis, come ſi dice ancora, Pelope, per Peloponeſo: Taras, per Taranto: Romula tellus, e Aphrica terra, per Roma, e per Africa: Lauro, per Lauretta, e per Lorenzo. Ma pogniamo, che abbia voluto pigliar Flora per Dea, o per ninfa, che ve la chiamiate (il che da neſſun altro ſi può

può intender ch'abbia voluto fare, perchè neſſun ſegno ſe ne vede, nè prima, nè poi) io voglio, che veggiate, che ancor queſto non ſarebbe così mal fatto, come vi penſate. E tornando all' altro ramo della diviſion fatta di ſopra; ſe volete dire, che l' arte non lo conceda; dite chi lo proibiſce, e dove; perchè il ſolito voſtro è d' intender i lochi a roveſcio. So ben che non s'anno a teſſere inſieme

Macometto, Proſerpina, ed Aſtolfo.

Ma non veggio già, perchè non ſia buona teſſitura di Flora, con Italia; eſſendo, o l'una provincia, e l'altra città, (ſecondo che Flora s'intende da me) o potendo ambedue poeticamente eſſer perſone, ſecondo che s'intende da voi: già che s'è veduto, che i poeti danno le perſone, così alle provincie, come alle Dee. Ma voi vi rimettete al loco, che allegate di Virgilio; o perchè un ſolo eſempio ſuo ha da far regola e prova univerſale a voi; e molti così ſuoi, come d' altri, non l'anno a fare al Caro? Udite quanti ve ne ſono in contrario. Il primo voglio che ſia d'Orazio, per eſſer quello, che c'inſegna di teſſere queſti panni, e nella Poetica, dove ce l'inſegna, non dice egli

Abſtinuit Venere, & vino? ——

o per-

o perchè, ſecondo il voſtro ſottile avvedimento, non diſſe Venere, e Bacco? Il medeſimo nell'Ode,

Parumne campis, atque Neptuno ſuper
Fuſum eſt Latini ſanguinis?

perchè non diſſe, Campis, & undis: o Neptuno, & Cibele? Virgilio ſteſſo, il qual voi dite, che *Non fece già così*, in due verſi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro nò; non moſtra, che ſi poſſa fare, e non fare ancora dagli altri? E forſe che non ſono della Georgica, la quale non ſi può dire che non foſſe emendata,

Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho.
Denſa magis Cereri, rariſſima quæque Lyæo.

Non vedete, che nel primo non l'ha fatto: e nel ſecondo sì? Ma che direſte, ſe foſſero più i ſuoi panni vergati, che i ſemplici? nella medeſima Georgica non dice egli in un loco,

Bacchus amat colles, aquilonem & frigora taxi?

E in un altro,

Nec pecori opportuna ſeges, nec commoda Baccho.

Non ſono queſti due panni vergati: teſ-

ſen-

ſendoſi Bacco Dio, con taſſi arbori, e col beſtiame? Non dice il medeſimo,

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Quì non teſſe egli un fiume con una provincia? Ma che più? ſe l'ha fatto nell' egloga medeſima, che voi allegate, dicendo,

At nos hinc alii ſitientes ibimus Aphros.
Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem.

Dove ſi vede, che le vergole di queſto panno, non ſono pur di due diviſe, ma di più; cioè, di popoli, di provincie, e di fiume. Non è più che vergato, e diviſato a livrea queſto del Petrarca;

Inghilterra, con l'iſole, che bagna
L'oceano infra'l carro, e le colonne.

Non vedete, che teſſe le ſtelle, coi ſaſſi? e quando pur vogliate, che queſta teſſitura ſia di carro proprio, e di colonna; non vedete, che di due termini, che vuol dare a queſte iſole, ne pone uno in cielo, e l'altro in terra? Sofocle nell' Ajace, in ſoco di dir tutta la notte, e'l giorno; non dice, tutta la notte, e Fetonte? e nell' Edipo, volendo dire, d'acqua, e di mele; non dice, d'acqua, e d'ape? Riano, in vece, di ſtate e di verno; non di-

dice, il verno e l'erba? Quando il medeſimo Sofocle, nell'Antigone, e anco nell'Edipo dice, Marte, e'l mare; e Apollonio dice, della navigazione, e di Marte; perchè non dicono l'uno, e l'altro a voſtro modo, di Marte, e di Nettuno? A comparazion de' panni teſſuti da tanti, e sì gran teſſitori, queſto del Caro (ſe pur è di due colori) è miſchio, e non vergato, e quando anco foſſe di due pezzi; è sì ben cucito, che la coſtura non appare, ſe non a quelli occhi, che trovano il pelo ſu l'uovo, come ſono i voſtri.

CASTELVETRO.

OPP. XIV.

RAGGIO SUO VER LEI. *Il raggio ſuole illuminare, e riſcaldare: e ſimili coſe: le quali non anno riſpoſta in ſerva, e diſtrutta: ſe queſte qualità non foſſero con compagnia, ſerva di tenebre, diſtrutta di freddo.*

PREDELLA.

IN fatti, voi avete una credenza ſulla man manca, che ci biſogna altro che morſo, a farvi volger dalla man dritta, la mano e'l calcagno ci vuole a un tempo,

po, ſecondo l'arte del cozzone, e però toglietevi ſu queſta fiancata: e rivolgetevi col capo in quà, che vedrete, come queſta metafora non cade in ſerva, e diſtrutta. Se la metafora diſcordaſſe nei termini ſuoi ſteſſi; come ſe diceſſe, che queſto raggio la libererà, e ſalverà; forſe potreſte dire, che foſſe vizioſa, dico forſe: perchè non è per avventura tanto lontana, quanto vi pare, ma trapaſſando in altri termini, fuor del ſoggetto, e predicato ſuo primo, che vizio ci può egli eſſere? perciocchè dice, che ſe queſto RAGGIO SI STENDE MAI VER LEI, e intoppando in queſta quaſi parenteſi, BENCHE' SERVA, E DISTRUTTA, ſenza punto fermarſi, ſalta in quel N'ATTENDE, per modo, che queſto raggio non fa nè ſalute, nè libertà: ma ſperanza di ſalvarſi, e di liberarſi. E ſe miraſte bene alla pregnezza di quella particella NE', vi trovereſte dentro quella forza, che diſgiunge l'uno di queſti termini dall'altro. E in ſimili caſi, biſognerebbe, che conſideraſte le minuzie delle coſe, dove ſon gioje, e fanno momento aſſai; e non dove ſono lendini, e non montano un frullo, come quelle che conſiderate voi. Il raggio di queſto ſole, perchè non può egli far queſto

ſto effetto di muovere a ſperare? e perchè la ſperanza non può naſcer da ogni coſa favorevole? Che riſpoſta ha fiume con tela? e pur dice il Petrarca,

Ond'ei ſuol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, ec.

Non vedete, che ſecondo il fiume del Petrarca trapaſſa la tela; così il raggio del Caro trapaſſa ſerva, e diſtrutta? SE SERVA, ha la ſua riſpoſta in LIBERTA', e DISTRUTTA, in SALUTE; e ciaſcuna vi cade per ſe ſteſſa; perchè le volete tirar così sforzatamente a RAGGIO? ſe non perchè ſiete reſtio dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle coſe quel che non v'è di male; fate ogni coſa, per guaſtare quel che v'è di bene.

CA-

CASTELVETRO.
OPP. XV.

QUASI LUNGE DAL SOL. *Parla coſe contrarie: dicendo poco appreſſo, Qual ha Febo di te coſa più degna? In te vive, in te regna: Col tuo il ſuo bel lume.*

PREDELLA.

UCcellate a moſche, e mordete l'aria. Quale è queſta contrarietà, che voi dite? che una volta la ſomiglia a una STELLA LUNGE DAL SOLE, l'altra dice, che FEBO non ha COSA PIU' DEGNA di lei. Non avete mai parlato del Sole, che non vi ſiate abbagliato, però ſarà bene, che in queſta pratica non vi fidiate più del voſtro vetro, perchè vi diſgrega molto la viſta, e vi moſtra tanto il contrario d'ogni coſa, che ve lo fa vedere ancora nei medeſimi contrarj. E che ſia vero; venite quà. Non ſono i contrarj quelli, che non poſſono ſtare inſieme a un medeſimo tempo, in un medeſimo ſoggetto? e che ſotto un medeſino genere ſono diſtantiſſimi? Così dice la loica, che non è del Caſtelvetro. Ora che dite voi? Ma-

dama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla ſtella, e l'altra alla perla? e queſta perla, e queſta ſtella, pare a voi, che ſiano il medeſimo ſoggetto? e ſe non ſono il medeſimo; come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrarj ſon queſti, che l'una ſia lontana dal Sole, e l'altra tenuta per coſa degna da Febo? Se la lontananza, e la degnità non ſono ſotto il medeſimo genere? perciocchè lontana, va col genere de' lochi; e degna, col genere di ſtima, o di pregio, o d'altra coſa ſimile. I contrarj non s'intendono (ſecondo Ariſtotile) o per natura, come il bianco, e'l nero? o per coſtume, come il far male, e'l far bene? Per qual di queſti due modi queſti ſon tali? e ſe non ſon per niuno; come ſon contrarj? Per contrarj (direte voi forſe) io voglio intendere oppoſiti. Nè anco oppoſiti ſono, e che ſia vero; non dice il medeſimo, che in quattro guiſe gli oppoſiti s'intendono? o come gli ſopranominati, per contrarietà; o come padre e figliuolo, per relazione; o come la viſta e la cecità, per abito, e privazione; o come leggere, e non leggere, per affirmazione, e negazione? Se nè di queſti quattro ſi può dir che ſiano; nè anco oppoſiti poſſon'eſſere. E ſe oppoſiti non ſo-

no,

no, come ſon contrarj? eſſendo il contrario ſpezie dell' oppoſito? *Si dicono coſe contrarie* (dite voi nella ſeconda fagiolata) *in queſta guiſa. Se così come la Stella avvicinataſi al Sole luce poco, così ſcoſtandoſene luce aſſai; così Madama Margherita, ſe s' avvicinaſſe ad Amore, non molto paleſerebbe il ſuo valore; ma ſtandone di lontano, lo paleſa aſſai, perchè non dimoſtrandoſi queſti medeſimi diſcoprimenti più, e meno di poeſia, nell' avvicinarſi ella a Febo Dio della poeſia, e nello ſcoſtarſene; non ſi dicono coſe contrarie?* Chi non riderebbe dell' inezie, che vi eſcono di bocca? o donde cavate voi queſta vicinanza, o lontananza della perla da Febo, ſe nel teſto non ſono? Se 'l Caro dice DEGNA; come l' interpretate voi vicina? vi par queſta buona interpretazione? e vicina, e degna vi par che ſiano contrarie? Non può ſtare inſieme, che queſta perla ſia degna, e cara a Febo: e che ſia lontana da lui? e ſe inſieme poſſono ſtar l' una, e l' altra di queſte coſe, e in un tempo, e in un ſoggetto medeſimo; come ſon contrarie? la vicinanza fa che la coſa ſia più degna, o la lontananza che ſia meno? ſe la perla può eſſer degna così lunge da Febo, come la Stella è luminoſa lunge dal Sole; che contrarie coſe ſon queſte che ſi dicono?

Ma pognamo ancora, che ſiano contrarie queſte copule, come voi dite; è per queſto, che quelli altri due termini non ſiano diverſi? e ſe diverſi ſono, non fanno eglino diverſe ſimilitudini? e le diverſe ſimilitudini, che importa, che facciano diverſi effetti? le diverſità degli effetti in diverſe coſe ſono contrarj? Potreſte dire; è vero, che la Stella, e la perla non ſono le medeſime; ma ſono ben medeſimi il Sole, e Febo. Sì, quando l'uno, e l'altro ſignificaſſero una coſa ſola: ma ſignificandone due; vi pajono i medeſimi? Febo, e'l Sole, ancora che dagli antichi ſi teneſſero per una deità, non rappreſentano all' intelletto noſtro due coſe? il corpo, o la luce ſolare; e'l Dio della poeſia? una volta il ſuo lume; l' altra i ſuoi ſtudi? Non vedete, che quando il Caro fa la comparazione della Stella, parla del celeſte? e quando fa la metafora della perla, intende del poetico? e ſecondo che per diverſi termini gli ha; così dà loro diverſi nomi: una volta, del Sole: l'altra di Febo? e quando dice Sole: intende della luce propria? quando dice lume; intende del traslato, cioè, dello ſplendor della poeſia, e delle dotrine? Sono adunque diverſi, e di voce, e di ſignificato. E ſe queſto è; come di tanta

ta diverſità di termini, può riſultar contrarietà di ſenſi? quando non ne riſulterebbe, ancor che foſſero diverſi in una ſola di queſte coſe? perciocchè a far la vera contrarietà, ci ſi richiede, che i termini ſiano, non pur d'una medeſima virtù; ma d'una medeſima forma, e queſti non ſono nè dell'una, nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora, che 'l Sole, e Febo (per diverſi che ſiano) s'intendano da voi per un medeſimo; come è poſſibile per queſto, che nel capo voſtro poſſa entrare, che ſiano le medeſime ſimilitudini; ſe una è della Stella col Sole, l'altra della perla con Febo? ſe il Sole, e Febo è tutt'uno ſecondo voi, non eſſendo tutt'una coſa la perla, e la Stella; non ſaranno i termini diverſi almeno in parte? e ſe queſto è, come poſſono le ſimilitudini eſſer le medeſime in tutto? e ſe non ſono; dove ſtanno queſti contrarj? dove ſta la *povertà dell' invenzione*, che voi riprendete in queſto loco? povero che ſiete veramente, e di dottrina, e di giudizio, e di cervello. E forſe, che non dite, che 'l Caro non ha voluto *affaticar l'intelletto a trovar due altre ſimilitudini diverſe*, e voi ſiete ſudato a trovare, che non ſiano diverſe queſte? O raſciugatevi, e rimettete un'altra volta in opera coteſta

voſtra tanto laborioſa intelligenza: per vedere, ſe con tutta la voſtra fatica, e con quanta ricchezza avete in capo de' voſtri griccioli, vi baſtaſſe l'animo di trovare in queſto loco due altre ſimilitudini diverſe, che ſiano più nobili, e più accomodate di queſte. Ma io credo, che v' avverrà, come allo ſpiletto: il quale perſuadendoſi d' eſſer penetrativo anch' eſſo, disfidò l' ago a cucire: non conoſcendo poi la differenza, ch' era dal forare, al paſſare; e dall' aver cruna, a non l' avere; conobbe ancora d' eſſere aſſai più groſſo di capo, che aguzzo di punta.

CASTELVETRO.

OPP. XVI.

E'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco eſſere il volo, e'l canto?*

PREDELLA.

CHi vide mai effetto di voler vedere troppo, eſſer il veder nulla? e queſto ſi vede pur in voi, che con la voſtra cerviera viſta, dall' un canto volete veder coſe, che neſſun' altro può vedere: dall' altro

tro non vedete quel che vede ognuno. E chi fu mai tanto cieco, e tanto inſenſato delle coſe di poeſia, a chi queſte metafore di Cigni, di foco, di volare, e cantare non foſſero così note e chiare per' ſignificare i poeti, e la vaghezza, e l' altezza di poetare, come le proprie voci ſteſſe? Ma poichè ſolo voi non n' avete notizia; udite quel che dice Ovidio di queſto foco ſteſſo,

Eſt Deus in nobis: agitante caleſcimus illo.

Udite quel che ne dite Stazio,

Pierius menti calor incidit. ——

Non vedete, che queſto calore è quel medeſimo col foco del Caro; e preſo nel medeſimo ſenſo appunto? E quanto al volare, e cantare; per mille eſempj, che ſe ne poteſſero addurre, non vi baſta quel ſolo, che dal mio dotto Salentino v'è ſtato allegato ſopra ciò, di Platone? Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti, e dai prati delle Muſe, ne portano le lor canzoni, come l'api il mele. Non dice Platone in quel loco, queſte parole ſteſſe, Che volano ancor eſſi, come l'api? e che 'l poeta è coſa leggiera, volatile, e ſacra, non atta a cantare, ſe prima gonfio da un certo ſpirito divino non eſce fuor

di ſe? Voi vedete ora, che ciaſcuna di queſte metafore per ſe ſteſſa è buona, e conveniente, e uſata dagli altri; che vorreſte ora? accozzarle inſieme, e vedere, come il foco poſſa far volare, e cantare? ſon contento moſtrarvelo. Ma poichè in queſta pratica delle metafore, già la terza volta, la ſottilità voſtra mi rieſce groſſetta anzi che no; mi delibero di darvela groſſamente ad intendere, prima con uno eſempio materiale delle maſchere: il qual mi ſoviene ora, perchè ſiamo di Carnovale, che i maſcherati vanno a torno: perchè voi ſiete da Modena, dove le maſchere ſi fanno: e perchè mi pare, che voi vogliate eſſere il Demogorgo delle maſchere tutte. Ora imaginatevi prima, che 'l Carnovale, e la Poeſia ſi ſiano fratello, e ſorella: e che tra loro in queſto caſo non ſia differenza alcuna, ſe non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allò ſpirito, nel reſto tenete, che ſi corriſpondano in ogni coſa: ch'abbiano quaſi i medeſimi furori, le medeſime licenze, e che facciano le medeſime maſcherate l'uno, che l'altra. Sopra le quali maſcherate, avendo a cadere la noſtra ſimilitudine; per più minutamente moſtrarvela; biſogna che diciamo prima, che così le perſone, come le coſe poſſono aver due

vol-

volti uno naturale, l'altro posticcio, il naturale, nelle persone si chiama viso: il posticcio, maschera. Nelle cose poi, il medesimo naturale si dice PROPRIO: il posticcio, METAFORA, O TRASLAZIONE. Or come sono assai più le persone, che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose, che s'anno a significare, che non sono le parole, e i proprii che le significhino, per questo s'è trovato primieramente per necessità, che questi volti posticcj si prestino, e si scambino: e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' proprii. Dipoi conoscendosi, che fuor della necessità, le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle; si son fatte anco per vaghezza, e per diletto: e talvolta per rappresentar meglio una persona, e una cosa, che non si farebbe col naturale, e col proprio loro, e queste sono le principali cagioni, per le quali s' adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di Carnovale, che negli altri tempi; così queste più spesso, e più licenziosamente s'adoprano nella poesia, che nell' altre compositioni. Diciamo ancora, che

sic-

ſiccome una maſchera può ſervire per più perſone, e ognuno ſi può maſcherare in più modi; così medeſimamente la metafora può ſervire per più coſe; e una coſa ſola ſi può ſignificare con diverſe metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riſcontrando queſta ſimilitudine dell' una con l' altra, circa gli accidenti loro, ma ſaria lunga coſa e anco impertinente in queſto loco, perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro, ſe non quanto mi baſta a moſtrarvi, che quelle che voi riprendete, ſono mal ripreſe. Però diremo ſolamente, che ſiccome non tutti ſanno ben maſcherare; così nè anco tutti ſanno ben trasferire, e quì s'appicca la noſtra quiſtione, volendo voi dire, che 'l Caro è uno di quelli, che non lo ſan fare. Per veder ſe queſto è vero, o no, biſogna conſiderar prima quel che egli ha voluto rappreſentare: dipoi, come l'ha rappreſentato: e ultimamente diſcorrer ſopra le condizioni, che a queſte rappreſentazioni ſi ricercano. Quanto a quel che vuol rappreſentare; il ſuo nudo concetto, veſtendolo con le parole proprie, è queſto: Che la dottrina di Madama Margherita è di tanto favore agli ſtudioſi di poeſia; che incita ognuno a ſtudiare, e a poetare, ed eſſo Caro ſpezialmen-

mente (ſe bene è poco atto a farlo) ſpinto dal gran deſiderio, che n'ha, ſi mette fragli altri ſuoi poeti a ſcriverne, e a celebrarla. Queſti ſono i ſuoi volti naturali delle coſe, che vuol rappreſentare in queſto loco: e non gli parendo, che ſiano moſtacci da comparire in Francia in coſpetto di Re, e di Regine; ha voluto maſcherarli con altri volti, e con altri abiti accattati, che ſiano più belli, e più ricchi de' proprii. Ora veggiamo, quanto alla ſeconda parte, come gli ſia riuſcito. Egli a Madama Margherita ha meſſo (come vedete) la maſchera di perla: al ſuo ſapere, la maſchera di Febo: al deſiderio, quella del foco: al favore, quella del lume: ai poeti, de' Cigni: al Caro, d' uccello tarpato, e roco: allo ſcrivere, e al poetare, del volare, e del cantare. Queſte ſono pur maſchere da ſtare (mal voſtro grado) nel ſuo genere a tutto paragone con le modaneſi. E poichè voi non l'accettate tutte per buone; vediamo le condizioni, che le fanno buone, e cattive. La prima virtù, che vogliono avere, è queſta, che ſiano ſimili alle perſone, o alle coſe, che tolgono a rappreſentare: queſta ſimilitudine intendo io, che ſia in queſto modo, che ſe voi volete contrafare un maeſtro di ſcuola (come

me mi pare ch'abbiate in animo di fare) non vi mettiate un grugno di porco, o un teſchio d'aſino; ma una maſchera o da filoſofo, o da dottore, che lo rappreſentino alla prima viſta: non uſcendo del genere di quelli, che inſegnano. La ſeconda è, che la ſimilitudine non ſia lontana, e non lontana ſarebbe, quando volendoſi moſtrare, che voi abbiate riſtretta queſta lingua toſcana, ſi diceſſe, che l'avete rinchiuſa in un ſerraglio: ſi comincierebbe a far lontana, quando uſcendoſi di ſerraglio, ch'è genere, ſi ſaltaſſe nella ſpezie, e ſi diceſſe, che l'avete poſta in prigione: lontana ſarebbe poi, quando uſcendo, e del genere, e della ſpezie, ſi paſſaſſe ancora nell' individuo, con dire, che l'avete meſſa nelle Stinche, avendoſi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le Stinche ſiano prigione: che la prigione ſia ſerraglio: e che 'l ſerraglio ſia ſtrettezza. La terza è, che la ſimilitudine, o non paſſi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che ſi vuol ſimigliare. Paſſerebbe di troppo, chi volendo contrafar il Caſtelvetro, lo faceſſe il ciel criſtallino; non arriverebbe, chi lo rappreſentaſſe con uno abbeveratojo d'uccellini, o con una ventoſa di Barbieri: ancora che, quanto alla qualità del vento, e alla materia

teria vetriuola, lo ſomigliaſſe in parte. La quarta è, che non deve ſimigliar con bruttezza, o diſoneſtà: come dire, che volendovi far poeta laureato, non ſi deve fare un orinale, che Dafne vi piſcj ſopra: che ſarebbe vergognoſa, e lontaniſſima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità, che s'attribuiſcono alle ben fatte: come dire, che ſiano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto: che feriſcano gli occhi e gli orecchi in un ſubito: che diano moto e vita alle coſe, che non anno anima, e ſimili: ma vanno tutte ſotto le principali, che ſi ſon dette. Quelle metafore dunque, e quelle maſchere, ch'anno queſte condizioni, ſono le buone: quelle che più ne anno, ſono le migliori: e quelle, che n'anno manco, ſono le peggiori; le ottime poi ſi chiamano quelle, le quali ſi ſono tanto ſimili, che ſi corriſpondono in ogni coſa: e paſſando l'una nell'altra, ſcambievolmente ſi ſervono, e ſi rappreſentano. Queſte fra le maſchere ſarebbon le livree, e fra le metafore ſono le proporzionevoli, perchè ſi corriſpondono in proporzione, e diventano quaſi le medeſime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte, ſia lo ſcudo; e lo ſcudo di Bacco, ſia la tazza, perciocchè lo ſcudo ſerve per tazza,

e la

e la tazza per iſcudo. Quì cade a propoſito di moſtrarvi, quanto ſia ben preſa queſta ſimilitudine della maſchera, e della metafora, eſſendo con la medeſima proporzione appunto, che quella della tazza, e dello ſcudo, perciocchè ſi può dire, che la maſchera ſia una metafora delle perſone, e la metafora ſia una maſchera delle coſe, vedete come la maſchera ſerve per metafora, e la metafora per maſchera. Eſſendo queſte l'ottime: le contrarie ſaranno le peſſime, e le contrarie ſono le lontaniſſime, perciocchè alle volte ſi derivano tanto di lontano; che la ſimilitudine non arriva alla cognizion noſtra, e ſi perde in un certo modo del tutto, in guiſa che non fanno più l'offizio di rappreſentare, nè coſa, nè perſona alcuna, e in queſto caſo, perduta la ſimilitudine, perdono anco il nome, e nelle coſe, non più metafore ma enimmi ſi chiamano: e nelle perſone, ſi poſſon chiamar bizzarie, chimere, o groteſche più toſto, che maſchere. L'eſempio dell'enimma non s'avrebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno, ma perchè gli fate a caſo, e per confuſion di cervello piuttoſto, che per arte; ve ne voglio dar uno, pur ſopra la perſona voſtra, ed è queſto. Come chi volendo moſtrare, che voi foſte un

Quin-

Quintiliano a roveſcio, faceſſe il meſe di Luglio con due teſte, attaccato coi piedi in ſu. Non ve ne dirò l' interpretazione, per vedere ſe interveniſſe così di queſto a voi, come di quel d' Edippo alla Sfinge con ciò ſia che vedendone tanti, quanti ne veggo ne' voſtri ſcritti; vo penſando ſe per avventura voi foſte lei, o ella foſſe voi, con la medeſima proporzione della metafora con la maſchera. Dette le condizioni di quelle, che ſon buone; e conoſcendoſi per gli lor contrarj quelle, che ſon vizioſe; pigliamo le fatte dal Caro; e facendole paſſar per ciaſcuna d' eſſe, veggiamo, quali elle ſiano. E per non eſaminarle tutte, fermianci in quella del foco, ripreſa in queſto loco da voi. Avete già veduto, che queſto foco è maſchera quì del deſiderio. Che dite, quanto alla prima condizione? non è ſimile al maſcherato? ſomigliandoſi l' uno e l' altro in queſto, che ambedue ſono ardori? Quanto alla ſeconda, la ſimilitudine non è vicina? intendendoſi in un ſubito il foco, e la fiamma, o l' ardore, per deſiderio? e infocato, infiammato, ardente, acceſo, per deſideroſo? Paſſandola per la terza, queſto foco rappreſentavi egli tanto maggiore, o minor coſa del deſiderio, che ſia troppo; ſomigliandolo (ſi può dire)

del

del pari? Della quarta, che potete voi dire, eſſendo oneſtiſſima? Dell'altre qualità, che dipendono da queſte; non è ella chiara, non diſcoſtandoſi dal ſuo genere? portandoſi la ſimilitudine del deſiderio in fronte? cavandoſi dal ſenſo del vedere, che è delle più chiare, e delle più belle, che ſi facciano? è divulgata tanto, che ſia vile? è tanto nuova, che non s'intenda? eſſendo meſſa in uſo dagli altri poeti, e nel medeſimo ſenſo appunto, come avete veduto. Or ſe queſta maſchera ha tutte le condizioni, che ſi convengono alle buone, e neſſuna di quelle, ch'anno le vizioſe; perchè non l'approvate voi? L'obbiezion voſtra è queſta, *Perchè il cantare, e'l volare non ſono effetti del foco*. O ditemi un poco, queſta condizione degli effetti, è delle quattro ſopradette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ne l'aggiungete; vi beccate il cervello, a fare il legislatore: perchè dovereſte eſſer più chiaro, che non volemo leggi da voi. Direte forſe che non ſia aggiunta, ma compreſa nelle quattro: e che l'eſſer ſimile, s'intende così negli effetti, come nell'altre coſe? Queſto non è vero, e già v'ho detto, che nè la metafora, nè la ſimilitudine è tenuta a corriſponderſi in tutte le parti. E per dichiarazion di ciò bi-

biſognando moſtrare quali queſte parti ſiano; diciamo, che ſono le medeſime, che quelle dell' orazione, e le più propinque ſaranno il ſoggetto, e'l predicato; il ſoggetto, cioè quello, di che ſi parla: e'l predicato quello, che ſe ne parla. Orazione adunque ſarà per eſempio, quando ſi dica così. Il Caſtelvetro ha ſcritto contra il Caro. Queſta è compoſta di due termini, l' uno il Caſtelvetro, ch' è ſoggetto, cioè la perſona di chi ſi parla: l' altro, ha ſcritto contra il Caro, che è predicato, cioè la coſa, che ſe ne parla. E dicendoſi in queſta guiſa; l' orazione s' intende propria, cioè propriamente e comunemente eſplicata ſenza metafora, e ſenza alcun altro ornamento. Avemo ora a vedere, ſe la volemo, o devemo ornare, perchè non ſempre biſogna, nè ſempre conviene; ma queſto non importa che ſi dica in queſto loco. Preſuppogniamo, che quì ſia ben fatto d' ornarla, o d' ajutarla: e che ciò s' abbia a far con la metafora, per una delle cagioni, per le quali s' è detto che le metafore ſon trovate, e queſta diciamo, che ſia per maggior eſpreſſione; perciocchè ſe io diceſſi con queſte parole così proprie: Che'l Caſtelvetro ha ſcritto contra al Caro; io non iſprimerei la qualità

di queſto Caſtelvetro: nè il modo tenuto in queſta ſua ſcrittura, come io vorrei; ſe non ve n'aggiungeſſi molte altre appreſſo, dove così non aggiungendo, ma ſcambiando, cioè levando di quelle che vi ſono, e traſportandovi dell'altre, poſſo far queſto effetto d'eſprimerlo meglio: facendo la mia, o le mie traslazioni, ſecondo che una, o più ſaranno le voci, che io ſcambierò. Ora il modo di far queſto è diverſo, perciocchè ſi trasferiſce, o ſolo il ſoggetto: o ſolo il predicato: o 'l ſoggetto col predicato: o con più predicati inſieme, perchè molti poſſono eſſere i predicati d'un ſoggetto ſolo. Dichiaramolo con gli eſempj. Io vorrò figurar queſta orazion propria con voci ſignificanti, che 'l Caſtelvetro, il quale ha ſcritto contra al Caro, è uomo incivile, ſalvatico, e rabbioſo: e che queſto ſuo ſcrivere è ſtato con offenſione, con impeto, e con villania; e volendo mutare il ſoggetto, leverò Caſtelvetro: e traſportandovi Orſo, dirò: l'orſo ha ſcritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò un effetto di queſto orſo, e dirò, che 'l Caſtelvetro ha data una rampata al Caro. Mutando l'uno, e l'altro, dirò, l'orſo ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il ſoggetto con

più

più predicati; vi metterò, non ſolo un effetto di queſt' orſo; ma più: ſeguendo, che l' avrebbe anco lacerato; ſe non che trovando riſcontro di ſpiedi, di reti, e di cani; ha rivolta la ſua rabbia in fuga, e ritirandoſi a' monti, s' è fitto in una tana, E così ſi può continuare ancora con più altri effetti ſimili, corriſpondenti a queſta parola d' orſo. Ma queſta continuazion così fatta, o non è più metafora; o è metafora, e più, poichè per altro vocabolo è nominata Allegoria, la quale allegoria, quando ſi fa, ricerca bene quella dipendenza e conformità d' effetti, che voi dite: nondimeno non ſiamo obligati a tirarla più in lungo, che ci vogliamo, e la poſſiamo ſcorciare, e torla anco via del tutto a noſtro piacere, anzi che avendo più del grande, che a certa ſorte di componimenti non ſi conviene; non ſolamente non ſi dee talvolta fare; ma ſi deve anco in molti luoghi fuggire, e in queſto caſo, o ritorniamo in ſu' proprii: o continuamo con altre metafore, non dependenti dalla prima, ma ſpiccate fra loro, le quali non iſtando più ſotto il filo dell' allegoria, baſta che ſiano fatte, ciaſcuna per ſe, con quelle condizioni, che di ſopra ſi ſon dette, che voglion aver le ben fatte. E queſta condizione, che

voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco, e tra le regole che ſi danno di far le metafore buone, non è ch' io guardi, ſe l' effetto del ſoggetto può paſſar nel predicato; e per l' oppoſito: ma di conſiderar queſto paſſaggio, o nel ſoggetto ſolo, o ſolo nel predicato; nel ſoggetto, come dire, ſe così il Caſtelvetro, come l' orſo caggiono ſotto il genere de' rabbioſi: che trovandoſi queſto; ſi trova poſſibile, che 'l Caſtelvetro ſia orſo; e da queſto ſegue, che poſſa dar delle rampate, perchè s' immagina poi ſempre per orſo, e non per Caſtelvetro, e queſto medeſimo ſi fa nel predicato. Così vi dico di queſta metafora del Caro, che egli non ha da vedere, ſe queſto ſuo foco può far volare, e cantare un uccello: ma sì bene, ſe ſi comprende nel genere degli ardori inſieme col deſiderio: che comprendendoviſi; per deſiderio lo potrà porre, e così poſto potrà far queſti effetti. E fin quì s' è veduto, come, e in quanti modi le metafore ſi fanno: e che non in tutte è neceſſaria queſta voſtra dependenza, o continuazion d' effetti, donde ſi potrà conchiudere, che ſe ben queſto foco non poteſſe far queſti effetti nell' uccello; non per queſto ſarebbe tenuto di farlo, potendoſi dir che foſſe metafora ſpiccata,

e non

e non allegoria. Ma non mi baſta di moſtrare, che queſta dependenza non importa in queſto loco: nè che ſia buona metafora; vi voglio provare, che l'allegoria continua infin all'ultimo, e tale, che voi con tutto il voſtro ſapere, non ne potrete mai fare una migliore. Ora udite, e riſpondetemi a quel che vi domando. Queſto foco del Caro è quello che brugia, o no? ſe quello che brugia; non vi ſi può fare altra riſpoſta di quella, che v' ha fatta ſopra queſto loco un burlone, il qual moſtrando, che ancora il foco materiale può far queſti effetti, dice: Che ſiccome voi avete del lumacone, così foſte poſto in ſu la bragia; e come avete del Perillo, così foſte meſſo nel ſuo toro; ſenza dubbio cantereſte ancor voi: e ſe foſte cacciato in una colubrina; o ripieno, ſtoppinato, e acceſo, come un razzo; ancor voi volereſte. Vedete baje, che fanno dire alla gente le ſciocchezze, che dite voi. Se volete, che queſto foco ſia diverſo, come è, da quel che brugia, non ſo che poſſiate dire, che ſia altro, che'l deſiderio ſopradetto, o l'amore, o ſimile effetto, pigliate qual voi volete di queſti, che ſe gli conviene egualmente. E fermandoci in uno, diciamo, che'l deſiderio ſia quello, che queſto Carnovale ſi ſia

voluto maſcherare. Immaginatevi ora, che s' abbia meſſo innanzi il Caro maſcherato da uccello, e che facendogli dietro il bao bao, con queſta ſua maſchera di foco, l' infiammi di ſorte, che così ſpennacchiato, e così roco, come ſi tiene, ſi metta a volare, e a cantare coi cigni ſopradetti. Vi domando ſe queſta maſcherata ſi può fare: e ſe queſti effetti poſſono eſſere di queſto foco. Io non poſſo credere, che non diciate di sì, perchè intendendoſi per deſiderio; il deſiderio può fare ogni effetto, e così nell' uno, e nell' altro di queſti modi, l' allegoria ſi continua.

—— Ma perchè tu rificchi
La mente pure alle coſe terrene;
Di vera luce tenebre diſpicchi.

cioè che ſtando, come ſtate ſempre fiſſo ne' proprii; penſate, che queſto foco, queſto uccello, e queſto cantare, e volare, ardano, volino, e cantino ordinariamente: e non vedete, come lo poſſano fare, ſenza riſchio dell' ali, e ſenza impedimento della voce. E però tornate un' altra volta alla ſimilitudine preſa, e conſiderando, che 'l deſiderio è quello, che s' è maſcherato, e che 'l foco è la maſchera; ricordatevi, che gli effetti ſi fanno dai maſcherati, non men che dalle maſchere, e però volendo vedere,

re, ſe queſti del volare, e cantare ſi poſſon fare, o no; dovete laſciare il ſignificato di queſto foco proprio, e ricorrere a quello dell' altro proprio, in loco del quale è poſto, e così facendo, gli vedrete non ſolo poſſibili e continuati, ma convenienti e grazioſi. Dovereſte pur avere letto, che queſta è una delle cagioni, che fanno le metafore tanto dilettevoli, perchè in uno iſtante vi moſtrano due coſe in una: e vi fa paſſar con l'intelletto dell'una, nell'altra, il qual paſſaggio ſi preſuppone che ſi debba fare da chi legge, ſiccome lo fa chi ſcrive: traſportando le qualità, e gli effetti da parola a parola, il qual traſportamento biſogna che ſi faccia alcuna volta, non ſolo dalle traslate aperte, alle proprie ſotto'nteſe, d'un termine ſolo; ma dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate, ancora d'altri termini, che ſono tutte aperte. Come dire negli eſempj già dati; non ſolo da Caſtelvetro a orſo, delle quali una è aperta, e l'altra ſotto 'nteſa, nel medeſimo ſoggetto; ma da orſo a ſcrivere, e da Caſtelvetro a rampata, aperti tutti, e parte ſoggetto, parte predicato, e nella medeſima guiſa, da foco a deſiderio, e da deſiderio a volare, e cantare, altramente infinite ſarebbono le metafore,

e gli effetti d'eſſe, che non corriſponderebbono ancora ne' migliori, e ne' più celebrati ſcrittori. E che ſia vero, avanti che s' eſca dell' orſo; notate queſta di Dante, la qual par nata per queſto loco.

E veramente fui figliuol dell' orſa,
Cupido sì, per avanzar gli orſatti;
Che ſu l' avere, e qui mi poſi in borſa.

Vedete per voſtra fe, quel che abbia da fare l'una di queſte metafore con l'altra; e ſe ſtandoſi ne' ſignificati proprii di queſte voci, e non ſi facendo da queſta a quella i ſalti, che io v'ho detto, ſi può tirare, che l' avarizia ſia difetto dell'orſo, e profitto degli orſatti: o'l mettere in borſa, effetto di queſta beſtia. Ma perchè ſo, che non ve ne volete ſtare a Dante; ve ne dirò tanti altri eſempj, e di tali, che ſarete più che metaforicamente orſo, a non chiarirvene. Or conſiderate queſta di M. Tullio pur da metafora a metafora. Omnes enim tunc retinebant illum Periclis ſuccum: ſed erant paulo uberiore filo, vedete, che paſſaggio è queſto dal ſucco al filo: ſe non è più, che da vetro, a caſtello. Sentite queſt' altra d'Omero da metafora a proprio, e per non cinguettare in greco, come voi fate, per parer di ſaperne, dice in queſta lingua, Che Ajace fece lume

me ai compagni, ucciſo il figlio d' Euſſoro; vedete come l' ammazzare può cauſar lume. Il medeſimo in perſona d' Achille fa dire a Patroclo, che ſe ne torni indietro, poi ch' avrà fatto lume alle navi, nelle quali navi, conſiderate, che poteva far la luce: non vi eſſendo altro, che ammazzamenti, e cotali oppreſſioni di guerra. Se ſi ſteſſe ſempre in ſul ſignificato proprio, come direbbe Virgilio,

—— Pernix Saturnus?

Come direbbe il medeſimo,

Projice tela manu ſanguis meus? ——

Come direbbe Orazio,

At prænestinus, ſalſo, multumque fluenti
Expreſſa arbuſto regerit convicia? ——

Chi vide mai ſecondo l' arguta voſtra interrogazione, che gli arbuſti foſſero ſalſi, o correnti a guiſa di fiume? e che 'l ſangue aveſſe l' armi in mano, e le gittaſſe via? chi mai ſentì, che Saturno foſſe altramente, che tardiſſimo? Non vedete, che Virgilio in un loco laſcia il primo ſignificato di Saturno Dio, o ſtella: e piglia quello del cavallo, nel quale ſi trasformò? e nell' altro, laſcia quello del ſangue, e piglia quel di nipote, o diſcendente? e così, che Orazio laſciando quello dell' arbuſto, ha riſpetto alla dicacità del vendemiatore,

tore, che v'è ſu? Pindaro non dice d'aver nella ſua faretra molte ſaette, che parlano ai dotti, e appreſſo al volgo anno biſogno d'interpretazione? O chi vide mai, che le ſaette parlaſſero, o s'interpretaſſero? non v'accorgete, che laſcia la ſignificazion di ſaette, e piglia quella de' concetti della mente? Non dice il medeſimo, che la ſua lingua avea medeſimamente molte freccie premeditate a dire? chi vide mai, che la lingua aveſſe freccie? e come le freccie ſi poſſono premeditare; ſe non ſi conſiderano in altro ſignificato, che proprio? E in un altro loco, dicendo, che tratta una mitra lidia riſonantemente variata; in che modo ſi può dire, che una mitra riſuoni; ſe non ſi laſcia la ſua prima ſignificazione, e ſi piglia quella d'un inno alla lidiana, per lo quale è poſta? Dice Eſchilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli era un ramo di bella prora: volendo dire, un figliuolo di bella faccia. Vedete come paſſa ſenza alcun mezzo, da pianta a nave: e da ramo a prora: e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta: e tutte queſte coſe inſieme, con queſto figliuolo, ſecondo voi. Non vedete, che quì biſogna neceſſariamente, per intenderlo, che ſi laſci il ſignificato ſuo proprio,

prio, non ſolamente d' un traslato, ma d' ambedue: e che per ramo s' intenda figliuolo, e che per prora s' intenda faccia? il quale paſſaggio è molto più ſtravagante, che da foco a deſiderio, e da deſiderio a volo, e canto. Ma che mi giova d' avervi allegati queſti tanti autori, e così autorevoli, parlando ſecondo la voſtra iſquiſitudine? Io non credo ſe non al Petrarca, direte voi. A queſto con una fiſchiata, che vi ſi faceſſe, ſarebbe riſpoſto abbaſtanza; ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medeſimo, per merito di quel vituperoſo onore che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui: e maſſimamente a tali, che da lui ſteſſo ſono ammirati, e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo, ſe egli uſa quel che dite, che *non uſerebbe* nelle ſue metafore. E quanto alla prima delle ſpezie diviſate di ſopra, non è queſto ſuo verſo?

L' alma mia fiamma, oltre le belle bella?

E queſt' altro,

Quando il ſoave mio fido conforto?

O leggete nell' una e nell' altra di queſte metafore tutto quel che ſegue: e ſappiatemi dire, ſe voi vedeſte mai che la fiamma

ma aveſſe la viſta, il conſiglio, il viſo, gli ſdegni, e 'l ciglio, che 'l Petrarca gli attribuiſce; ſappiatemi dire ancora, quando fu mai, che 'l conforto ſedeſſe, ragionaſſe, ſi traeſſe di ſeno, ſi raſciugaſſe gli occhi? coſe che gli ſon fatte fare dal Petrarca. Quanto all'altre ſpezie poi, queſto non è anco ſuo verſo?

Che i bei voſtr'occhi donna mi legaro.

E queſto non è ſuo?

E vidi lagrimar quei due bei lumi.

Non ſono ſuoi queſti un'altra volta allegati diſopra?

Amore, e quei begli occhi
Ove ſi ſiede all'ombra.

Eccovene tre ſuoi ſolamente intorno agli occhi, vedete ſe ve ne ſono; e chi vide mai, che gli occhi legaſſero, o faceſſero ombra? e che i lumi lagrimaſſero? queſti ſon pur effetti impertinentiſſimi, e impoſſibili tutti. Vorrei che mi diceſte ora, come potrebbono eſſere poſſibili, e convenevoli; ſe a queſte parole non ſi faceſſero fare di quei paſſaggj, che ſi ſon detti? Ma perchè ſo, che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un eſempio di queſto voſtro Petrarca, tale in tutti i termini, che ſe non conoſcete quanto ſia ſimile a quel del Caro;

io

io non mi meraviglierò più, che voi non conoſciate quanto il Petrarca ſia diſſimile a voi, ſentitela.

——— E'l caro nodo,
Ond' amor di ſua man m' avvinſe in modo;
Che l' amar mi fe dolce, e 'l pianger gioco.

Conferite ora l'una con l'altra, la metafora del Caro deriva da un lume: quella del Petrarca da un nodo; queſto lume del Caro arde: queſto nodo del Petrarca lega; quella che incende con queſto lume, è Madama Margherita: quello che ſtringe con queſto nodo, è amore; da queſto lume il Caro ſente un foco: da queſto nodo il Petrarca un legame: il foco del Caro è un tale: il nodo del Petrarca è in modo; con queſto foco Madama Margherita fa volare, e cantare: con queſto legame, amor fa dolce l'amaro, e gioco il piangere. Voi dite adeſſo, *Chi vide mai effetto di foco eſſere il volo, e 'l canto?* e io dico, chi vide mai effetto di nodo eſſere addolcir l'amaro, e far gioco il piangere? Che ne dite ſpirito petrarchevole, o Petrarca ſpiritato piuttoſto, non è queſta una ſteſſa? adunque queſti effetti, e queſte metafore ſi poſſon fare: e ſono ſtate fatte da tan-

tanti, e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della ſteſſa ragione, ſecondo voi. Non avete veduto, che la coſa ſta così? adunque vi avrò fatto vedere, quel che voi dite, che non ha mai veduto niuno. Reſta ora, che veggiate, che voi non vedete quel che vede ognuno. E concedendovi ancora, che 'l foco ordinario non poſſa far queſti effetti; vi dico, che ognuno che legge (eccetto voi) conoſcerà, che queſto non importa, anzi che la bellezza di queſta metafora è, che non gli poſſa fare; e non vedendolo voi, è perchè non ſapete punto dell' arte dello ſcrivere: che ſe ne ſapeſte; oltre al vedere, che queſto foco non è foco; avreſte detto ancora che foſſe; il Caro ha proviſto con quei rimedj, che l'arte può fare, che non ſia pericoloſo: e di più, che la ſua proviſione è doppia: dove quella del Petrarca è ſcempia, perciocchè il Petrarca per rimediare, che quel ſuo nodo non iſtrangoli, ma faccia dolce l' amaro, e gioco il piangere; l' ha rammorbidato ſolamente con queſta parola, IN MODO, e 'l Caro perchè queſto ſuo foco non brugi, ma faccia volare, e cantare; l' ha mitigato con due temperamenti: mettendolo in mezzo d' UNO, e di TALE. Queſte due particelle ſono di quelle

le picciole gioje, delle quali s' è detto di ſopra, che vagliono aſſai, perciocchè, ſe le conſideraſte bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura e ogni impoſſibil metafora, perchè UNO ſepara queſto foco dall' ordinario, dicendo che è d' una certa ſorte, e TALE, lo tempera talmente, con ſignificare, ch' è d' una certa qualità; che vi moſtra chiariſſimo, che non arde, e ambedue ſtanno per modo tra 'l foco e queſti effetti, che il cantare, e 'l volare non vengono ad eſſere effetti del foco, ma dell' uccello. E per meglio imboccarvela; la prima coſa egli non dice, che 'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma preſupponendo, che riconoſciate le maſchere; dice, che queſto deſiderio lo fa volare in forma d' uccello, e acciocchè per uccello abbiate lui; v' aggiunge TARPATO, E ROCO, e acciocchè per deſiderio abbiate il foco; vi avvertiſce, che queſto foco è UN certo: ed è TALE; che può far queſti effetti. Sicchè tra 'l foco, e 'l volare, e 'l cantare, vanno di mezzo UNO, e TALE aperti; e deſiderio, e uccello ſotto 'nteſi: i quali fanno che queſti effetti ſiano dell' uccello, e non del foco, come s' è detto. Allora ſarebbe ſtata queſta metafora pericoloſa,

quan-

quando aveſſe detto, mi fa volare, e cantare, non preſupponendo l'uccello: ovvero preſupponendolo, in loco di volare, aveſſe detto, per eſempio, galoppare, ch' è del cavallo: o in loco di cantare, come dir ruggire, ch'è del lione; ma dicendo, che queſto foco è d' una ſorte, e d' una temperatura, che muove un uccello: e che queſto uccello voli, e canti; ſe vi par mal detto; tal ſia del voſtro parere. E queſto baſta per moſtrarvi, che le metafore ſopradette non ſon vizioſe. Ora che direſte voi maeſtro Glottocriſio, ſe non ſolamente mancaſſero di vizio; ma da vantaggio foſſero piene di molte virtù. Io ho promeſſo di farvelo vedere, ma ora mi par gran coſa, che'l veggiate voi, poichè oltre al non aver arte; non avete anco nè guſto, nè ſentimento alcuno delle coſe di poeſia, e non conoſcete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze ſue. Pur ſi dirà per quelli, che intendono: Che queſto FOCO non può eſſere, nè più artifizioſamente, nè più nobilmente derivato: e cominciando dalla ſua prima origine; forſe che vien da mona Selce, e per congiungimento di ſer Focile, come il naturale, eſce d' una PERLA, e di che perla? VIVA, SERENA, E PREZIOSA, e con-

giun-

giunta con chi? con FEBO, Dio dello ſplendor; che VIVE, che non credeſte che foſſe il favoloſo; che REGNA, che non penſaſte che foſſe quel bandito dal cielo, ed ha queſto regno PER LEI, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella ſia. Da queſti due lumi uniti inſieme, naſce lo SFAVILLAR dell'uno, e dell'altro: e dallo sfavillamento l'ARDORE, E'L FOCO: due sì poſſenti figliuoli, e ſignori ambedue: queſto ſpezialmente del Caro, e quello d'OGNI CORE, che viene ad eſſer monarca. Vedete ſe queſta è genealogia, che la metafora ſe ne debba vergognare, e ſe queſto foco, per natural che ſia per nome, è ben leggittimato per adozione. Vedete come deſiderio, che l'adotta, vien da legittima e chiara linea ancor eſſo, come in queſta adozione per naturale attinenza, per legge, per arte, e per la più artificioſa allegoria, che ſi poſſa fare, l'uno e l'altro ſono uniti, e partecipi d'una medeſima poteſtà, di fare ogni effetto in queſta comune eredità, non che queſto, di ſpingere a volare, e cantare un uccello. Vedete poi, come queſte traslazioni tutte, oltre alla nobiltà, che traggono di queſto lor naſcimento, oltre alla piacevolezza ordinaria, che pigliano dallo ſcambia-

biamento delle parole, anno la dottrina del ſenſo platonico poeticamente eſplicato: anno l'iperbole del volare: anno i contrapoſti, di tarpato al volo, e di roco al canto: anno l'energia, che pone avanti agli occhi la modeſtia di chi ſcrive, e la maraviglia del valore, e dello ſplendore di queſta gran perla, che ſiano cagione in lui di queſti effetti di volare, e cantare, che che quì ſtà la bellezza di queſto concetto, di moſtrare, che la ſua virtù ſia di tanto potere, che l'accenda a far coſe contra la ſua diſpoſizione, ancor che gli ſiano, a voſtro modo, impoſſibili. Di queſte impoſſibilità, e di queſte iperboli ſon pieni gli autori. Ma per chiudervi la bocca col voſtro turacciuolo ſteſſo, chi ne fa più del voſtro Petrarca? lo chiamo voſtro, perchè a lui ſolo credete: per voi ſolamente lo volete: e eſſo ſteſſo volete eſſer tenuto. Non vedete in lui tante volte i medeſimi effetti, e più contrarii, e più impoſſibili di queſti? Non è il medeſimo, e più, a dire,

—— E non ho lingua, e grido;
Che canto, e ſon roco?

E volo ſopra'l cielo, e giaccio in terra? che volo, e ſon tarpato? E chi vide mai, ſecondo voi, ch'amore, o donna faceſſero di queſti effetti? e pur lo vide il Petrarca.

ca. Ora facendovi voi, come vi fate, il Petrarca; come vi accorderete di queſto vedere, e non vedere una coſa ſteſſa fra voi? convien, che per forza diciate, o che egli abbia veduto per eſſo, e per voi: poichè al ſuo vedere vi rimettete del tutto; o che voi ſiate due volte cieco; l'una per voi, l'altra per eſſo: e ſe diceſte, che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì; io dirò, che voi non ſiate più lui: poichè la viſta ſua e la voſtra non è la medeſima, e che ſpetrarcandovi, vi ſiate incaſtellato e invitriato, cioè, ritornato in voi ſteſſo, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel ch'ora vi ſi fa vedere. Ma non potrete per queſto non aver viſto, che tutti gli altri fanno il medeſimo. E ſe voleſte dire, che ancora tutti fanno errore; che avremmo noi da fare? gittarli tutti via per diſutili, e attaccarci a voi, e agli ſcritti voſtri? Sì, ma biſognerebbe, che voi non foſte come il fuco, che non fa mele, e ſi mangia quello degli altri. Infino ad'ora, non ſi vede altro del voſtro, che certe letteruzze di fava, che ſono piuttoſto ſcomuniche, che lettere, e dalle voſtre laudi infuori, non c' è dentro ſe non biaſimi d'altri, con una certa gramaticuzza arrabbiata, e con una

imitazion d'antichità ſtirata e ſecca tanto, che non ne magnerebbeno i cani; dove che per inſegnare altrui, biſogna cacciar fuori coſe migliori, che dagli altri non ſon fatte. To del legno, e fa tu, diſſe Donato al Brunelleſco, ſe vuoi che impari di fare i crocifiſſi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete, perchè ci vedrete manco per voi, che per altri; ancora che vi paja d'eſſer Argo per tutti.

CASTELVETRO.

OPP. XVII.

BREVEMENTE, *per non iſcriver più. Io non vi veggo modo di dir puro, e naturale della lingua poetica; nè ſentimento ripoſto, e vago. Ma non moſtrate queſte ciancie, o le dite come mie, a niuno. Io mi ſono indotto a ſcriverle, per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.*

PREDELLA.

SE aveſte tanto provato, quanto avete detto; ragionevolmente abbreviereſte i termini, per venire a queſta voſtra diffinitiva ſentenza. Ma dalle riſpoſte, che vi ſon fatte, avrete veduto, come i voſtri detti

ti conchiuggono, e però ſarebbe neceſſario, che non faceſte ancora queſto propoſito, di non iſcriver più: anzi dovreſte ſcrivere ancora quel che vi reſta, per non frodare il mondo della voſtra dottrina, e di tante altre belle coſe, che ſon rimaſe in arcanis della mirabile ſpeculazion voſtra. Ma quando pur vogliate averla fulminata; con voſtra buona grazia meſſer lo giudice, ce n' appelliamo, perchè in verità ci pare, che abbiate detto qualche coſetta in pregiudizio di queſta canzone: poichè la ſpoliate de facto. E forſe che lo ſpoglio non è di tutti i ſuoi beni: la naturalità, e la purità della lingua; la vaghezza, e la rarezza de' ſentimenti; e la ſoſtanza dell' argomento le togliete, e non altro: il parlare, il ſentire, e l'eſſere ſolamente: e tutto il rimanente le laſciate. Quanto di conſolazion ci reſta è, che moſtrate di darla ſopra conſcienza, poichè non volete, che ſi pubblichi dicendo al voſtro notaro,

—— Di ciò non far parola.

Ma non v'è venuto fatto, perchè l'amico (per aver anch' egli la ſua propina) l' ha pubblicata ſcritta di voſtra mano, e ce ne reſta l'autentico, che non penſaſte di poterla ritrattare, ſenza intervenimento della parte, e che non ſi abbia a vedere, a

perpetua memoria del giudizio, e della bontà, con che l'avete pronunziata. E quanto al primo capo, ſopra del qual l'avete condannata; voi dite, che *non ci vedete modo di dir puro, e naturale della lingua poetica*. Come potete voi dar ſentenza ſopra di ciò, ſe non ſapete ſtraccio nè della poetica, ne dell'oratoria? e che non ne ſappiate; oltre le riprove che ſi ſon fatte di ſopra, ſi vederà per gli eſamini, che ſaranno prodotti dal noſtro Buratto: al quale è ſtata commeſſa la cenſura della cenſura voſtra. Che ſe 'l puro e natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri; ſi conoſcerà, che non l'intendete voi, e ſe quello, che voi intendete, ſarà deſſo; ſi confeſſerà ingenuamente, che nelle coſe del Caro non è, e ſon certo, che egli ſi contenterà, che ſia tutto voſtro. Quanto al ſecondo, dove giudicate: che nè anco ci ſia *ſentimento vago, e ripoſto*; potreſte dire il vero, ſe peravventura (ſecondo la ſtravaganza de' ſenſi voſtri) per vaghi, intendeſte, quei ſentimenti, che vagano, che ſvolazzano, e che non anno fermezza alcuna: e per ripoſti, quelli che ſtanno rinchiuſi al bujo, e che non s'adoprano mai da niuno, perchè in queſto caſo i voſtri ſono dall'un canto tanto vagabondi, e tanto ſtravaganti,

e dall'

e dall'altro tanto ſotterrati, e tanto lontani dai penſieri di tutto il reſto degli uomini; che nè 'l Caro, nè gli altri, gli poſſono imitare. E però a voi ſolo ſe ne laſcia la palma, perchè ſolo voi potete accozzare inſieme queſte qualità: le quali tanto più ſono miracoloſe ne' voſtri concetti, quanto ſono più contrarie fra loro; ma non per queſto avete a giudicar de' ſuoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri, e non dietro ai voſtri. Nell' ultimo capo, dove decidete, che l' *argomento è nulla*, ſi vede manifeſtamente la paſſione, la rabbia, e l' immanità voſtra. che non vi baſtando d' averla con tanti tormenti ſtraziata; ſenza convincerla, ſenza darle difeſa, e ſenza che le facciate pur raccomandar l' anima; l' avete (quanto a voi) condannata a morire, e credo, che ſe voi credeſte di là dalla morte; l' avreſte anco mandata a caſa del Diavolo. Ma poichè mal voſtro grado, vive nel giudizio degli altri; l' eſſer morta per le voſtre mani, l' è ſtato un riſuſcitare. E quanto a queſta parte, ſe con altro, che col dire, *è nulla*, non moſtrate la ſua nullità, nulla avete pronunziato: e nulla vi ſi riſponde. Ora in ſu quel conchiuder *brevemente*, con brevità conchiuggo ancor io, che quelle voſtre, che voi medeſimo domanda-

te *ciancie*, ſiano così con effetto, e d'aſſai peggior ſorte di quelle, che dice Ariſtotile di Protagora, e d'Euclide antico, de' quali queſti ripreſe Omero dell'empitura delle parole: e quelli, che invocaſſe la Muſa in modo di commandare. E avendo fin quì riſpoſto a tutte le prime voſtre oppoſizioni; per non parere un ciancione ancor io, con queſte voſtre ciancie vi laſcio. Ora quanto alle ſeconde; cioè quanto alla Replica, che ci avete fatta poi; non m'accade dir altro, ſe non che volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoſcere. Perchè diſtendendo le ſcempiezze ch'avete dette, oltre che le fate parer più grandi; ne dite da vantaggio dell'altre, e delle maggiori. Così fece colui che ſaltò meno in giubbone, che non avea fatto in ſajo. Le coſe che ci avete replicate, anno biſogno di due ſorti di riſpoſte, d'una, per difendere il Caro: d'un'altra, per riprender voi; di quella della riprenſione, come di parte non aſſegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca, e queſto ſarà maeſtro Buratto noſtro, che vi rimeſcolerà meglio di me. Di quella della difenſione, che rimane a mio carico; io me ne ſono già quaſi del tutto alleggerito, perchè fra quel ch'avea detto prima, e quel ch'ho ſoggiunto di poi; mi par d'

aver

aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men d' ogni cosa intorno ai lochi, che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre, che fate, per giustificar le vostre prime opposizioni, perciocchè parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura; volete, che non siano tenute per tali, per le circostanze, dicendo, che si fecero in questo proposito, di confutar l' opinion di coloro, i quali parlando di questa canzone, asserivano, *Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l' avrebbe fatta altramente*, quasi dichiarando, che voi non abbiate voluto dire, che sia mal fatta assolutamente, ma che 'l Petrarca non l' avrebbe fatta così, come quelli tali dicevano: e che non avrebbe usate quelle parole nè quelle maniere di dire, che sono state notate da voi. Conosco, che vi par d' aver mal saltato la prima volta, e ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo, perciocchè cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero la prima cosa, questo proposito s' è rimaso in capo a voi; ma facciamo che si vegga ancor nel bujo del vostro cervello; meritatene voi per questo o più lode, o manco biasimo? Non vedete, che v' andate

date aggirando, per cader nel medeſimo, in peggio, o in nulla? le coſe uſate dal Caro ſono bene, o male uſate? ſe bene; perchè le riprendete, e così velenoſamente, come fate, ancor che ſiano diverſe da quelle del Petrarca? ſe male: che importa che l'abbiate ripreſe più in quello propoſito, che in un altro? la propoſta di quei tali, che voi dite, e la voſtra riſpoſta ſono fuor di propoſito, e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui, che mungeva il becco: e dal voſtro, di quell'altro, che vi parava il crivello: proponendoſi, e riſpondendoſi dall'una parte, e dall'altra coſe vaniſſime, perchè non ſi può dire, nè che 'l Petrarca aveſſe fatta queſta canzone, nel medeſimo modo appunto: nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, eſſendo il campo della poeſia tanto ſpazioſo: e avendo ciaſcuno il ſuo genio di dire: e eſſendo le parole, con che ſi dice, e l'arte, che inſegna di comporle, con tanta larghezza riſtrette: e comuni a tutti per modo, ch' una materia ſteſſa, ſi può da diverſi, e anco da un ſolo, bene, e mal ſcrivere, e diverſamente. Ma perchè queſto non è oſſo da voſtri denti; non mi voglio partire dalle pappardelle, che vi s' imboccano col cucchiajo. Voi per ſalvar

var queſto voſtro propoſito, dite, che tutte le voſtre prime oppoſizioni dipendono nella coſtruzione da quel capo, *Il Petrarca non uſerebbe*, credendo, che non ſi vegga, come ſi vede manifeſtamente, che ſono ſpiccate l'una dall'altra per modo, che un argano non baſterebbe a ridurvele tutte. Ma queſte ſon coſe tanto ſciocche, che mi vergogno a parlarne: e appariſcono tanto chiare,

Che non v'ha loco ingegno di ſofiſta; però me ne rimetto a chi legge, e non diſputando, ſo, dite, quel che volete dire, o no; mi baſta che ſia veduto, quanto abbiate ben detto in caſo che'l diceſte, e queſto voglio che mi baſti, per riſpoſta a tutta la voſtra ſeconda cicalata, perchè ſe ben vi dite dell'altre pazziuole aſſai; v'aggirate però per la più parte d'intorno alle medeſime coſe, e però le medeſime riſpoſte diſopra ſuppliſcono, e a quelle ragioni, che ci avete aggiunte di più, ſi ſono aggiunte (come s'è detto) altre riſpoſte, ſotto i medeſimi capi, per non parlare in diverſi lochi, d'una medeſima materia: tanto che non mi reſta più che dire, per confutar quanto avete ſcritto la prima volta, e replicato la ſeconda, contro alla canzone. Ho poi vedute le gran coſe, che

ave-

avete abbajato contra al commento d'eſſa, e a queſte laſciando riſpondere pur a chi tocca, come a perſona che lo ſaprà fare; a me non occorre ſe non farvi intendere, che farneticate ancora in queſta parte, e che farnetico ſia il voſtro; vedetelo, che voi l'avete per fatto dal Caro, e non è; ſe bene è ſtato diſteſo da chi ha potuto intendere in qualche parte il ſuo concetto, avvenendovi in ciò come a quei cani, che per rabbia mordono, non quei, che danno loro delle ſaſſate, ma i ſaſſi, che trovano per la ſtrada; ancor che non ſiano lor tirati. E che abbajamenti, che rangolamenti, che vomiti v'avete ſu fatti, e che flemme viſcoſe, e che collere vitriuole ſon quelle, che v'avete vomitate. Ma poichè mi trovo aver ſpazzato via (come ho detto) tutte quelle, che venivano addoſſo al Caro; vi laſcerò nel reſto arrabbiare, e recere, ſe ben voleſte, l'anima: ch' io mi voglio omai ritirare, così perchè queſti voſtri reciticcj mi fanno ſtomaco; come perchè mi biſogna far largo alla ſaſſajuola, che ſopra ciò vi ſi prepara dagli altri. Andate pur là, che ne toccherete delle buone.

PAS-

PASQUINO

VOLEA dietro a queſto Riſentimento del Predella ſoggiungere quel di più, che m' occorre di dirvi; quando m'è ſtata portata l'operetta, che egli ha citata del Buratto, leggete ancor queſta: e poi ci riparleremo.

RIMENATA DEL BURATTO.

VOI non avreſte compitamente il voſtro dovere, meſſer Lodovico Caſtelvetro, ſe non ve ne deſſi una ſcoſſa anch' io di mia mano, perchè non baſta, che 'l Predella abbia preſa, e ſoſtenuta la difenſione del Caro, nè ch' egli abbia moſtro, quanto leggiermente, e malignamente avete ripreſo lui; che biſogna riprendere, e caſtigar voi: e moſtrare al mondo in qualche parte, chi voi ſiete: e quel che ſapete. E per cerner la farina dalla cruſca, ſecondo il mio miſtiero, comincerò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al ſapere, che ſapete voi, per voſtra fe (laſciamo ſtar dell' altre coſe) ſpezialmente di queſta lingua: che ne volete fare il Gonfalloniero: e non ne ſiete pur Tavolaccino; vi ſiete nato dentro forſe? o non ſiete voi da Modena? l' avete forſe lungamente praticata? io non ſo già quanto, nè quando vi ſiate ſtato in Toſcana: ma ſo bene, che una volta che foſte in Firenze, v' imparaſte di fare a' ſaſſi, e d' armeggiare piuttoſto, che di ſcrivere, o di favellare; l' avete ſtudiata

ſu'

ſu' libri? avvertite che il Calepino in volgare, e la Fabbrica del mondo, e anco il Falcone (mi farete dire) non baſtano, a moſtrarvela tutta, vedetelo, che v' anno fatto parere un' oca, a non aver nell' alfabeto loro le parole uſate dal Caro: donde avete preſo il granchio di confinarle in ſul viſo al Boccaccio. A voler far lo Satrapo delle lingue ci ſi richiede più ſtudio, più pratica, e più cervello, che non l'avete voi; a volerla poi ſcrivere, e giudicare gli ſcritti degli altri; altro ci vuole, che darvi ad intendere, che 'l Petrarca, e 'l Boccaccio vi parlino all' orecchio, perciocchè io non ſon di quelli, i quali credono, che queſta lingua ſia finita in queſti valent' uomini: non eſſendo ella ancor morta. Ma queſta non è conſiderazione da trattarla coi cacaſtecchi, baſta, che io tengo per ora, che nè i voſtri ſtudii, nè i voſtri ripertorii ſiano tali, che meritino la prerogativa, che vi avete uſurpata: e ſe non ſe ne vede altro, che l' opere, che ſon fuori di voſtro; alle voſtre opere, e a voi, buona notte, diſſe il Bernia, perchè non ne avete pur tanto, che vi baſti per uſo di caſa: nè anco per non parere un guaſtalarte, ſe ben ne volete ſedere a ſcranna, per giudicar gli altri. Oltre

tre che non tutti, che ſtudiano, imparano: parte per avere il capo troppo groſſo: e parte per averlo troppo ſottile, e mal diſpoſto, come l'avete voi; perciocchè ſi ſa, che gli ſtudii non fanno altro il più delle volte, che confettar le nature degli uomini, ſecondo che le trovano, così in peggio, come in meglio, e di quì viene quel che ſi dice, che i pazzi, e i triſti per lettera, ſono i maggior pazzi, e i peggior triſti, che ſi trovino. Il capo noſtro ha queſta conformità con lo ſtomaco, che ſiccome queſto mal condizionato, converte ogni buon cibo in cattivi umori; così quello riduce ogni buona dottrina a mal ſentimento. Non avete voi inteſo, che s' imparano i veleni dalla medicina? non vedete che ſi fa torto alla gente, con le leggi? non ſapete voi medeſimo alla fine, che ſi diventa eretico con gli Evangelj? Ogni buona coſa, male inteſa, e male uſata, può far mali effetti; ſalvo la virtù. E voi ſiete uno di quelli, che ſtudiate la gramatica per trovar degli ſpini, e degli intoppi in queſta lingua: perchè avete il capo così fatto, il qual capo, alle ſecche opinioni, che ne ſento, e agli ſtirati ſentimenti, che ne veggo uſcire; io mi ſono immaginato, che ſia come un molinello da far vermicelli, e laſagne di paſta:

ſta: con certi pannicoli tanto aduſti, e con certi fori tanto ſtretti, che premendovi ſopra i concetti, ſia neceſſario che non poſſano paſſare, ſe non per minuto: e che 'l più delle volte i buchi ſi turino in modo, che ſe ne facciano ſchiacciatine, e baſſotti. Io veggo bene, che preſumete aſſai di queſta voſtra gramatica, e ſe la preſunzione è ſapere; io dirò, che ſappiate più di queſta lingua, che non ne sà in Firenze la Giuditta, e i Giganti di piazza, e forſe anco la Cuppola, che è più capace e più antica di loro. Ma biſogna ſaper anco, che non tutti credono, che le lucciole ſiano lanterne. Parla, perch' io ti vegga, dicea quel valent' uomo: e io dirò, v' ho veduto, perchè avete parlato. E forſe che non avete detto di belle coſe fino ad ora, per le quali ſi vede quanto queſta voſtra preſunzione ſia ben fondata? Ma s' intende, che ne direte dell' altre più belle; e mi ſi fa l' un' ora mill' anni, di vedere in ſu la cannuccia quella voſtra opera: nella quale voi ſteſſo dite in una voſtra lettera, che *Vi pare d' aver trovate molte coſe, che non ſono ſtate vedute, non ſolamente dagli altri, ma ancora da Ariſtotile medeſimo*. E ſe a queſta vi rimettete di dar maggior conto di voi; non ci tenete più a diſagio, fate che ven-

ga fuori, perchè il teatro è pieno. Quando vedremo queſti miracoli, ſaremo d' accordo: perchè all' ora vi ſi crederà col pegno in mano. Ma ſe le parti anno qualche proporzion col tutto; quelle poche regole, che ne vanno attorno, e quei giudizii, che vi ſi ſentono fare ſopra le coſe degli altri, ce n' anno dato tal ſaggio, che già le ſi prepara il plauſo; reſta ora, che ſi laſci vedere. In tanto mettianci un poco attorno a quello che ſe n' è veduto, e per ora pigliamo la voſtra medeſima cenſura. Io la buratterò così groſſamente, e ſe non ſe ne faranno vermicelli, mi contenterò, che ſiano gnocchi. Non è queſto un parto della gramatica, della poetica, e di tutte le ſcienze voſtre? non eſce da quel purgato gudizio, da quella ſevera sferza, e da quella finiſſima lima voſtra? non vien da voi, che ſiete il bottegajo dell' eloquenza, l' arcifanfano delle lingue, e come dice quel galant' uomo,

Il Camerlingo dell' Ortografia?

Non vien da voi, cemento, paragone, e ſtadera del toſcaneſimo ſpezialmente? Or venite quà (ſe Dio vi guariſca di queſto umore) in queſta medeſima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano? non moſtrate chiaramente,

te; volendo corregger altri in queſta lingua, quel che ne ſapete voi? e come ben l' uſate? O contate gli errori, che ci ſono. Mi vergogno a parlare di queſte ſciempità: ma penſate, che non lo fo per moſtrar di ſaper più di voi: nè manco per emendarvi, che queſto non è poſſibile: e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo ſolamente per iſtomaco della puzza che menate di queſta voſtra feccioſa gramatica, e per lo tanto faſtidio che ne date alla gente. La prima coſa, tante volte errate, quante ſono le riprenſioni che ci avete fatte; e tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch' è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare; e che bene, e non mal fatte ſiano quelle coſe, che avete ripreſe, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è queſto voſtro, a non conſiderare i precetti, che ſon chiari: le regole, che ſon ſode: le maſſime, che ſon principali del bene ſcrivere, e de' buoni autori, per andar dietro a certe voſtre regoluzze, che ſon fuor di ſquadra: a certe ſotigliezze, che ſi ſcavezzano: e a certi puntiglj, che appena ſi ſcorgono? Secondo la ſecca, ſtitica, tiſica voſtra ſofiſteria, non è lecito al Caro di uſar Cede, Simulacri, Inviolata, Illuſtri,

Tarpato, Propizia, Amene, e ſimili voci, ed è lecito a voi d' uſare *Parteſici*, per participii: *Stea*, *Dea*, *Guerì*, *Adaſtiare*, *Riottoſo*, *Abituri*, *Sozzare*, *Rinome*, *Parlatura*, e cotali altre, che ſi trovano ne' voſtri ſcritti, de' quali per ora ſi tace? Al Caro non è lecito d' uſar le ſue, perchè ſolo al Petrarca non è per avventura accaduto d' uſarle: a voi sì le voſtre, perchè dal Petrarca, e da tutti gli altri ſon rifiutate? Al Caro no, perchè l' uſo, e gli autori l' anno ammeſſe: a voi sì, perchè l' uſo, e gli autori medeſimi l' anno diſmeſſe? Il Caro ha mal preſo queſto uſo dagli antichi, e dai moderni: e l' avete ben preſo voi dall' abbuſo dell' antichità? Le ſue voci ſono male ſcelte, perchè ſono aperte, luminoſe, nobili, delicate, vigoroſe, e da tutti inteſe, e da molti ſcritte, e parlate: le voſtre ſon ben elette, perchè ſono oſcure, aſcoſe, abiette, ruvide, languide, e non paſſano, nè per le penne, nè per le bocche, nè per l' orecchie più di niſſuno? Quelle del Caro non volete che ſi mettano nella poeſia, dove fanno ornamento, e dove ſi comanda eſpreſſamente, che s' uſino: e volete che le voſtre ſtiano bene nelle lettere, e nel parlare ordinario; dove ſono proibite, e anno del troppo eſquiſito e del ſazievole? O queſte ſon co-

ſe

ſe che non le direbbe una bocca da forno. Avete inteſo dire, che le parole antiche danno degnità alle ſcritture: per queſto le volete uſar tutte, e ſempre, e in ogni loco? volete d' uno avvertimento, parte pigliare, e parte laſciare? d' una regola, tener l' univerſale, ch' è ſempre confuſo, non l' eccezioni, che ſon ſempre diſtinte? Danno le parole antiche degnità agli ſcritti, sì bene; ma quali antiche? quelle, che non ſon viete, nè rancide, nè tarlate: che non ſon cavate dal profondo bujo dell' antichità: che non ſon ricerche per gli cantucci delle ſpazzature: che ſon parlate dai Medici, e dai Lorenzi; e non dai Baronci, e dai Ferondi: quelle, che ad uſo di buone medaglie, ſono di buon conio: che ſi conoſcono in un ſubito: e che tengono dell' antichità la vernice, e non la ruggine. E a quali ſcritti danno queſta degnità? ai poemi, e non alle proſe: o a queſte di rado: e quando le danno? all' ora che le compoſizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo, e in tal modo, l' uſano i buoni ſcrittori, e così dicono, che ſi debbono uſare i maeſtri di queſt' arte; e non come voi, che volendo moſtrar di ſaper più degli altri, andate riempiendo i voſtri ſcartafacci di voci, che da niuno ſo-

no inteſe, e facendo delle regole, che ſolamente da voi ſono oſſervate. Ma ne anco voi l'oſſervate alla fine, e che ſia vero; come uſate voi quel voſtro *Conſolare*, e *Conſolazione?* in ſignificato greco, o latino, o toſcano? Se greco; come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' ſuoi ſcritti alcune voci poco latine: e alcune latine sì, ma con ſentimento ebreo; e voi quì vi valete di queſta voce toſcana sì, o che toſcana è divenuta; ma con ſentimento greco: ſe dalla greca paramythia la derivate? Se l'uſate in ſignificazion latina: quando fu mai in tutto lazio, che ſi diceſſe conſolazione, per meſcolanza, o per accompagnatura? Se'l ſentimento è toſcano; e volete che ſia pur quella di Fra Luca dal Borgo; con chi penſate voi di parlare, con Alchimiſti, o con Zecchieri? come volete, che in queſto loco, e dalle perſone, con chi parlate, ſi poſſa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini? che di dieci mila un ſolo appena ſarà, che ſappia quel che vogliate dire, ſe non poſſiede l'arti ſopradette, o quella dell'indovinare; e ſe ben la metafora è cavata da nobile operazione, e ſi può bene applicare al voſtro ſenſo; vi par che queſto baſti, ſe'l precetto contie-

ne,

ne, che ſi debba cavare ancora da loco chiaro? e che ſia tale, che feriſca gli orecchi in un ſubito? il che non fa queſta, che vien da un' arte ſecreta, e dai ſecreti anco di quell' arte, perciocchè tanto s' intende occulto quel ch' è ripoſto fra l' oro e l' argento, quanto quel che ſta ſepolto nel letame. E perchè non penſaſte d' eſſer miglior formatore d' aggiunti, che di metafore; mirate con che bella diſcrezione da pigmeo derivate *Pigmaica*, voce, che biſogna biaſciare, e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non conſiderate, pezzo d' uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della gramatica. Non ſapete, che l' anologia è venuta dall' uſo; e non l' uſo dall' anologia. Non vedete, che ſe ben talvolta da giudeo ſi deriva giudaica, e da ebreo ebraica; queſta è una regola di quelle, che non anno loco quando le repugnano l' altre, che ſi debbono oſſervar prima; come ſarebbe oltre quella dell' uſo, quella dell' orecchio, e quella della pronunzia. E ſe bene ebraica, e giudaica, quanto a pronunziarle, ſono le medeſime, che pigmaica; non vedete, che quanto all' uſo, e quanto al ſuono, dalla parte di chi l' ode, non ſono le medeſime? Se la regola gramaticale ſi

doveſſe mettere in pratica, ſenza conſulta dell'uſo; nel modo che voi derivate da pigmeo, pigmaica, s'avrebbe da filiſteo a derivare filiſtaica, e da ſaduceo ſaduceaica, e da cananeo cananeaica; e altre di queſta ſorte, pur troppo ſconcie a ſentirle. Non v'accorgete, che quelle ſono uſate, e queſte no? che quelle dal medeſimo uſo ſon fatte domeſtiche dell'orecchie, e queſte ſenza aver con eſſe domeſtichezza alcuna, vi s'intromettono preſuntuoſamente, con offenſione di chi le ſente, ſalvo di voi ch'avete l'udito conforme al giudizio? Ma paſſiamo dall'udire, al vedere; quel voſtro *Panno teſſuto a vergato*, non dà egli pur aſſai buon ſaggio della voſtra pratica di Firenze, e del profitto che v'avete fatto intorno all'arte della lana? io credo bene, che ſiate paſſato per S. Martino: e potreſte anco aver fatto del Ciompo intorno ai bioccoli; ma non già, che ſiate arrivato al Marruffino, non che al maeſtro di bottega, per inſegnar di teſſere i panni agli altri; e forſe che non ne parlate, come di mano vi uſciſſero peluzzi di cento. Panno vergato, e vergolato, o teſſuto a verghe, e a vergole ſi ſuol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; ſiccome drappi liſtati, fregiati, fioriti; o veramente a liſte,

a fre-

a fregj, a fiori: o teſſuti, o ricamati, o compartiti, che gli vogliamo chiamare: ma de' teſſuti a liſtato, a fregiato, a fiorito, e (come voi dite) *a vergato*, non mai; e queſta è una forma di teſſerli, che ſarà come quella, d'onde intendo che cavate *Venderezzo*, e *Vernerezzo*, eſſer toſcana pronunzia, e donde cavate di ſcriver *Cianze*, per ciancie, come fate in queſta medeſima cenſura, il che direi, che foſſe error di ſcrittura, ſe non ſi vedeſſero nell' altre voſtre coſe ſimili e peggiori ereſie nell' ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica*, tenete per errori quelli che non ſono: ne imputate quelli che non gli anno fatti: e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Queſta voſtra zuffa di parole, è della lingua poetica, o della lingua d'oca? quale è queſta lingua poetica? non è lo ſtil de' poeti? e quale è il ſuo puro e natural modo di dire? Non vedete, ch' avete meſſa la ſcarpa manca dal piè dritto, dicendo, che non ha quello che per l'ordinario non doverebbe avere? perciocchè tanto è riprendere un poeta, che non abbia il modo natural di parlare; quanto dolerſi del cuoco, che non faccia i beccafichi a leſſo. Voi sì che non

ave-

avete modo di dire, nè puro, nè naturale, nè proprio della lingua; ma che più? nè anco neceſſario per farvi intendere. E che ſia vero; chi v' intenderebbe mai, quando dite, *Non moſtrate queſte cianze, o le dite come mie a niuno?* Che volete dire, che le dica, o non le dica? perchè non dite nè l'una coſa, nè l' altra, e ne dite una sì, e l'altra nò, volendo dir di non ambedue. Voi per ſalvarvi in queſto loco, avete ſcritto a un voſtro amico, che queſta particella *O*, *ha forza di reſumer la negazione*. Queſto non è vero: parlando della ſua propria natura, perchè la ſua forza naturale è queſta, di porre una coſa in loco d'un' altra: o che ſi nieghi, o che s' affermi; e dal negato, e dall'affermato dipende: e non dalla negazione, o dall' affermazione. E per eſaminare i medeſimi eſempj, che gli avete addotti, quando il Petrarca dice,

—— Non parlare, o credere a lor modo.

Ed altrove,

——— Temendo, non fra via
Mi ſtanchi, o'indietro, o da man manca giri.

E'l Boccaccio, Per non iſmarrirle, o ſcambiarle fece lor fare un certo ſegnaluzzo. Conſiderate che 'l Petrarca, in loco di

PAR-

PARLARE, verbo e infinito; ripon CREDERE, verbo e infinito: in loco di STANCHI, verbo e ſoggiuntivo; rimette GIRI, verbo e ſoggiuntivo. Il Boccaccio in loco di SMARRIRLE, ſoſtituiſce SCAMBIARLE, verbo infinito medeſimamente, e col medeſimo articolo, o pronome appreſſo. Vedete come le parole che ſi rimettono, ſono della forma ſteſſa di quelle che ſi lievano: e come quadrano appunto in luogo loro. Eſaminate ora il voſtro detto, ſe ſta così, *Non moſtrate queſte cianze, o le dite.* A *moſtrate*, aggiungete il nome di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi: vedete che la forma è diverſa, e con *Le* di più, che non biſognava, la qual particella accennando un altro principio di parlare, divertiſce dalla negazion di ſopra. E non accade, che voi riſpondiate, che l'articolo rappreſenta il nome: perchè queſt'*O* è una lettera (come ſi dice) fatta con le ſeſte, e con le ſeſte vuol ſempre commetter le ſue parole: e ogni minima differenza, che ſia tra quel che ſi commette, e quel che ſi ſcommette, il pieno non entra nel voto appunto: e così la ſua Tauſia non va bene. Voletevene chiarire? ditelo con le medeſime forme, cioè l'una parola e l'altra ſenza articolo

in

in queſto modo. Non moſtrate, o dite queſte ciancie a niuno: o veramente ambedue con l'articolo: e mettendo ciancie davanti, ſeguitate poi, Non le moſtrate, o le dite a niuno. Non ſentite all' orecchio, che in queſto modo entra ſenza intopppo? e che nel voſtro s'impunta in ſull' orlo? perciocchè la particella O non niega per ſe ſteſſa, o ritorna per la negativa diſopra: ma ſcambiando ſolamente le coſe negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta. E che ſia vero, tornate un' altra volta al primo eſempio del Petrarca, e vedrete, che quell' O non fa altro, che tor via PARLARE, e entrando CREDERE, in ſuo loco, la negativa gli cade addoſſo per ſe ſteſſa, e non v' è tirata dalla forza dell'O, la quale in queſto caſo, ſi cancella anch' eſſa, e rimane ſolamente NON CREDERE; e negli altri eſempj ſimilmente. Ora avendo queſt'O forza di mutare la coſa davanti, così negando, come affermando; convien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare amfibologia; e volendo che nieghi, biſogna che quel che s' intende di negare, ſottentri nel loco del negato davanti: e che la parola che ſi ripone, ſia della medeſima forma con quella che ſi lieva: altra-

tramente non entra nel loco del negato, e così non ſi può valere della ſua negazione, come avviene alla voſtra O: la quale avete veduto, che non è così maneggiata, e però ſtando quaſi infra due, non ſi riſolve a dir nè di sì nè di nò. O non vi meravigliate adunque, ſe n' è ſeguito contrario effetto di quello che voi volevate, e ſe comandando che non ſi moſtrino, ſono ſtate mandate attorno, perchè tutti le veggano. Queſto è il voſtro modo di dire, che non s' intende pur dai voſtri corriſpondenti! Ma il fatto ſta, che v' intendiate da voi medeſimo; che ſe pur v' intendete, io penſo, che facciate come Papa Scimio, il quale dicendo riſuſcitare, intende morire: e dicendo Angeli, intende Diavoli; e in queſto modo vi potete voi ſalvare, d' aver nominata FLORA per ninfa, dovendola nominar Dea: e d' aver detto *Traslazione*, dovendo dire ſimilitudine, in quel loco *biſognava ajutare ec.* Non parlando propriamente voi, dove taſſate lui d' improprietà, perciocchè dovereſte ſapere, che la traslazione, dove intervien, QUASI, O COME, ſi chiama ſimilitudine: e non più traslazione, perchè la parola che prima era metafora, ſta nel ſuo proprio. Ma voi vi portate in queſto meglio che Papa Scimio, perchè eſ-

ſo

ſo ſcambia i contrarii; e voi ſcambiate quelli, che ſi ſono ſtretti parenti: di che io non vi riprenderei, ſe voi non diſcordaſte in ciò da voi ſteſſo, perchè fate profeſſione di dar le parti proprie a ciaſcuna parola; e a queſte le togliete: commettete queſto peccato, dove riprendete altri, che l'abbia commeſſo: e accuſate l'improprietà, dove non è: e nella poeſia, dove ſe foſſe talvolta, ſarebbe virtù: e vi cadete nella gramatica, e nella ſofiſteria, dove ſi può ſempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di moſtra di queſta voſtra prima cenſura, quanta mondiglia, e quante triſtiziuole ſi ſon trovate. Di quì ſi può veder per rata, quante ſe ne caverebbono dalla Replica, e dagli altri lunghi cicalamenti, che avete fatti contra al commento di queſta canzone. Ma io mi contento, che ſe ne faccia una ſtima così alla groſſa, perchè s'io voleſſi far diligente raccolta di tutte, e ſottilmente avvertir ſopra ciaſcuna; oltre che moſtrerei d'eſſer più vano di voi; ſarei moleſto e ſazievole ancora agli altri: poichè poco profitto, e neſſun diletto ſi può trarre di queſte minuzie gramaticali. Quanto alla gramatica dunque, e all' oſſervanza della lingua, facendo penſiero che queſta ſola parti-

ticella m' abbia data materia abbaſtanza, per moſtrar quel che voi ne ſapete: venendo al reſtante, laſcierò, che queſte zaccherette di parole, ſe ne paſſino con la volatica, eſaminando la ſoſtanza, i ſentimenti, e la dottrina voſtra, quanto all' altre profeſſioni. Ma per dare un poco d' indizio, che ancora vi ſon dell' altre ſpazzature, conſiderifi a queſta menatella ſola. Voi dite che l' *Uſo della lingua nobile, non riceve eſſo col ſoſtantivo manifeſto, ſe non davanti*. Che volete, che s' intenda? eſſo avanti al ſoſtantivo, o eſſo col ſoſtantivo davanti? perciocchè ſi può intendere nell' un modo, e nell' altro. Se intendete eſſo avanti al ſoſtantivo, errate di più modi: e prima perchè di due parole, alle quali queſto *avanti*, ſi può riferire, l' accompagnate con la più lontana; di poi perchè fate amfibologia, la qual' è ripreſa quaſi in ogni coſa, ma ſpezialmente dove ſi parla da maeſtro, e da formatore di nuovi precetti, quale volete eſſer voi; ultimamente, perchè l' uſate contra l' uſo comune della lingua: perchè, eſſo col ſoſtantivo davanti, comunemente ſignifica, che 'l ſoſtantivo ſia prima, e eſſo ſia poi; e voi volete intender l' oppoſito, che prima ſia eſſo, e poi il ſoſtantivo: e ſe non lo volete

lete intender così, ma nell' altro modo; cioè, che esso abbia il sostantivo davanti; dite il contrario: e con la regola pronunziate, di no: e con l' esempio, di sì, onde che voi sareste quello, che direste, MADRE ESSA, e non il Caro, che dice ESSA GALLIA. Vedete gramatico, e favellator toscano che voi siete! E forse, che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso: come se vi foste nato, o nodrito dentro: o che l'usanza, e 'l modo tutto, con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze, che voi solo n' avete fatte. Non v' accorgendo, che per fare una profession tale, non basta, che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d' esse; che bisogna saper anco, in che guisa s' accozzano insieme: e certi altri minuzzoli, come questi, che si son detti: i quali non si trovano nel vostro Cibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L' osservazion degli autori è necessaria: ma non ogni cosa v' è dentro. E oltre a quello, che si trova scritto da loro; è di più momento, e di più vantaggio, che non pensate, l' aver avuto mona Sandra per balia: maestro Pippo, per pedante: la loggia, per iscuola: Fiesole, per villa: aver girato più volte

il

il coro di ſanta Riparata: ſeduto molte ſere ſotto il tetto de' Piſani: praticato molto tempo, per dio fino in Gualfonda, per ſaper la natura d'eſſa. Ma che tentazione è queſta, che pur ora mi ſono ſtati portati ſei voſtri ſonetti, che per inviſibili che foſſero, ſi ſon pur laſciati vedere una volta, e perchè dall'opere ſi conoſcono i maeſtri, credendo, che da queſti ſi poſſa cavare un ſaggio molto giuſto, non ſolo della lingua, ma della poetica, e della poeſia voſtra; avanti ch'entri nella Replica, dirò così di paſſata, che io mi vorrei trovar più fornito di ſcioperio, che non mi trovo, per dare una rimeſcolata ancora a loro. Ma poichè per ora non ſi può; mi riſolvo di laſciar queſta impreſa a un altro, che la vuol ſopra di ſe, e promette di commentarli. In tanto io prego quelli che leggono, che per prepararſi ad intendere il commento, che vi ſi fa ſu, ſi contentino di dare un' occhiata al teſto. E perchè ſi ſappia dove queſti miracoloſi ſonetti s'anno a vedere, ſono ſtampati in Bologna appreſſo Anſelmo Giaccarello, in un volume intitolato, Libro quarto delle rime de' diverſi eccellentiſſimi autori della lingua volgare. Tra i quali eccellentiſſimi è poſto il Caſtelvetro: ancora che non ſia queſto

il ſuo loco, perchè egli ſi reputa per ſupremo, e per unico: e non degna d'andare in compagnia, nè anco di quelli, che ſono più eccellenti di tutti. Ma baſta, il pover Unico ſi trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212. e ſe gli trovate, cavatevi la berretta, e leggeteli; ſe nò; avvertite, che biſogna aver uno di quei volumi, che uſciron fuori da principio, perchè n'è poi ſtato levato il ſuo nome, e 'l primo d'eſſi: avendovi laſciati gli altri cinque che ſeguono, il che penſo ſia ſtato fatto, o da lui, per non andare in dozzina, come di ſopra s'è detto: o da qualch' un altro, per onor ſuo. Non potendoſi credere, che egli abbia tanto giudizio, che conoſca quali ſono; poichè non conoſce ſe ſteſſo; anzi ſon d'opinione, che vi ſi compiaceſſe dentro fuor di modo, poichè ſi vede, che ſono tirati molto per filiera.

Il primo, che è tolto via, comincia,

Se vaga, come voi in bei nodi avvinſe.

Il ſecondo,

Felice augello, ——

Queſto v'è rimaſo, con gli altri quattro appreſſo. Or leggeteli di grazia, ſe volete ſentire i gran peti che tira queſto Caſtel di vetro, che dà le moſſe ai terremoti: leg-

leggeteli ſe volete veder una compoſizione ſcritta con una delle penne maeſtre di queſto novo caval Pegaſino. Ma vorrei ch' aveſte pazienza di leggerli tutti: e non vi curaſte d'intoppar nel primo verſo, perchè la via e l'andar ſuo non è come degli altri: e ha certe ſue regole, per le quali nella ſua poeſia è bello tutto quello che v'è, e non quello che vi dovrebbe eſſere. E ſiccome nella via del poeta Arnolfo, non ſi può aggiunger di molte ſillabe ai verſi ſuoi, per quel privilegio che non è conceſſo ad altri che a lui; così in queſta del Caſtelvetro, non è poſſibile arrivare al ſuo fare, per la nova archimia che egli ha trovata di poetare: la quale non è ſtata ſcritta, nè regolata, nè pur penſata dagli altri. Ed è ragionevole, che i cavalli che volano non ſi contentino nè dell'ambio, nè del trotto, nè anco del corſo; biſogna adunque, che conſideriate i balzi, le cavriuole, le rimeſſe, e gli altri imperverſamenti ch' egli fa delle coſtruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell'altre parti e figure della poeſia: come ora ſi ſcaglia: ora tira de' calci: ora ſi gitta per terra: e ora s'aſconde fra le nugole: oltre all'altre ſue meraviglie, le quali non potendo eſſer fatte ſe non da lui;

non poſſono manco eſſere inteſe, nè corrette, ſe non da qualche Bellorofonte, e queſti ſpero che ſarà il commentatore, ch' io v' ho detto: il quale ha preſo l' aſſunto di cavalcarlo, e di metterlo in briglia. Io che ſon Buratto, non m' intendo di queſto miſtiero, e però voglio che per ora mi baſti di aver moſtro a voi meſſer Caſtelvetro, ſecondo la mia ſtamigna, quanta ciarpa ſi ſia cavata di queſta prima ſtacciatura, che s' è fatta delle coſe voſtre. E di quì ſi può calcolare, quanta ne reſti ne' magazzini degli altri voſtri ſcritti, così di quelli, che ſi ſon veduti, come di quelli, che s' anno a vedere. Ora queſto chiamate voi *l' uſo della voſtra lingua nobile?* parlare (come di ſopra s' è viſto) al contrario degli altri: dire il roverſcio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medeſimo: argomentar ſenza conchiudere: eſpor ſenz' eſſer inteſo: ſcriver falſamente, ſeccamente, confuſamente: non ſolo ſenza ornamento, ma con tutte le diſgrazie che ſi notano negli ſcrittori, di locuzioni improprie, di parole ſtirate, di legature ſnodate, di languidezze, d' aſprezze, di sbadigliamenti, e d' ogni ſorte di ſimili vizii, che nelle voſtre coſe ſono infiniti: e già ve n' ho moſtro una parte.

te. Ma l' andar cercando per mettergli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a grilli; imperò sarà meglio d'attendere a' granchj, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paja strano, che di mugnajo, mi faccia in un subito pescatore: perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io; poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella Replica: e per il primo non lasciamo scappar questo, ch' è grosso. Voi riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che 'l *Petrarca non usarebbe*, e ritornandone la riprension sopra voi, per la più potente ragione, che alleghiate per vostra difesa, è, che *Altri dee provare, che 'l Petrarca l' avrebbe usate, se vuol provar l' ignoranza addosso all' opponente*. Costoro dicono, che voi rinunziaste una volta al privilegio del Dottoratico, ma io non credo, che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così tritta, come questa: che 'l carico di provar le proposte, o negative, o affirmative che siano, è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono, addotte. Voi volete inferire, che quelle tali voci non son buone: e fondate l'argomento in questo, che 'l *Petrarca non l' userebbe*: a voi

dunque meſſer l'*Opponente*, che l'adducete, tocca di provarlo. Queſta prova quando, e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D'una voce, che non ha ſcritta un autore centinaja d'anni ſono, come potete voi dire, che non la ſcriverebbe adeſſo? o che non l'aveſſe ſcritta allora, ſe gli foſſe accaduto? o che ſia ſtata male ſcritta, perchè egli non la ſcriſſe? non ſapendo, o non allegando voi la ragione, perchè non la ſcriveſſe? e ſcrivendola, e approvandola gli altri ſcrittori, che ſono pur de' buoni, e approvati anco da voi? e molti, così di quel tempo, come di queſto? e ſcrivendoſi, e parlandoſi, quaſi comunemente? Non mi curerei d'aver orecchie talvolta, a ſentire di così ſtemperate coſaccie. Volete, che ſi riprovi una coſa, che voi non avete concluſa, e che non concluderanno quanti ſono, o ſaranno mai per voi. O che legge del Ciarpellone è queſta voſtra? Ma udite queſta, che ſarà loica di Fra Rinaldo: e quì per eſaminar il valore degli argomenti che uſate a perſuaderci la modeſtia e la dottrina voſtra; convien che la Dialettica diſcorra un poco per lo campo dell'Etica, poichè non vi poſſo riſpondere, che ſforzatamente non tocchi i coſtumi e le

crean-

creanze voſtre. Dico sforzatamente, perchè lo fo mal volontieri, e contra la mia natura, che se ben peſco per Granchj non mi curo però di pigliar botte, nè ſerpi, e ſe fo l'arte di rimenar le coſe; non per queſto il mio fine è di ſcoprir le cattive; ma sì bene di far migliori le buone. Non dimeno, poichè ſono ordinato ancor'io a far qualche ſervigio agli uomini; e che per ſervigio e richiamo univerſale vi s'è data queſta rimenata, e vi ſi deve far queſta ricerca; nè anco di queſto voglio mancare. Baſta bene, che dai granchj non ſi viene alle balene: così ſi poſſono chiamare i moſtruoſi errori della dottrina e de' coſtumi voſtri, de' quali ſi laſcia di ragionare, a lato a quelli del parlare, che granchj ſi ſon chiamati. Queſto ho voluto dire, acciocchè ſi ſappia, che tutto quel che ſi tocca di queſta parte di coſtumi, non è per vizio, nè di chi me l'impone, nè mio; ma ſi bene per odio, e per caſtigo de' vizii voſtri: e di queſto ſpezialmente, che non ſapendo voi nè ſcrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far coſa che s'appreſſi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione; vi mettete dietro a quelli che ſanno qualche coſa: o che ſi eſercitano per ſaperne, e non sì toſto ſi

laſciano uſcire i lor componimenti delle mani, che voi vi date sù di becco, e gli bruttate, e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non ſolo con preſunzion di voi ſteſſo, ma con irriſion d'altri, e con ogni ſorte d'ingiuria e di ſuperchieria. Parlerò per ora ſolamente del Caro, e dell'affronto ch'avete fatto ultimamente a lui: il quale è ſtato pur troppo diſoneſto: e non ve ne potete in alcun modo ſcuſare, perciocchè concedendovi ancora, che nella canzone ſcritta da lui ſiano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più; non per queſto era offizio voſtro di vituperarla, e così ignominioſamente, come avete fatto. Lo ſcrivere è lecito ad ognuno: il giudicare gli ſcritti d'altri è lecito a qualcuno: de' quali però non ſiete voi: il beffare, e ingiuriar ſcrittori, non è lecito a niuno: maſſimamente quando non danno noja altrui. E che noja avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forſe, che vanno recitando e facendo leggere le lor coſe alla gente per importunità? ſe ne fa egli bello forſe? ſcrive forſe coſe odioſe agli altri? che faſtidio vi danno eglino queſti ſuoi verſi? ſon mal fatti, dite voi: e ſi ſiano, per queſto è egli un triſto? per queſto

ſto vi volete pigliar giuoco di lui? Non ſi può far cattivi verſi, ed eſſer laſciato ſtare? ſe le ſue coſe vi ſpiacciono, perchè le leggete? e leggendole, non vi doveria baſtar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro; perchè di lui? ſe di lui volete anco dire; a che propoſito ſcriverne? e ſcritto che n' avete già tante volte, e ſparſi i voſtri ſcritti per tutto; perchè non laſciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteſo dire, che i mali poeti ſono una mala coſa, e che gli fugge ognuno volentieri; ma che ſi vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non moleſtano altrui; io non ho ſentito dir mai: oltre che 'l Caro non ſi ſpacciò mai per poeta, e non ha parte alcuna, che meriti d' eſſer ſchernito e mal menato da un voſtro pari; con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico, e non tanto che non vi paja di far male; vi baſta ancor l'animo di riprender quelli da chi ne ſiete ripreſo. Or vegniamo a queſta voſtra loica, con che ve ne difendete, e ve ne ſcuſate. La prima coſa volendo voi moſtrare, che a torto ne ſiate riputato preſuntuoſo e ignorante; argomentate per modo, che non lo provando, lo provate più che ſe lo provaſte, per-

cioc-

ciocchè ſillogizzate così, *Io ſteſſo confeſſo, che le mie oppoſizioni ſono ciance: conoſco il lor poco valore: l' ho fatte contra mia voglia: ho ſcritto all' amico, che non le moſtri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio: adunque ſtate dalla mia parte: adunque a torto venite in queſto parere, ch' io ſia un preſuntuoſo e ignorante.* Puttana gatta, o che argomenti ſon queſti? di malva, di mercorella, o di che altro? perciocchè non anno nè dello ſtrettivo, nè del ſolutivo, e io per me non mi ſento muovere ad altro, che a ridere. Il medeſimo ſarebbe a dire, Io ſono un triſto, ma conoſco le mie triſtizie; e l' ho fatte per compiacere all' amico: e non ho caro che ſiano pubblicate; adunque ſenza ragione me ne riprendete. Se queſti ſillogiſmi conchiuggono; Barocco, e Barbara, e tutti gli altri ſuoi pari, ſon zughi. Ma eſſi, che ſanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono, che a volere che queſti facciano operazione, biſogna, che v' arrecchiate bocconi: e che vi ſi arroveſcino addoſſo in queſto modo. Voi medeſimo conoſcete, che le voſtre oppoſizioni ſono ciance; adunque leggiermente l' avete fatte: conoſcete il lor poco valore; adunque temerariamente l' opponeſte: avete

proi-

proibito, che ſi moſtrino per voſtre; adunque malignamente avete proceduto, tirando il ſaſſo e aſcondendo la mano. Dite che l'avete fatte mal volentieri: diſtinguete, ſe avete penſato di far male, o bene: ſe bene; lo ſcriver, che non ſi moſtrino, è debolezza, è meſchinità, e forſe invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina e del giudizio voſtro: ſe male; diſtinguete un' altra volta: o dite il vero, che l'abbiate fatte contra voſtra voglia, o nò: ſe vero; ſiete incontinente, e male abituato nel mal dire: ſe fingete; ſiete un' altra volta maligno e ſoppiattone. Se diceſte, io le chiamo ciancie per modeſtia, ma l'ho per vere; avvertite, che quì giace la lepre: queſto voglion dire quelle tali perſone che v' anno per ignorante, perciocchè per le riprove, che ſi ſon fatte, ſi vede, che ſon falſiſſime. Il non ſaper poi, che ſiano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è inſolenza e oſtinazione; e l'opporle contra la verità, è calunnia e preſunzione. Non è preſunzione ancora a voler fare il maeſtro di quello che voi non ſapete? a moſtrar di ſaper voi, con dir, che gli altri non ſappiano? a riprender gli altri tutti, e eſaltar voi ſolo? non è una ignoranza finiſſi-

ma

ma a non conoſcere, che queſte voſtre ragioni non ſon nè loiche, nè politiche? a non ſapere, che non ſi deve diſonorar altri, per onorar ſe? a non avvedervi che nè anco gli ſtranj ſi debbono offendere, nelle coſe di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciancie? Adunque non a torto s' è venuto in queſto parere, che ſiate degno de' titoli, che vi ſono ſtati dati: adunque non ſi ſtà dalla parte voſtra, adunque non ſi commenda il voſtro giudizio, e ſe pur è degno di commendazione; è ſolamente in queſto, che voi le conoſciate per ciancie, e non che le facciate. La loica, e l' etica degli altri, conchiuggono così; ſe le voſtre dicono altramente, io credo che biſognerà laſciar gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti: perchè il voſtro male è nel capo, e non nelle natiche. Ma voi dite di far *Quello che fanno gli altri tutti*. E quali ſono queſti tutti? voi ſolo? o voi coi voſtri diſcepoli? o coi voſtri pari? Queſta canzone è ſtata letta, lodata, e approvata (ſecondo che voi medeſimo avete inteſo) da ognuno, è ſtata tradotta, commentata, e meſſa fino in muſica da molti: voi ſolo ſiete ſtato quello, che l' avete dannata, malmenata, e annullata del tutto, così chia-

chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in queſto, che *Tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque ſorte eſca di nuovo nelle mani degli uomini*. Si; ma gli uomini da bene giudicano, non preſumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente: ſe biaſiman queſti; lodano quegli altri: e in parte gli lodano, in parte gli biaſimano: ſentendone bene, o male, ſecondo la verità, non ſecondo i capriccj, o ſecondo le paſſioni. Voi biaſimate ſempre ogni coſa, e d'ognuno: ſentite a roveſcio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perſeguitare, così gli ſcritti, come gli ſcrittori: vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne ſcrivete, e ne parlate. E vi pare, che queſto ſia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere, e avvezzo a leggere, che non faccia così?* E io vi dico, Qual uomo è al mondo tinto di buone lettere, e di buoni coſtumi, che lo faccia? e ſe lo fate voi, è perchè non ſiete nè litterato, nè coſtumato, e la tintura, che voi dite, non è di lettere; è di ſgorbj: è di ſpiegacciamenti: è di non nulla, perchè nulla ſono le falſità, le bugie, e le ſofiſterie, quanto

al

al ſapere. E quanto ai coſtumi è tintura d' invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire, Io ho fatto quel che fate tutti voi; dite ancora, *Io sò delle coſe che voi non ſapete*. Queſto è un paſſo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo, chi ſiano queſti *Voi*, a chi rivolgete il voſtro parlare: nè con che ſenſo l' abbiate detto; ma non è però, che in tutti i ſenſi, e in tutti i modi, non mi paja, che voi vogliate dir una gran coſa, perciocchè ſe queſto voſtro ſapere è di coſe, che non ſi ſanno dagli altri, credo, che non ſi trovino in rerum natura; e non ſi trovando, mi par gran coſa, che le ſappiate voi ſolo. E ſe pur è delle ſcienze, che ſi poſſano ſaper dagli altri, e parlate a quelli ſolamente, che vi ſono intorno; troppo gran modeſtia mi parrebbe la voſtra, a contentarvi di ſaper qualche coſa più di coloro, che imparano da voi: eſſendo che vi preſumiate di ſaperne tanto più dei ſette ſapienti; quanto voi, che vi tenete l'ottavo, verreſte ad aver la ſapienza voſtra per aggiunta alla loro. Se intendeſte *Voi*, per quelli, a chi volete, che queſti voſtri ſcritti vengano in mano (ſolendoſi preſupporre in queſti caſi, che ſi parli a chi legge) e che

vo-

vogliate intendere per *Voi*, tutti in univerſale, comprendendo ognuno (come più quadra alla profeſſione che voi fate) grande medeſimamente e ſterminata coſa ſarebbe quella che voi direſte, e non credo che baſtaſſe di chiamarla preſunzione, tanto trapaſſa di gran lunga i termini del preſumer di ſe. Sicchè parendomi queſta ultima troppo abominevole a tutti; la prima aſſolutamente impoſſibile; e la ſeconda troppo incredibile a voi; io mi ſono andato immaginando, ſe per avventura poteſte aver detto; *Io sò delle coſe, che non ſapete voi*, in quel ſenſo, che diſſe Socrate, Una coſa sò, che non sò nulla. E che vogliate dire, Io sò di non ſapere: il che non ſapete voi altri, che mi credete: perchè v'immaginate, ch'io ſappia. E anco queſto mi parrebbe gran coſa, che foſſe uſcito di bocca a voi; pur la verità ha una gran forza, perchè ſenza dubbio dicendo dalla parte voſtra direſte il vero, che non ſapete, e potrebbe eſſer vero, che non ſi ſapeſſe da quelli infelici, che ſi credono, che ſappiate. Ma perchè gli altri tutti, che anno punto di ſapere, lo ſanno beniſſimo; voi non potreſte aver detto il più bel tratto di queſto, di ſaper voi, e di non eſſer ſaputo dai voſtri, che voi non

ſap-

ſappiate. E quanto al creder dell' univerſale, fareſte del voſtro non ſapere tanto più certo, che non fu Socrate del ſuo; quanto egli ſe ne riſolvè da ſe ſteſſo, e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci avreſte il teſtimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi riſolvo all' ultimo, che voi vogliate intendere queſta voſtra ſapienza alla Caſtelvetrica, e non alla Socratica, riſcontrandoſi queſta voſtra gran preſunzion di ſapere aſſai, con quel che ne dice ognuno, e con quel che ne ſcrivete voi ſteſſo negli altri luoghi. Notate voi che leggete, le parole, che queſto uomo ſputa di ſe, in perſona di quel ſuo faceto Gramaticuccio, che ſono queſte proprie, d'aver *Cento liti gramaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova:* E che i ſuoi *Avverſarj ſono i Nizzolj, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruſcelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni, e altri aſſai.* Avvertite, quando ſcuſandoſi di non aver menate le mani addoſſo alle coſe del Caro, ſoggiunge, *E m'era uſcito di mente di farlo per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vò ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio ſforzo di cacciar l'ignoranza dagli*

gli intelletti degli uomini della preſente età; benchè, come chiaramente m' avveggo, che che ſi ſia di ciò la cagione, m' affatichi indarno. Mirate quanto vento, quanta impudenza, e quanta pazzia ſono in queſte parole; e ſe da queſte ſole non ſi può fermamente riſolvere, ch' egli ſi tenga il primo ſavio dell' univerſo! Guardate come egli allaga del ſuo ſapere tutte le più famoſe Città d' Italia: come ſi mette innanzi, a guiſa di pecore, una ſchiera di tanti famoſi e onorati valent' uomini. Sentite con che velenoſa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più: con che gonfia diminuzione eſalta ſe. Conſiderate alla fine, quanto gli par di ſapere, quando ſtrapazza quelli che ſanno tanto, e quando ſi vanta di rimetter la ſapienza nel mondo. O intollerabile, o ſtomacoſa, o moſtruoſa inſolenza! E quando ben voi foſte veramente qual vi tenete; e non ſolo ſapiente, ma lo Dio ſteſſo del ſapere; vi par che voi doveſte dir queſte parole? Un uomo, che ſe ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naſo, ha la bocca, e l' altre parti (per contraſatte che ſiano) almeno della ſpezie umaha; s' attribuiſce da ſe medeſimo di ſaper più di tutti gli altri uomini: e lo

dice agli altri: e lo ſcrive di ſua man propria: e non ſolamente non ſe ne vergogna; ma ne diſpregia e ne ſchernisce quelli che ſanno veramente; e ſi trovano de' mocciconi e de' babbuaſſi, che lo ſtanno a ſentire, e che gli credono. Che ſorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è queſto? che nova maniera di ſapere, e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure, che voi mi diceſte una volta, quali ſon queſte coſe che voi ſapete? queſte ch'avete ſcritte forſe? queſte bamboccierie, queſte porcherie, queſte pidocchierie domandate voi ſapere? O infelice voi, che le ſapete: infelici quelli, che l'imparano da voi: infelici voi, e loro, che non le diſimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via inſieme con eſſe. Ma pognamo, che queſto ſia un ſaper nuovo, e non conoſciuto ſe non da voi, e che ſia qualche coſa, come è nulla; a che è egli buono? ad inſegnare? dunque chi dice, che altri non sà, vi par che inſegni, e che moſtri di ſaper egli? a dilettare? sì certo, con queſto bello ſcrivere, e con sì belle coſe, che voi ſcrivete; a giovare? a che? ſe non moſtrate coſa alcuna: e a chi? ſe offendete e diſonorate ognuno: a onorar voi forſe? e come? con chiarire il mondo, che voi

ſiete un ſofiſtuzzo, un fantaſticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza, e con tanta oſtentazion di voi procurate il biaſimo degli altri, e la voſtra vergogna? Mi ſi dice, che tutte queſte male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuità e della libertà del dire, facendo profeſſione di dir la verità, ſenza guardare in viſo a perſona. Quanto a queſto, ſe verità foſſe quel che voi dite; vi ſi farebbe buono, e anco ſenza eſſer verità, pur che foſſe parere: e anco mal parere, quando foſſe detto con qualche fondamento, con qualche modeſtia: rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occaſione: con qualche oneſto appicco: come ſe ne foſte ricerco da qualch'uno, a chi s'appartenеſſe: e anco non ricerco, ſe aveſte qualche intereſſe col Caro, o d'amicizia, o di nimicizia almeno; ſe aveſte ſcritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non preſumeſſe di ſe: che in qualunque di queſti caſi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; o l'audacia, in caſo di nimicizia. Ma la coſa non iſtà così, perciocchè 'l Caro non vi offeſe mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico, nè per nemico; nè anco per conoſcente, o per conoſciuto, nè di viſta, nè di

nome, nè pur d' eſſere; e non ha biſogno nè di ricordo, nè d' avvertimento, nè di parer voſtro, ſe ben lo riceve, e lo ricerca da ognuno, e fa capital di tutti. Avete ſcritto le voſtre ciancie contra lui, non a lui, non perchè a lui foſſero moſtre; ma ſecretamente ad altri: con eſpreſſo divieto che non ſi moſtrino, e non ſi dicano per voſtre; ſegno chiariſſimo, che l' avete fatto, per calunniarlo, e diſgradarlo nell' opinione di quelli che credono alla dottrina voſtra, la quale, ſe in voſtra conſcienza è falſa; perchè la ſpendete in biaſimo d' altri? ſe la tenete per buona; perchè comandate, che ſi celi? Dite queſte coſe, non per pareri; ma per oracoli, veri, aſſoluti; irrevocabili: e dite vanità, falſità, bugie eſpreſſe, e le fate dire agli buoni autori, ch' è peggio, parlando d' ognuno con immodeſtia, con veleno, e con ogni ſorte di mala qualità. Se un uomo tale ſi deve dire ingenuo e libero; l' ingenuità e la libertà del dire, non ſono virtù, perciocchè queſte condizioni non ſon giovevoli al mondo. Ma perchè queſta ricoperta della libertà del dire, non baſta a ſcuſarvi della malignità voſtra; avete voluto farla ſcuſabile, con un' altra malignità molto peggiore, che non è la ſemplice maledicenza, ingegnandovi

dovi di perſuadere alla gente, che voi ſiete ſtato provocato da lui; e come è poſſibile, che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter, che ſi dica, e che ſi ſcriva avanti agli ſcritti voſtri; quando (oltre all' eſſer ſtato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai ceſſato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli ſtette più meſi, non che giorni, che prima non ſeppe, di poi non volſe pur moſtrare d' eſſere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarſi le voſtre lappole addoſſo? quando in ſomma, voi, e gli voſtri l' avete tolto a perſeguitare per modo; che non gli è baſtato nè diſſimulazione, nè ſilenzio a levarviſi d' attorno? Non vi ſiete contentato di taſſarlo ſolamente con la prima cenſura; che avete voluto ſcrivere, e riſcrivere tante altre volte; avete voluto poi, rivocando il voſtro divieto, che i voſtri ſcritti ſi ſpargano per modo che non prima vennero in mano al Caro, che ne furon pieni tutti gli ſtudj d' Italia, e tutte le corti ſi può dir di Criſtianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia ſe ne ſcriſſe a Roma; che egli non s' era ancor moſſo: e ſe ne ſtava ſenza farne pur motto: come quelli, che mal volentier entrava, e neſſun tempo avea di ſtare, in queſti intrichi. Ma

egli non s'è mai tanto ritirato da volerla con voi; quanto voi più ſiete diventato inſopportabile. Tutta Roma ha veduto, che egli ſe n'andava riſtringendo in ſulle ſpalle, con animo di ſopportare tutti i carichi ricevuti da voi; quando certi voſtri cagnotti gli abbajavano tuttavia d'intorno: rimproverandoli la temenza e la tardanza di riſpondervi, e vantandoſi per tutto, che (mercè di queſta voſtra gran fazione) il mondo ſi foſſe chiarito del poco ſapere, e del poco valor ſuo. Non ſi ſono meſſi alcuni, fino a pregar gli amici ſuoi, che lo confortaſſero, e animaſſero a riſpondere? moſtrando che vi ſarebbe gratiſſima queſta occaſione, di far vedere al mondo la grandezza della voſtra dottrina? E poichè alla fine v'è ſtato riſpoſto da ſuoi difenſori tanto, che baſtava a purgar le voſtre calunnie, non ſi curando egli di poi che la riſpoſta ſi publicaſſe; non gli è ſtato fatto intendere per voſtra parte, che ne paghereſte la ſtampa del voſtro, perchè ſi mandaſſero fuori? In queſto modo intendete voi d'eſſer provocato da lui? O così la intendeva ancora la ſerva del Molza, quando ripreſa d'aver detto villania alle vicine (ancora che foſſe ſtata la prima a muovere) ſe ne ſcuſava, con dire, che riſpondeva. E non è

gran

gran fatto, che ancora in queſto l'intendiate al contrario, come nell'altre coſe; ma dovereſte pur vedere almeno, come la intendono gli altri, e con quanta abominazione è ſtata da tutti ricevuta queſta importunità, queſta impudenza, e queſta inſolenza voſtra, e quanta compaſſione anno tutti ſentita degli diſpregi, degli ſcorni, e delle perſecuzioni, che da voi, e dai voſtri ſi ſon fatte al Caro. Non avete inteſo lo ſdegno, che ſe n'è preſo? i nomi, che n'avete acquiſtati? il caſtigo, che ve n'è dato univerſalmente da tutti? e 'l riſentimento, che ſe n'è fatto dai migliori ingegni, non ſolo di queſta città, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai viſti, nè conoſciuti? ſegni evidentiſſimi, che queſti voſtri modi diſpiacciono ad ognuno; leggete le coſe, che ne ſono ſtate ſcritte: aſpettate quelle, che ſe ne ſcriveranno in verſi, in proſa: e nell'una lingua, e nell'altra: che ſe'l cervello vi tornerà ne' ſuoi gangheri mai; ſe avrete occhi, e orecchie da ſentirle, e vederle; non ſolo doverete non eſſer più vago di mal dire; ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini: e deſidererete anco di non più vivere.

Ma voi che ſiete in tutto di natura di

cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri; ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morſi, che ſono dati a voi; nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii, che vi ſi rimproverano: perchè ancora la faccia avete canina, e per queſto la volete con altri, ſe ben altri non la vuol con voi; perchè ſiete anco in queſto di canina qualità: perſeguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono, e però la gente s'è riſoluta di far teſta: e di darvene una buona ſpellicciata; e non vi varrà l'avviſo, ch' avete preſo, di far come quei maſtini da pecore, che mordono i viandanti, e poi ſi vogliono ſalvar col favore de' paſtori: moſtrando, che ſi vada lor contra, non per difenderſi dai morſi loro; ma per aſſalir la lor mandra. Dico queſto, perchè, non sì toſto avete cominciato a toccar delle picchiate, che abbajando d' un' altra voce, tentate di perſuadere ai voſtri cittadini, che 'l caſtigo, che ve ne viene, riſulta in biaſimo e in diſpregio loro: come ſe ancor eſſi foſſero tenuti d' approvare, e di ſeguir gli errori, e le pazzie voſtre: e tener mano alle villanie, che voi fate a perſone, che ſono pur onorate e ſtimate da-

dagli altri, e anco bene affette verſo di loro; perciocchè il Caro (come ſi sà per ognuno) hà ſempre tenuto e tiene amicizia e ſervitù con molti ſignori e gentiluomini della città voſtra: e non fu mai, che faceſſe altro che onore, e ſervigio a qualunque ſi ſia di loro. Ora che egli ſia così mal concio da voi, e così immeritamente; nè noi, che lo riſcotiamo dalla voſtra rabbia, ſiamo lupi: nè eſſi, che vi conoſcono, vorranno eſſer cani, come voi ſiete, non dovendo volere, che la maledicenza e l'inſolenza voſtra, ſia tenuta incivilità e ruſtichezza loro; anzi preſuppogniamo, che ſia lor caro, che ne ſiate punito, perchè i modi che voi tenete, non acquiſtano punto nè di benivolenza, nè d'onore alla voſtra patria: e la dottrina, e i coſtumi voſtri, ſono di troppo grande infezione alla ſua gioventù. Sì che, con lor buona grazia, e di lor conſentimento, vi ſi dà queſto carpiccio: il quale intendiamo, che ſia tutto voſtro, e ſe non lo meritate, non vaglia; ſe vi gioverà poi, non lo sò, perchè ſe ben le coſe dette, ſon vere, e note, e affermate da ognuno; voi ſiete però tanto cieco, e tanto oſtinato, che non le vedrete, e non ve n'ammenderete. E con queſta cecità, e con queſta

ſta oſtinazione delibero di laſciarvi: perchè non ſon granchj da trarli fuor con le mani, nè col frugatojo; ſono di quell' oſtreghe abbarbicate e petrificate inſieme, che gli ſcarpelli ci biſognano per diſtaccarle; nè manco ſon materie da cernerle: perchè ſon sì dure e sì groſſe, che ſe non ſi peſtaſſero prima, non paſſerian mai per buratto. Però ponendo quì fine, così alla cernitura, come alla cerca; non mi par da far altro, che mettervi innanzi quello che s' è cavato dell' una e dell' altra; e ragionare un poco con voi, ſe queſte vi pajon coſe, da farvi tener dagli altri, quel che vi tenete da voi ſteſſo; e dall' un canto, vedete, che granchioni ſon queſti: e quanti ſe ne ſon cavati d' un ſol bucolino di queſto voſtro ſapere, che fa (come ſi dice) la barba di ſtoppa ad Ariſtotile; vedete, dall' altro, quì la madia, ſe c' è punto di farina; guardate poi, che cruſca è queſta: ſe vi ſi ſcorge altro che guſcj ſchietti di certi pochi granelli, e queſti marcj, tignati, e buſi tutti; accompagnati con fuſcelletti, lappolette, e cotali altre triſtiziuole; ſentite poi, come sà di riſcaldato, e d' acetoſo inſieme: e per gentilezza annaſate queſta metà di gatta: e contate i cacherelli di ſorici, che

vi

vi ſono; vorrei che mi diceſte ora a che vi par buona: perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorranno. Ma ſapete quel che ne farei, s'io foſſi voi; una bozzima di tutta inſieme: e intridendone parte con cimatura de' voſtri ghiribizzi, come di loto della più fina ſapienza che voi abbiate, n' intonicherei il voſtro vetro: e con eſſo lambiccherei il rimanente tante volte; che n' uſciſſe alla fin qualche coſa; perchè in ſomma io non n' ho cavato altro che quel che avete veduto: e una riſoluzion di più, che voi non ſappiate niente di buono; ma che per parer di ſapere aſſai, con certe voſtre alchimie cabaliſtiche, con certe opinioni paradoſſaſtiche, con certe allegazioni fantaſtiche di Tretz, e di cotali altri nomi, da ſpaventar quelli che ammirano le coſe che non ſanno; diate loro ad intendere, che voi ſiate un gran ſavio, un gran dotto, e un grand' uomo in ogni coſa; e credo ancora, che ve lo crediate da voi medeſimo: coſa ch' io non ſaprei dire, che foſſe altro che una gran pazzia, e una gran preſunzione, e di quella di terzo pelo, perchè non ſiete neſſun di queſti: e non vi avvedete di non eſſere: e non volete, che ſia niuno altro che voi; il che non ſo come ſi ſtia nel voſtro cervello; ma nel mio, e in

quel.

quello della più parte degli altri, non entra: che dall'un canto voi preſumiate di ſaper tanto: e di ſaper anco quel che non ſeppe Ariſtotile: e dall'altro, che da tanto ſapere e tanti ſtudj, voi non abbiate cavato un poco (non dico di quel ſopr'umano, che ne cavano gli altri) ma non sò che di civile, che vi baſti, per non uſcir dell'uomo. E peggio, ch'abbiate tolto per impreſa, di far che i vizii ſiano virtù: e che'l falſo ſia verità; e in queſto propoſito potrei dir di gran coſe e abominevoli delle voſtre opinioni; ma io vi replico, che non voglio entrare ne'criminali, intendendo, che queſta mia ſia per ora piuttoſto una riprenſione, che una accuſa: e ſolamente di quelle coſe che ſi puniſcono col biaſimo, non di quelle che ſi caſtigano con la pena. Imperò non uſcendo delle lettere umane, mi baſta che ſi ſia veduto, come la dottrina voſtra può eſſer buona: che quando buona foſſe, di neceſſità nè ſeguirebbe, che la vera foſſe falſa, e che tutti i più valent'uomini del mondo foſſero ſtati ignoranti, perchè tutti ſon pieni di quelli, che (ſecondo voi) ſon errori. E vorrei, che voi mi diceſte in conſcienza voſtra, qual di queſte due coſe dovemo piuttoſto credere, o che Omero,

Vir-

Virgilio, Orazio, Ariſtotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, e gli altri autori, e precettori buoni, così dell'altre lingue, come di queſta, in comparazion del Caſtelvetro, ſiano cavalli, buoi, bufali, ſomari, caſtroni, e pecore tutti; o che il Caſtelvetro, a comparazion loro, ſia un moſtro di tutte queſte beſtie inſieme? E così de' coſtumi, quel che s'ha piuttoſto da penſare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la ſfaccitudine non ſiano vizii: o che voi, ch'avete tutte queſte coſe inſieme, non ſiate virtuoſo? Il dover (ſecondo me) vorrebbe, che 'l buono e 'l bello in univerſale foſſe quello, che è già ſtabilito da tutti, che ſia: e che i dotti e i buoni s'intendano quelli, che per tali ſono avuti, o da tutti, o dalla più parte, o dai più, o dai migliori; e ſe queſto è, io mi contento di quel che in tutti queſti modi ſi giudica, che ſiate voi, e che ſiano i ſopranominati valent'uomini; e ſe per queſta via l'intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente, non ſiete preſuntuoſo e maligno per elezione? e dicendolo e facendolo in conformità di quel che ſentite, non ſiete matto per natura? In queſto modo ultimo credo io che ſia veramente, perchè veggo, che le voſtre

im-

immaginazioni non ſono come quelle degli altri uomini ordinarii, veggo, che i libri non parlano a voi, come agli altri, e che non avete, come gli altri, il vero per vero, e le virtù per virtù; perciocchè, ſe ciò non foſſe, non fareſte tanto apertamente profeſſione del falſo, e del vizio, come voi fate; del falſo, vedendoſi apertamente, che volete eſſer conoſciuto per ſofiſta, e per parere un nuovo Gorgia, v' offerite voi ſteſſo di ridirvi ſopra queſta canzone, e di moſtrar il contrario di quel ch' avete detto; di che ſegue di neceſſità, che o veramente avreſte detto il falſo prima, o che lo direſte poi; del vizio, perchè ſi vede, che vi compiacete dei difetti, e dell' infamie voſtre: godete di dir mal di tutti: non vi curate, che ſe ne dica di voi: vi ridete delle riſa, che ſi fanno le genti de' fatti voſtri: vi nominate da voi medeſimo per Gramaticuccio; e quel che maggior coſa mi pare, è, che eſſendo voi ſtato per queſta voſtra nuova ſapienza aſſomigliato a un barbajanni; intendo, che v' avete appropriato un ſuggello e una impreſa ſolenniſſima di queſto animale; coſe, che manifeſtamente conchiuggono, che voi non ſolamente eleggete, ma vi vantate d' eſſer quello che voi ſiete, e dir quel che dite;

BURATTO. 223

ſegno chiariſſimo, che vi par tutto bene; che altramente non l'eleggereſte, e non ve ne vantereſte; e ſe queſto è, veggo che può ſtar anco ſecondo il cervel mio, e m' immagino, che v' intervenga appunto, come quando uno ſi reca diſteſo in terra col capo in modo, che le città ſi veggono in cielo, con le torri in giù; e 'l cielo ſi vede dove era la terra, col ſole che riguarda in sù; e di quì viene, che la bugia, vi par vero, e le virtù vi pajon vizii, e credo che i diſcorſi, e le riſoluzioni voſtre, ſecondo la poſitura del capo, ſcambino loco ancor eſſe: e che quelle, che ordinariamente ſtanno di ſopra, vadano a baſſo; e quelle da baſſo vadano di ſopra. Quando così ſtia; non ſenza miſterio ſiete ſtato meſſo alle mie mani, perchè vi buratterò la teſta per modo, che torneranno forſe un' altra volta al ſolito loco, ſe poſſibile è però che tornino mai. E per cominciar queſta cura, laſciatevi pigliar prima per l' orecchie, alzate queſto voſtro teſchione, guardate ora, come le coſe ſtanno; non vedete, che i campanili vanno allo 'n sù? vedete il Sole in alto? o tenete la sù gli occhi, che vi parrà, che l' altre coſe ſiano quà giù baſſo. Non vi pare? non v' accorgete ora, che tenendo il capo

po

po in quel modo, il mondo ſtava al contrario del voſtro cervello, e'l voſtro cervello al contrario del mondo? Sì, direte voi; ma non mi mette conto, perchè dove prima mi pareva di ſapere e d'eſſer qualche coſa, e che gli altri non ſapeſſero e non foſſero nulla; ora veggo, che ſanno, e che ſono gli altri, e non io. State ſaldo, che ſiete per la via di guarire; io sò, che vi par così: mà quì ſtà la voſtra medicina, che paja a voi quel che pare a tutti; non ſapete di quanta importanza ſia queſto comun parere, che quando ben foſte ſavio, vi metterebbe conto quaſi di non eſſere, quando non pareſſe agli altri; non avete inteſo dire di quel vero ſavio, il qual vedendo, che per una certa pioggia, tutta la ſua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual ſolo all'aſciutto era ſavio rimaſo; eleſſe d'uſcire a bagnarſi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero: volendo eſſer piuttoſto pazzo con tutti, che tenerſi ſavio da lui ſolo? Il medeſimo dovete far voi, e lo farete tanto più ſaviamente di lui; quanto egli, di vero ſavio, diventò pazzo; e voi di vero pazzo, diventerete ſavio. O venite quà, laſciatevi piovere addoſſo tutto quello, che dice la gente; che ad una lavata di capo di

que-

queſta acqua, ſiete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi pajono ſopra di conſenſo d'ognuno. Voi non ſapete niente di buono, e ſe penſate che gli altri credano che voi ſappiate; v' ingannate da voi ſteſſo, a perſuadervelo: e v'ingannano gli amici voſtri, a non dirvelo, e tanto più, ſe vi dicono il contrario; e ſe lo fanno, perchè non vi conoſcano, ancor eſſi non ſanno; e ſe vi conoſcono, e ve lo danno a credere, vogliono la feſta de' caſi voſtri. Se credete d'eſſer tenuto d'aſſai, per volerla con ognuno; queſta è temerità, o come voi direſte, tracotanza, e avverravvi come al topo, che vedendoſi aver l'unghie, come le gatte, ſi miſe fra loro, e fu mangiato; ſe cercate onor per queſta via, fate come colui, che per onorarſi, volle portar la mitra, e farſi ſcopare, per dar piacere alle brigate: e come quell'altro, che per eſſer nominato, abbruciò quel tempio; ma queſto fino ad ora v' è meglio riuſcito, che a lui, perchè egli ne perdè il ſuo nome di prima: e voi n' avete acquiſtato il voſtro *Rinome*; percioc-chè ne ſiete balzato in parecchie operette: e balzerete nell'altre, che faranno dir di voi almeno per tutto queſt'anno. Ma per l'ordinario, voi vi affannate per procurarvi

vergogna, perchè ſi ſa, che la più triſta rota del carro è quella che cigola; ſi ſa che l'uſanza delle donne poco oneſte è di pubblicar per diſoneſte quelle che ſon da bene; e ſi ſa, che medeſimamente quelli che non anno parte da poter eſſer lodati, nè ſtimati eſſi, cercano di biaſimare, e di ſchernir altrui. Voi per parer ſingolare in ogni coſa, non vi curate anco in ogni coſa di tenere il contrario degli altri; per moſtrare i feſtuchi negli occhi di queſto e di quello, ſcoprite le travi ch' avete ne' voſtri; per vaghezza di litigare, producete teſtimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da ſe ſteſſo ſi caca la pania contra; vedetelo, che dall' oſtentazioni, e dalle parole voſtre medeſime ſi cava, che voi non avete, nè coſtumi da uomo: nè dottrina buona: nè lingua naturale: nè diſcrezione: nè giudizio: nè pratica di fare: nè autorità delle coſe fatte; e quel poco, che ſi vede del voſtro, dà ſaggio di quel poco e cattivo, che voi ſapete; e di quel che ſiete. Or donde cavate voi le ſentenze che voi date, gli eſamini, gli arbitrii, le deciſioni, le condennagioni che voi fate delle coſe del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri, e tali,

li, che vi menate così ſprezzatamente per bocca? Ma che più? di M. Tullio, e d' Ariſtotile, e alla fine (come intendo) d' ognuno? donde, per voſtra fe, ſe non dalla preſunzione, e dall'umore, che ſi ſon detti, congiunti con una leggierezza, e con una malignità che è voſtra propria? E queſta ſia per la prima ſcoſſa di capo, che vi ſi dà, per tentar di ridurvelo al ſuo loco: e per una lavata così alla groſſa, di quel più groſſo voſtro ſuccidume; vi voglio adeſſo fare un poco di ſaponata per la forfora, che v'avete, di queſta voſtra tignoſa gramatica, ſecondo la quale, intendo, che ancora dite, che i voſtri non ſono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, ſarà dunque fatta in un altro modo, che non ſono l'altre. Volete voi, ch' io vi dica, come la immagino, che ſia? udite: come una di quelle tele d' aragni ben ben ſottili, che l'aria, il vento, e'l Sole la trapaſſano: le moſchette, il polverino, e certi atomuzzi vi ſi fermano: i paſſerotti, i pipiſtrelli, e i farfalloni, come ſono i voſtri, la ſtracciano; e voi, che ſiete un ragnatelo, in ogni modo vi ſtate ſu gentilmente a galla: teſſendo sì vaghi e sì fini lavori, come ſon quelli, che fate: opere veramente degne del maeſtro; atten-

dete a compirle, perchè vi potreſte pigliar anco delle zanzare; ma guardatele dalla ſcopa: perchè con una ſola menata, ve le ſpazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi ſpediſco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreſte fare, e dire, e menare, ſiete ſolamente un ragnateluzzo da fratte; per molto, che vi ſiate già gonfio, non ſiete anco un roſpo; e per aſſai che abbajate, non ſarete mai pur un botolo; avete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? e di far del rinoceronte, e dell'elefante? Voi ſiete quello, che la volete con altri, che con le moſche? e dove la fondate? ſu quei voſtri ſtracci, che mandate attorno, pieni di muffa, di toſſico, e di faſtidio? e con queſti modi credete di farvi, o venerabile, o formidabile alle genti? non vedete voi morbuzzo, che le perſone v'anno laſciato traſcorrere, per veder quanto ſi ſtende queſta voſtra inſolenza? e che ſiete laſciato ſtare per iſchifezza, per indegno, che l'uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarſi coi voſtri pari? che non vi recaſte però in contegno, che vi ſia ſcritto da tanti, per riſpondere alle voſtre fanfaluche; io per me vi ſcrivo, non perchè vi ſtimi; ma perchè ho compaſſione di certi criſtianel-

nelli, che vi tengono da più, che da niente: forſe perchè v' eſcono del coderinzo quelle fila così ſottili: perchè vi ſiete recato da voi ſteſſo in altura: e perchè fate i giri de' voſtri labirinti ſenza compaſſo. I poveretti non s' avveggono, che voi filate viſchio: che ſiete corpo fantaſtico: e che avete la matematica ſolamente in proſpettiva. E io perchè vi conoſcano tale, ho voluto, con queſta mia pennuzza, tagliar le fila maeſtre, dove è ordita la voſtra tela. Gli altri poi faranno il reſtante. A me baſta, che ſiate veduto da preſſo. Voi per voſtro ſcampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran ſenno, di ritirarvi alla buca, perchè gli animaletti, come voi ſiete, quando ſono colti allo ſcoperto, ſi ſchiacciano coi calcagni. Nè altro, nè altro.

PASQUINO.

IN queſto punto, Ser Fedocco ancor' egli, m'ha portato quel ſuo ſogno, citato dal Predella; ve lo mando medeſimamente incluſo, e vi eſorto a compiacerlo dell'interpretazione: poichè coſtoro dicono, che non caverete così facilmente il ſucco de' ſuoi miſterj, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei, che lo cacciaſte ſu quella voſtra cervelliera di vetro, al ſole: e che lo diſtillaſte tutto, come sò che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo, che non iſvapori, perchè deſidero, con eſſo in mano, far conoſcere a queſti zughi di tromba marina, che differenza ſia da lambicco a lambicco. State ſano un'altra volta.

SOGNO
DI SER FEDOCCO
A MESSER
LODOVICO CASTELVETRO

AVENDO inteſo meſſer Lodovico Fant'aguzzo, che voi fate l'Edipo dei miſterj del Petrarca; ho penſato, che ſarete anco facilmente il Daniello d'un mio ſogno; e perchè ne deſidero diligente interpretazione, ve lo ſcriverò diſteſamente: cominciando dall' occaſion d' eſſo. Avete a ſapere, ch' io ſono uno di quelli, che ſi verſano talvolta il cervello in ſu le carte, e volendo a queſti giorni ſmaltire un certo umore che mi ſentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola: nella quale mi venne uſato alcune di quelle voci, che ſono ripreſe da voi nella canzone del Caro; e già ſtava per mandarla alla mia Signora, quando comparſe la voſtra cenſura: per la qual vedendo, che voi le ſcomunicavate; mi poſi di nuovo a fantaſticare, per mutarle, ma tornandomi ogni altra coſa peggio; all' ultimo per iſtracco, me n'andai con quella

immaginazione a letto; e dormendo, ſenza aver altramente cenato (che non penſaſte, che 'l ſogno procedeſſe dai fumi dello ſtomaco) mi parve d'eſſere in un gran prato, pieno di ogni ſorte d'erbe e di fiori: a capo del qual ſorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di queſto loco, del ſito, della ſerenità, e dell'amenità d'eſſo; dell'acque, degli allori, de' cigni, dell'aquile, di non ſo che cavallo alato, e d'altre meraviglie che io v'ho vedute, e dei canti ch'io v'ho ſentiti, non accade ora ch'io vi dica; baſta, che invitato dalla dolcezza del loco, me n'andava con molto diletto diportando per eſſo. E avendo in ſul prato già detto, alcune mie ghirlande teſſute: vidi in un tempo non ſo donde, nè come, comparir nell'aria un Caſtel di vetro, il quale mi ſi moſtrò nel primo aſpetto meraviglioſo, e tanto più, quanto pareva, che dentro foſſe pieno di pitture, di ſcolture, di muſaici, e d'ogni ſorte d'ornamenti: e che di fuori rappreſentaſſe il prato, e 'l colle tutto, con tutte le ſue bellezze. E mirando (come ſi ſuol far delle coſe nuove) mi vi ſcorſi dentro ancor'io: ma con un viſo di maniera contrafatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal compoſte, che ne rimaſi dolente e confuſo oltre credere,

re, e già ſtava per gittar via le ghirlande, e me ſteſſo, per modo di dire; quando dal colle, ch'io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celeſti piuttoſto, che mortali: guidate da un giovine di bellezza e di ſplendore incomparabile: con due paggi appreſſo, l'uno de' quali una lira, l'altro un arco e una ſaretra dietro gli portavano. Dopo queſti, ſeguiva una ſchiera d' uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati, o teſſenti corone. Io così brutto, come pareva a me ſteſſo, (per non eſſer veduto da loro piuttoſto, che per non vederli) volſi ſubito le ſpalle per andarmene, ma chiamato da certe voci, che uſcirono di quella compagnia, di poi trattenuto dai primi, fui di mano in mano ſopraggiunto, e circondato da tutti: e da molti anco di loro ſalutato, e umanamente raccolto; ma io per iſchifezza di me ſteſſo, e per la vergogna, e per la meraviglia ch'avea di loro, attonito, e con gli occhi baſſi, me ne ſtava ſenza far motto. Il che diede occaſione a molti di voler ſapere, come ſeppero alla fine, da me, la cagione del mio ſtordimento. Inteſa che l'ebbero, ridendoſi tutti della mia ſemplicità, e del parermi eſſer così brutto; il giovine, col drappello più nobile più oltre paſſando,

a pie

a pie d'una fontana, con eſſo ſi riſtrinſe, e come ſe gli altri comiato avuto aveſſero; il reſto della ſchiera, e ſpezialmente alcune donne, e certi valletti, che lor miniſtri mi parevano, meco ſi rimaſero; e per iſcherzo piuttoſto, che per meraviglia, a ruzzare, e a far de' viſacci intorno al caſtello ſi miſero, e fra gli altri una giovinetta aſſai bella e di piacevol maniera (che mona Baja, ſentj poi nominare) quaſi per burla, mi venne appreſſo: e inſieme con me vi ſi volſe veder dentro, per modo, ch'io la vedeſſi; il viſo che le fece, non fu punto men bello del mio; ma dove io me n'era afflitto, eſſa ſe ne riſe: e ridendo guardava me; e io guardava, or lei, or me, ora il caſtello, per accorgermi di quello che ciò foſſe, con nuovo piacer d' ognuno, che mi rimirava, palpandomi da me ſteſſo il naſo, e 'l volto tutto con tutta la perſona, e trovando pure d' eſſere il medeſimo di prima; e ch'ella, e gli altri, che vi ſi viddero poi, avevano le loro proporzioni; e quivi ſproporzionati, e ſtravolti parevano; e che tutti nondimeno ſe ne ridevano; mi diedi ancor' io a ridere delle lor riſa. Aſſicuratomi poi di parlare, or con queſto, or con quello; e meglio conſiderando; toſto mi chiarj del

fat-

fatto come ſtava ; perciocchè dalla traſparenza del vetro , dal ſuo ſmalto , che di dentro gli mancava , dalla tortezza delle ſue linee, e dai riſalti di certi ſuoi angoli sbiechi, che di lor natura diſſipavano, riflettevano, creſcevano, e diminuivano le vere ſpezie delle coſe; ritraſſi, che l'apparenze di queſto caſtello erano luſtre, gherminelle, e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che n'avvenne; mentre che di ciò ridendo ſi ſtava, eccoti, venire, come dal drapello mandato, un di quei due paggi, che ſi ſon detti, che ſeguivano il giovine: e queſto fu quel dell'arco; giunto ch' egli fu, accennò, che tutti s'appartaſſero, e dicendo: Queſto inganno, per ridicolo che ſia, è giudicato dal ſacroſſanto collegio, che riſulti in diminuzione della maeſtà ſua, e in diſturbo dei ſudditi di queſto loco; in un medeſimo tempo cacciò mano all' arco: e a colpi, non di ſaette, ma di certi bolzoni, che dalla faretra ſi traſſe, percoſſe il caſtello per modo, come ſe fulminato l'aveſſe, o come ſe una boccia d' alchimia ſtato foſſe, che per troppo foco ſcoppiaſſe; perciocchè il cadere in ſul prato, e l'andarſene in fumo, in ſuono, e in pezzi, tutto fu in uno inſtante. Era il fumo nero e denſo come di pece: laonde

per

per lungo ſpazio ſi mantenne; ma ſecondo che più raro ſi veniva facendo, così nell' aria, come nella terra, ſi ſcoprivano di ſtrane e di faſtidioſe maniere d'animali: ſi vide in alto un nugolo grandiſſimo di moſcherini, di zanzare, di tafani, di veſpe, di ſcardafoni, e di ſimili, che tutti poi in picciol tempo ſi dileguarono; videſi uſcir delle ſue buche un gran numero d' uccellacci: i quali volgendoſi alla fine verſo il colle, ſecondo che più vi s'appreſſavano, così mi pareva che di gheppi, e di piche, ch'erano prima, a poco a poco in colombe, e in cigni ſi trasformaſſero; vidi appreſſo, che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di ſcorpioni, di tarantole, e di cotali altre beſtiuole velenoſe e moleſte al genere umano, e anco queſte a poco a poco, fra l'erbe, e fra le feſſure della terra ſi naſcoſero. Conſiderate poi le ruine del caſtello, di tante meraviglie, che vi ſi vedevano di lontano, nulla coſa vi ſi trovò di notabile, ſalvo che le ſue mura di fuori erano coperte d' una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, ſopra quante ſcienze ſi trovano, e di quante lingue ci ſono in notizia; ma cercandoſi poi dentro fra tutte le ſue rotture, a ſtanza per iſtanza, o vote tutte, o pie-

piene ſolamente di ragnateli, di ſpugne, di pomici, di gallozzole, di veſſiche, di piume, e di ſimili leggierezze, e d'ogni ſorte di ſporcizia ſi trovarono; e gli ornamenti, che da baſſo di ſtatue, di ſtorie, e di varii compartimenti parevano a vederli, riuſcirono ſchiccheramenti di lumache, ſchizzate d'uccelli, e raunate di brutture di tutti quelli animali, che ſi ſon detti. Era il fumo già del tutto ſmaltito; quando d'una buca, dove la rocca era ſtata di quel caſtello, ſi ſentirono alcuni dibattimenti, con un certo ſoffiare, che ne diede da credere, che qualche ſtrana beſtia foſſe quella, che dentro vi ſteſſe. Corſero tutti per chiarirſi di quel che foſſe, e toſto che 'l viddero, dopo le meraviglie e le riſa che ne fecero, ſi diedero tutti in un tempo a cantare.

O Muſe, o Febo, o Bacco, o Agatirſi
Correte quà. ——

Ma che credete voi, che foſſe, ſe Dio vi guardi? un Drago? un Baſiliſco? un Crocodilo? neſſuno di queſti; l'Orco? la Verſiera? la Befana? manco; che coſa era adunque, il Diavolo? appunto; non v'apporreſte mai, ve lo voglio deſcrivere: un certo animale, con due piedi: con due ali: con due corna: con un becco torto: con un capo

po groſſo: con un barbon bianco: con certi occhi grandi, lucidi come d'oro: ſcodato, gonfio, pettoruto: di figura c'ha piuttoſto del tondo, che altramente: ſimiglia a civetta, ſe non che è più grande di lei: canta cu, cu: e va di notte; l'Alocco, il Gufo, il Barbajanni è così fatto. Barbajanni era a dirvi il vero, ma io non m'arriſchiava a nominarlo: perchè non ſi trova in ſul Petrarca. Or io vi dico, che queſto era un di quelli ſolenni Barbajanni, che ſi ſiano ancor veduti mai, e tale, che tutti s'accordarono, che foſſe Aſcalafo proprio. Le riſa, le feſte, e i giuochi che ſe ne fecero, ſarebbe lungo a raccontare; baſta che i valletti, e le ſerve, che ſi ſon detti, con varie invenzioni, ne tennero quella compagnia per lungo ſpazio, in grandiſſimo ſpaſſo. Ma ſentendoſi poi, che 'l Giovine e le donzelle, dal fonte, per altra via, ſe ne tornavano al colle; come ſe richiamati foſſero, ſi tolſero tutti d'intorno al caſtello, e per non mancar del traſtullo del Barbajanni, lo conduſſero con eſſi: continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatiſi d'intronizzarlo poeta; e coronatolo d'urtiche e di cicerbita, in vece di lauro e di mirto; d'uno di quei caneſtri, che s'erano portati per co-

coglier fiori, formarono ſubitamente un carro trionfale, e poſtovelo ſopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le ferve, e quando i valletti ſolennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo, e dolcemente cantando,

Vago augelletto. ——

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverſe fattezze: che alla ſtatura, tutti fanciulli; agli abiti, di varie lingue; e al volto, d'ogni età e d'ogni ſeſſo ſi moſtravano; all'ali, parevano uccelli; al parlare, uomini: e alla preſtezza, ſpiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati inſieme: e ſecondo che variamente ſi conſertavano: così varii canti facevano: e or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandoſi, a tutti prontamente ſervivano, e mi parve di ſentire, che Parole ſi chiamaſſero. Moſtravano queſti nanetti d'aver qualche intereſſe, e anco nimicizia col Barbajanni; perciocchè (ſecondo che inteſi poi) capitando ſotto al ſuo caſtello, quando queſti, quando quelli altri, erano ſtati da lui, e dalle ſue cornacchie alle volte mal trattati. Ora vedendolo capitar nel ſuo paeſe; gli furono ſubito intorno, e rimproverandoli i mali portamenti ſuoi;

al-

alle donne, e ai valletti n' eſpoſero parte. Eſſi ſentite le lor querele: e chiamati per nome quelli che più freſcamente erano ingiuriati; lo dettero lor nelle mani, perchè nel puniſſero, ed eſſi medeſimi lo giudicaſſero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè riſtretti inſieme, non ſenza miſterio (come di poi mi ſono avveduto) ordinarono, ch' una di loro detta madonna INVIOLATA, ne foſſe giudice, PROPIZIA, avvocata: e ANCOR ESSA, procuratrice. Fatto queſto; gli ILLUSTRI, preſolo in pugno, lo preſentarono al tribunale: AMBO, ne furono accuſatori: e SIMULACRI, teſtimonj. La ſentenza fu, che l' INSERTE, gli metteſſero i geti ai piedi: l' AMENE, gli attaccaſſero i ſonagli: TARPATO, gli ſpuntaſſe l' ali: e i GESTI, gli ſveglieſſero le corna, e lo ſpennacchiaſſero tutto. Data la ſentenza, CEDE, la ſottoſcriſſe: e SUO MERTO, e TUOVALORE, la confermarono: e ſenza l' aggiunta di PER. Eſeguita per ciaſcuno quella parte della condennagione, che gli toccava; i nanetti ſi rimaſero a baſſo: e il reſto della brigata, col malfattore innanzi, ſe ne ſalirono al colle. Era nel mezzo d' eſſo un tempio belliſſimo: e nella parete del ſuo portico, un

gran-

grande e polito ſpecchio di criſtallo d' oriente finiſſimo. In queſto parve alla brigata, che 'l Barbajanni ſi doveſſe ſpecchiare, per farli conoſcere ſe ſteſſo, e gli altri, ch' avea d' intorno. Condotto l' infelice a queſto ſpettacolo, come quelli che forſe mai più non s' era veduto altrove, che nel ſuo vetro; e di più che ſi trovava allora ſenza le ſolite piume, parve che da prima non ſi riconoſceſſe, e come di ſe ſteſſo cercando, faceva di ſtrani geſti (ſecondo che m' immagino) per raffigurarſi. Raffiguratoſi poi, moſtrava di non voler eſſer quel ch' era: penſando forſe quel che gli pareva d' eſſere ſtato, perciocchè di sì bella coſa che fino allora s' era tenuto, ſozzo fuor di modo e abominevole vi ſi vedeva. Ma per chiarirlo (ſecondo ch' io mi credo) affatto, una di loro diſſe ridendo, Queſto ſpecchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro, e però ſe la viſta t' inganna, ſaria bene, che ti riconoſceſſi alla voce. Parve che 'l Barbajanni ſentiſſe, e che ſi voleſſe prevalere di quel conſiglio, come quelli che ſi teneva forſe altrettanto buon muſico, quanto gli era parſo d' eſſer bel giovine; di che la gente avvedendoſi, per incitarlo, tutti di conſerto intonarono:

Laſſo, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni ſperanza.

Preſe il Barbajanni quel tuono: e acconciatoſi in ſu la gorga parve che s'apparecchiaſſe a farvi qualche bel contrappunto, ma fermatoſi in ſu le prime note; molte volte, con molte riſa di tutti, vi ſi provò, e altro mai non eſpreſſe, che il ſuo cu, cu. Mentre che così ridendo e motteggiando ſi ſtava, il giovine, che con le donzelle dal prato ſe ne ſaliva, dall' oppoſita parte, come Sole, che dall' orizonte uſciſſe, ſpuntò ſul colle: e tutto di nuova luce ſpargendolo, con alcuni ſuoi raggi ferì nello ſpecchio: e col riverbero d'eſſo negli occhi del Gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto non ſi potè più rimirare. E per queſto non finito ancor di preſumer di ſe; ma sì ben d'uccellar altri; le ſerve, e i valletti medeſimi lo preſero: e meſſogli un collo di zucca in capo, per capelletto, lo conduſſero in una delle cime del colle, e quivi piantatoli per gruccia una gran trivella, coi medeſimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne ſeguiſſe, non vi ſo dire, perchè gli uccelli, che gli andarono attorno, fecero sì grande ſchiamazzo, che mi deſtarono.

Ora io vorrei ſaper da voi quel che queſto

ſto ſogno vuole importare: ſecondo il capo voſtro però, perchè ſecondo il mio, l' intendo aſſai bene, ma voi non l'avete come gli altri: e però ſon certo, che altri ſenſi vi troverete, e molto più reconditi di me. Saria bene, che non ne foſte così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s' io vi pareſſi degno in queſto caſo, che voi mi ſomigliaſte, in far queſto ſogno, a Scipione; io direi, che non ci foſſe altro Macrobio, che voi, per interpretarlo, perchè, quanto ai ſogni, non ſi può trovar perſona più valente di voi. E voſtro ſono.

PASQUINO.

AVETE veduto, quanto Ser Fedocco vi dice: v' avvertiſco, che è perſona molto autentica, e che gli ſi credono fino ai ſogni. Che non penſaſte, per aver così nome da muſorno, e da paſtricciano, che per tale foſſe per avventura reputato da quelli che lo conoſcono. Ma che coſa è queſta, che ognuno mi porta queſta ſera qualche opera contra voi? Sarà forſe, perchè ſanno, che ſi ſpaccia per Venezia? Io voglio ſerrare il piego con queſte tre ſolamente; l' altre s' invieranno un' altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie: ſtate ſicuro, perchè fin delle favole v' anno compoſte contra. Io n' ho già tre nelle mani: che tutte fanno a voſtro propoſito. Una d' un certo ſomiero che andò con quella pelle di lione indoſſo, facendo del marzocco: che ſcoperto poi dal raghiare; oltre alla pelle, che s' avea uſurpata, gli fu levata la ſua. L' altra d' una zucca, che gonfiata dalle bietole, dandoſi a credere, di poter facilmente ſuperar la palma, le ſi rampicò ſubitamente addoſſo: e creſcendo in pochi giorni, quanto quella non avea fatto appena in cento anni; le ſi po-

ſe

ſe ſopra al capo: rimproverandole d' eſſer così preſtamente divenuta maggior di lei; la palma guatandola ſogghignò, dicendole ſolamente, all' Agoſto ti voglio: l' Agoſto venne, ella in men, che non era creſciuta, ſi ſeccò, le bietole ne rimaſero ſchiocche: e l' altre erbe ſe ne riſero. La terza d' un giuoco di bagattelle; dove mi ſi dice, che voi fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola CASSIS, con un ſolo accento, per parte di maſtro Muccio; d' una celata ch' ella era, la faceſte diventare una galea. Oltre di queſto, io ſo, che per altra via ve ne ſon mandate due altre: una di meſſer Alberico Longo: e l' altra di meſſer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer ſogni, nè favole, perchè queſti ſono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere, e della verità. Intendo, che ſe ne fanno anco dell' altre, e ſi vede chiaramente, che coſtoro ve ne voglion dare un rifruſto de' buoni; e non ſolamente quì, ma per tutto ſi grida al lupo. Fino ad ora avete di gran cani alla coda, e s' io non mi ſcopriſſi per voi, credo che vi biſognerebbe far altro, che degrignare, perchè non ſempre che ſi veggono i denti, s' ha paura de' morſi. Dico queſto, perchè coſtoro non vi ſtimano punto,

to, per mordace che ſiate; che ſe ben moſtrate del valente, penſano che ſiate con le pecore, e quando è bujo, o nebbia: ma ora che'l paeſe è ſcoperto, e le genti ſono a' paſſi, dicono di voler vedere, come ſalverete la preda, ch' avete fatta di queſto agnello del Caro. E mi par di ſentire, che non ſi tratti più di ſalvar lui; ma sì ben di ſpegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto: avendovi per infeſto a tutte egualmente; e lo deſiderano tanto, che chi porterà la voſtra pelle attorno, guadagnerà di grand' uova per la contrada. O queſta sì ch' è bella; or ora m' anno attaccato un cedolone ſullo ſtomaco: dove ſiete dipinto fra certe maſchere, che vi mettono a cavallo ſopra una bufala, con certe lettere ſotto dà ſcattole, che vi ſcomunicano, e v' interdicono il commercio dei ben nati, de' coſtumati, de' letterati, e d' ogni ſorte d' uomini degni di comparir fra gli altri uomini: e dagli uomini in tutto. Ma non vi ſpaventate, meſſer Lodovico; che queſte coſe a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaſte, non fareſte più voi; e io non vi vorrei più quel tanto bene, che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte, biſogna ai valent' uomini. Ora io vi dirò, come vorrei che

fa-

faceſte, per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracaſſo de' fatti loro. Voi ſapete l' autorità e l'aſſoluta licenza, ch' io tengo in queſta città, di far dire, e apporre ad ognuno quel che mi pare: e 'l trionfo, ch' io ſoglio fare ogni anno, il giorno di S. Marco ſpezialmente. Vorrei, che vi riſolveſte di venire voi medeſimo queſt' anno ad onorar la mia feſta, e io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete, che io abbia fatto forſe ad altri, infino dal principio della mia metamorfoſi; e tra 'l favore, che vi poſſo far io, e quel *Rinome*, che porterete voi di coſtà; ſtate ſicuro, che vi ſi farà largo per tutto. E non dubitate del Bargello, perchè appreſſo di me, che ſon favorito del mio padrone, avrete ſempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben di voi, e mal d'altri, ſecondo i voſtri capriccj, anzi ve gli ſcriverete da voi: e io ve gli pubblicherò con altra dignità, che ſe paſſaſſero per le mani de' voſtri corriſpondenti, e così, per una volta, vi potreſte cavar la ſtizza contra tutti i poeti. Voi ſapete, che quel giorno mi cavano gli occhi: e che non c'è copiſta, che non mi voglia attaccare il ſuo ſcartabello addoſſo. Io per far una tirata

di tutti inſieme, ho penſato di trasformarmi queſt'anno nel Dio degli orti: il quale avete inteſo, che ſoleva eſſer il Gufo degli ſcrittori. E perchè la voſtra entrata in Roma ſia con la debita ſolennità; ordinerò che ſiate ricevuto alla porta del Popolo, e quindi accompagnato con tal pompa, che l'Arnoldo, nè l'Arcipoeta, che trionfò ſull' elefante, non l'ebbero forſe tale. E giunto in Parione, quando io ſederò nel trono della mia maeſtà, farò che ſiate ſcaricato ſul mio catafalco, in perſona di Momo, o di Zoilo, o di voi ſteſſo piuttoſto, che ſiete nella profeſſion noſtra maggior di loro. E ſe avrete da menar le mani, e i denti, lo laſcio penſare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi: di far delle feneſtrelle nel coſtato agli uomini: e di fondar le caſe ſopra le ruote. Gli occhi ſu la collottola: le polpe negli ſtinchi: il ventre ſu le ſpalle, voglio che mettiate alla gente. A voi ſtarà di ſindicarli, di lacerarli, e di riformarli tutti, perchè dovendoſi le lor compoſizioni pubblicare ſotto il mio nome; non ci ſarebbe la mia degnità, ſe non paſſaſſero per i buchi del voſtro crivello: Ma quando pur non voleſte venire; preſupponendo, che l'amicizia ſia fat-

fatta fra noi; o per iſpia, o per padrino, o per altro, che mi vogliate, ad ogni ſervigio mi vi offero e profero. Per ora attenderò a mandarvi dell'opere: ſecondo che vi ſi vanno facendo contra. In tanto datevi piacer di ſindicar le fatte, ſopra le quali avrete che dire pur aſſai, perchè (come vedete) vi ſono di molti vocaboli, che non ſi truovano nel Petrarca. Cacciate mano al voſtro buono Acheriſio, che ne farete una gran filza. Ma quanto all'oppoſizioni, ch' avete fatte alla canzone del Caro; vi ricordo, che cerchiate di ſoſtentarle contra i ſuoi difenſori, per modo, che reſtino in piede, riſpondendo a tu per tu ſempre a propoſito delle coſe dette da voi, e replicate da loro, ſecondo i medeſimi numeri voſtri, perchè ſaltando di palo in fraſca, e attaccandovi a nuove querele, ſenza decider le prime; ſi conoſcerà, che fuggite la ſcuola: e vi ſi ſoneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerà ſopra ciò, ve lo farò ſapere. State ſano la terza volta, e perdonatemi, ſe in queſto caſo lo dico in ſentimento latino, perchè non ſi può dir più elegantemente per ſempre.

Di Parione il giorno di Berlingaccio.

PASQUINO.

DOPO ch'io v'ebbi mandato il ſogno di ſer Fedocco, per vaghezza di ſentir quell'altre meraviglie, che accenna d' aver laſciate di ſcrivere; ho voluto parlar lungamente con lui. Non potreſte credere le belle piacevolezze, che ne racconta, e la ſtravagante poeſia, che n'ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch' è divenuto poeta in una notte, perchè ſe bene pizzicava un poco; non era però di queſta ſpezie: e non dava così nel matto, com'ora. Vedete per voſtra fe, che pazzi ſonetti m' ha laſciati, ch' io v'indrizzi: e con che titolo: e di che linguaggio: e ſopra che materia. Io non ſapendo, che domine ſi voglia dire; me gli ſon meſſo intorno con molte interrogazioni, per cavarne qualche coſtrutto. Fino ad ora non ne ritraggo altro, ſe non, che vengono da un altro ſogno ſimile: che'l ſoggetto è del medeſimo Gufo: e che ſon fatti per la ſeconda eſpugnazione del medeſimo caſtello. Domandandoli poi, in che lingua ſiano ſcritti; m' ha riſpoſto, in quella, che parlavano le ſerve e i valletti, che gli facevano la baja intorno, nella prima viſione. E replicandoli io, che non m'intendo di gergo. Come ger-

go,

go, mi diſſe, o non è queſto parlar toſcano? E io, come toſcano? che nel Petrarca non ce n'è parola? Eccoci pur al Petrarca, riſpoſe egli, ghignando. E appreſſo ſeguì. Dunque parlandoſi d'un Gufo, e per iſcherno, e da beffe, s'ha da parlare, come faceva il Petrarca di madonna Laura? e quando ſtava in aſtratto, e quando avea il batticuore? O che direſte capaſſone, ſe'l Petrarca medeſimo, quando era con quei bajoni, aveſſe parlato anch'egli di queſta maniera? voglio, che tu ſappia, che in queſto ſecondo ſogno, io mi ſon trovato medeſimamente ſeco, e fra mezzo del Burchiello e di lui, e che dall'uno e dall'altro ſono ſtato conſigliato e ajutato a ſcriver così. Conferendo io con eſſi la voglia, che m'era venuto, di rappreſentare in qualche modo le fazioni, che inſieme vedevamo fare, nel ſecondo aſſalto contra queſto uccello, perciocchè non mi baſtando un ſonetto ſolo a tanta materia; e parendomi, che molti di diverſe guiſe non faceſſero conſerto, nè continuazion, che ſi moſtraſſe d'un pezzo; ambedue mi ricordarono, che ciaſcun d'eſſi n'avea fatti tre, d'un medeſimo ſoggetto, e d'una medeſima rima. Ne anco tre, diſs'io, mi baſtano; e non avendo voi paſſato queſto nu-

numero; non sò come sia lecito a me, di farne più. Guata scrupolo, che tu hai, disse il Petrarca, il bene, e'l bello non è mai troppo, e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile; e però va pur innanzi quanto tu poi. E quanto allo stile, interrogandoli, qual di lor due dovessi imitare; me, rispose il Burchiello. Dice il vero, seguitò il Petrarca, perchè il suo stile è per ridere: e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io gli dovea far con la coda, come il Burchiello, o senza, come il Petrarca; Con la coda, con la coda, s' accordarono a dir l'uno e *l'altro* in un tratto. E io rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perchè più con essa, che senza, e perchè i suoi non l' avevano. La ragione è (dis' egli) perchè la coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente, e però si suol mettere a' matti, a' buffoni, e a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo, ma saria fuor di proposito, basta ch' avendo tu da trattar di cose ridicole; ce la dei mettere, e imitare in questo i mattaccini: che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle

ber-

berte. La cagion poi, che mi fece non appiccarla ai miei, fu perchè io non avea biſogno di mattaccini, ma di paggi modeſti: dovendoli mandare a madonna Laura, la quale eſſendo così ſavia, e coſi ſchiva, com'era; ſi ſarebbe vergognata a vederſili con la coda dinanzi. E con queſti, e con più altri allegri ragionamenti, l'uno e l'altro mi perſuaſero a farli in queſto abito, che tu vedi da mattaccini, e così gli ho nominati. E già n'avea veſtiti fino a otto: quando un buon compagno ne mandò fuori anch' egli un pajo ſimili appunto: e facevano sì ben la parte loro, che mi parve di doverli conſertar co' miei, e di tutti inſieme farne queſta moreſca. Or vedi come ſcioccamente t'immagini, che'l Petrarca foſſe un umore, come ſei tu. O non mi romper più il capo con eſſo, perchè gli ho parlato anch'io, come t'hò detto: e ho parlato coi ſuoi compagni, e coi ſuoi maeſtri, e da tutti ſono ſtato aſſicurato, che nelle burle ſi deve parlar così; e che ancor eſſi alle volte burlavano, ſecondo i propoſiti, e che la lingua ſi deve uſar diverſamente, ſecondo la diverſità de' ſoggetti, e delle perſone, con chi ſi parla. Io ſon contento, diſs' io; ma come ho io da far per intenderli? Te'l dirò, mi riſpoſe. E

bi-

biſognerebbe, che tu non foſſi un pezzaccio di pietra inſenſata, come tu ſei: e che non ti ſteſſi fitto per ſempre in coteſto canto: ſpacciando il dotto, per aver d' intorno quattro copiſtuzzi di fava, che pigliano le regole dal tuo formulario; dovereſti farti ſtraſcinare, ſe non più oltre, di là da Ponte, per eſſere in qualche parte di Toſcana, o almeno condurti fino in Banchi, che confina con eſſa: e non voler far del grande, e ſtare in ſulle competenze con lui: che non ha ſcabbello che non intenda queſta lingua, e che non te ne poteſſe eſſer maeſtro. Ma tu non ne ſai ſtraccio: non ti vuoi degnare a chi ne ſa più di te: e credi ch' io ſia tanto ſcioperato, che te gli voglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t' ho detto) al tuo Caſtelvetro, che gli intenderà per te, e per lui. E ſeguitò con queſte e con altre punture ſimili, di ſtraziar me, e voi per modo, ch' io mi ſarei gittato in un calcinajo, per caderli addoſſo, e per iſtizza non gli riſpoſi altro, ſe non che io ve gli manderei, e che non ci paſſerebbe molto, che ancora voi fareſte in Roma, per far venire il canchero a Banchi, e a lui. Sta bene, diſs' egli, quì lo vogliamo noi. E quanto ai ſonetti, ſe egli te gli dichiarerà, non accade altro: ſe non;

a ogni

a ogni modo il Cacamuſone ha preſo aſſunto di commentarli; ne vedrai preſto il ſuo commento. In tanto ti laſcio il teſto, e fanne quel che ti pare, e così detto, ſi partì. Ora con queſta occaſione di mandarveli; non vi voglio dir altro, ſe non ricordarvi, che S. Marco s'avvicina, e che con la voſtra venuta a Roma, ſi può rimediar così all'onor voſtro, come al mio, e l'uno e l'altro vi raccomando.

Di Roma nel principio delle ſtazzoni.

MATTACCINI.

I.

MANDAMI ſer Apollo otta catotta
Quel tuo garzon, con l'arco e coi bolzoni:
Per batter di Vetralla i torrioni:
Ove il Gufo ancor bujo, e nebbia imbotta.
Dalla gruccia l'ha ſciolto una marmotta:
E chiamando Aſſiuoli, e cornacchioni,
Riduce il ſuo sfaſciume in baſtioni:
Per far contra Pigmei nuova riotta.
Già veggio in ſu' ripari una Ghiandaja,
Che grida all'arme: e i Ragni, e i Pipiſtrelli
Che ſtan coi grifi agli orli delle buche.
Ma ſe vien mona Berta, e mona Baja;
Non fia per ſempre il giuoco degli uccelli
Quel Barbaſſoro delle Fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
E rimettilo in geti: e ſe dà crollo;
Senza rimeſſion tiragli il collo.

II.

IL Gufo, ſtorfinandoſi, ha già rotta
La zucca: è'n ſu la ſtanga ſpenzoloni,
Per farſi formidabile a' pincioni;
Schiamazza, e ſi dibatte, e sbuffa, e sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
E raggruzzola paglie: e fa covoni,
Incontr' al ſole, onde ha la pelle incotta.

E già

E già l' Uccellatojo e l' Aſinaja
In ſoccorſo gli mandano i ſucchielli,
Ch' impregnan le ventoſe per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaja,
Verſa ſpilli, e zampilli, e piſpinelli:
E ricama le carte per l' acciuche.
O naccheri, o ſambuche
Sparate: e tu che l' hai di piume brollo,
Va gli apri il capo, e cavane il midollo.

III.

Scarica Farfanicchio un' altra botta:
Dà nelle caſematte, e ne' gabbioni:
Dove le veſpe aguzzan gli ſpuntoni:
E dove il calabron fa la pallotta.
Appoſta, che ſian tutti in una frotta
Le zanzare, e le lucciole, e i moſconi:
Poi con pece, con razzi, e con ſoffioni,
Gli ſparpaglia, gli abbrugia, e gli pilotta.
Suona il cembalo, ed entra in colombaja
Ove covano i gheppi, e i falimbelli:
O lanciavi un terzuol, che vi s' imbuche.
E tu grida, menando il can per l' aja,
Ai grilli, che roſecchiano i granelli,
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due feſtuche
Nel becco al Barbajanni: e come un pollo
Fallo pender coi pie, fin che ſia frollo.

IV.

Il Caſtello è già preſo: or via forbotta
La rocca: e quei ſuoi vetri, e quei mattoni,
Ch'un ſopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a cruſca murati, ed a ricotta.
Già l'anno i topi, e le formiche addotta
Per fame, a darne ſtatichi, e prigioni.
Già ſi ſente al bisbiglio di moſcioni,
Che v'è rumore, e diſparere, e dotta.
O'l Gufo n'eſce: odi, che Secchia abbaja,
Ai paſſi, alle parete, ai buccinelli.
Gran fatto fia, che più vi ſi rimbuche.
Io t'ho pure, o vè ceffo, o che ventraja.
Guat'occhi, ſe non pajon due fornelli.
O ſuccide pennaccie, irte, e caduche.
Or ſu Gufaccio, ſu, che
Toſto ti veggia, e nudo, e trito, e ſollo,
Queſto è ranno bollente, ov'io t'immollo,

V.

Un'altro tuffo, infin che l'acqua ſcotta.
Sbucciagli l'unghie: arroſtigli i peloni.
Fa ch'a ſchianze, a bittorzi, a veſſiconi,
Gli ſi fregi la cherica, e la cotta.
Ma quanto più ſi tuffa, più s'abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni.
Vedi, c'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni,
E pur apre il beccaccio, e pur cingotta.
O và

O và caccialo Branco in capponaja:
Strappali delle coſcie i campanelli:
Ed acciocchè l' umor gli ſi raſciuche;
Ordina da mia parte alla maſſaja,
Che qua, e la ſu 'l capo gli trivelli:
E v' appicche parecchie ſanguiſuche.
E 'n fin dalle carruche
Lo ſquaffi in ſu la fune: e ſe lo ſcrollo,
Non giova; o tu lo ſtrozza; od io l' azzollo.

VI.

Vè come fra le gambe il capo ingrotta:
Come ſta rannicchiato, e coccoloni;
Certo, o ſente i ſonagli de' falconi;
O patiſce di fianco, o d' epiglotta.
Forſe ha podagre: o dagli una dirotta
Di ſtrecole, di ſgrugni, e di frugoni;
Ma per guarirlo degli ſtrangoglioni;
Fa che grilli, e lucerte, e ſorci inghiotta.
Fi fi, che gli s' è moſſa la cacaja.
Su che 'l cul gli ſi turi, e ſi ſuggelli,
Che più carte non ſchiccheri, o 'mpacchiuche.
Torniſi un' altra volta alla caldaja:
Che i fonti non intorbidi, e i ruſcelli
Più di Parnaſo: o gli ſuoi lauri imbruche.
Delle cui ſante puche
Mentr' io gli occhi gli anneſto, e 'n fronte il bollo,
Fagli tu di buſecchie un bel cocollo.

VII.

Avea queſto uccellaccio omai ridotta
La muſica in falſetti, e 'n ſemitoni.
Facea la muſa a ſuon di pifferoni
Singozzare, e ruttar, come una arlotta.
Andava, quando annebbia, e quando annotta,
Culattando i colombi, e i perniconi:
Dava a chiunque vedea, morſi, e ſgraffioni.
La volea, fin con gli ippogrifi, a lotta.
E come un pappagallo di Cambaja,
Cinguettando le lingue a' ſuoi ſtornelli,
Dicea bichiacchie, e bubule, e bajuche.
Credea, che la treggea foſſe civaja:
Però ne dava a macco, a paperelli,
A ſorici, a tignuole' a tarli, a ruche.
Tenendoſi da più, che
Baccello; come dire un ſermargollo;
Facea lo cattabriga, e 'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza, e di merlotta,
Gracchi la *Parlatura* ai gazzoloni;
A che partì ſi tuoſon quì i povioni?
Con la bennola in co' della ceſtotta?
Tra cuccoveggia, e brontola, e borbotta,
Che differenza è negli tuoi ſermoni?
Di che vetro ſi fanno i caraffoni
Da tenere i ſiroppi, e l'acqua cotta?

Quan-

Quante braccia di fondo ha la peſcaja
D'un cervel ſecco? e intorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l'eruche?
Quante laſagne il giorno, e quante ſtaja
Fanno di cruſca quei tuoi molinelli?
Tra veccia, e loglio, e bruccioli, e pagliuche?
Se d'un, che ne manduche,
Mi ſai dir qual ſia più, voto, o ſatollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o'l magno
Apollo?

IX.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua ſi traſmuta in farfalloni,
Portata inverſo 'l ciel da' formiconi;
S'era fino alle nugole condotta;
Quand'ella, e quel ſuo maſtro di nigotta,
Che 'l Nembrotto facea; tra lampi, e tuoni,
L'un cieco, e l'altra in pezzi, a ſuoi macchioni
Tornando, diventaro alocco, e grotta.
Allor gli fur d'intorno a centinaja
E cutrettole, e ſgriccioli, e fringuelli:
E l'oche ne laſciaron le lattuche.
Ma per dar fine a queſta cuccovaja;
Venga di quelli alati nanerelli,
Un, che me 'l tragga fuor delle marruche:
Un, che 'l naſo gli buche,
O gli ne ſpunti: e con un buon rampollo,
Gli empia il teſchio di menta e di ſerpollo.

X.

QUESTE ſon le ruine: e quì la rotta
Seguì degli orinali, e de' fiaſconi.
Quì cadde il maſtro degli ſvarioni:
Ch' ebbe quaſi a ſtorpiar Febo di gotta.
In queſto palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a queſti panioni
Reſtar bruchi, e forfecchie a milioni.
Quì die la Rilla il ſuo carpiccio al Potta.
Queſto, ch' era caſtello, ora è volpaja.
Queſti pezzi d' ampolle, e d' alberelli
Eran torrazzi, e cupole, e verruche.
Quì cantò 'l Gufo; e queſta è la cuccaja,
Ov' or s' intana. Or ſu cigni, e fanelli,
Dalle Canarie, inſino alle Molluche
Cantate; e voi bizzuche
Berte, che vi trovaſte al ſuo barcollo;
Ponete il caſo al voſtro protocollo.

PASQUINO.

Voi mi riuſcite un mal bigatto, meſſer Caſtelvetro, ſe vero è quel che ſi dice, della morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre all'eſſer ſucceſſa per voſtra cagione, e per le mani d' un voſtro allievo, come ſi sà per ognuno; ſi tiene ancora, che ſia ſeguita di conſentimento e d' ordine voſtro. Coſa che da tutti è ſtata ſentita con quello ſdegno, con quella compaſſione, e con quella abbominazione, che ſi porta ſeco la bruttezza e l' attrocità d'un caſo tale. E quando ha commoſſo me, che ſono un ſaſſo, e ſon confederato con voi, e non conobbi mai lui: penſate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici, e de' conoſcenti ſuoi. Per queſta altra man di ſonetti, ch'io vi mando, voi vederete, che quì s' è mutato regiſtro dal burlare, al dir da vero: e dal dire, aſpettate pur che ſi venga al fare: coi tribunali però, e con gli eſamini, perchè queſto gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli coſtumi, e per l'altre buone qualità ſue, per uno de' rari ſoggetti di queſta età, ed era tanto da ognuno amato e ſtimato; quanto voi ſiete odia-

to e ſchernito. Penſate voi ſteſſo che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non ſi ſente altro, che celebrare e pianger lui: e deteſtare e aborrir l'inſolenza e la ferità voſtra. E forſe, che non vi caricano la mano addoſſo; un ſofiſta (dicono) un filoſofaſtro, uno ſpiritocco, corrompitore della verità, della buona creanza, e delle buone lettere: un furioſo, un empio, un nimico di Dio, e degli uomini, ardiſce di far queſte coſe? Vuol che la ſua dottrina, la quale è vana, e falſa, e peſtifera, ſia da tutti tenuta per buona: vuol che tanti valent'uomini, che ſono ſtati, e che ſono, foſſero, e ſiano tutti ignoranti a lato a lui: che tutti i ſuoi detti, ſiano oracoli: tutti i ſuoi ſcritti, leggi, e precetti: vuol mordere: vuol lacerare: vuol iſtrapazzare ognuno: e di lui, e delle ſue coſe non vuol che ſi parli? e chi ne parla, ci ha da metter la vita? O che ſeduttore, che mago, che indemoniato uomo è coſtui? che crudele, e che ſcelerato eccesſo è queſto ſuo, d'aver fatto uccidere un uomo così valente, e così innocente, come era queſto? e perchè poi? per aver preſa la difenſion d'una canzone del Caro, anzi della verità ſteſſa; perchè ſe 'l Caro non

lo

lo conoſceva, e non era conoſciuto da lui; non ſi può dire, che la prendeſſe per ſuo conto; l'ha fatto uccidere, per voler ſoſtenere il vero: per farſi incontro alla calunnia ſua: e per dir mal della ſua maledicenza. E con queſte, e con molte altre circoſtanze aggravano queſto voſtro misfatto, per modo, che per tutto ſe ne fa gran rumore. E quando ſia, come dicono; a me non baſta più l'animo di parlar de' fatti voſtri, anzi che ſe non ve ne giuſtificate; io non voglio aver più, nè lega, nè corriſpondenza, nè ſorte alcuna di commercio con eſſo voi; perciocchè io preſi l'amicizia voſtra, perchè mi foſte dato per maledico, e non per malfattore: credevo che voi foſte, come dire, un Timone che deſte delle ſaſſate ad ognuno: ma non già che foſte uno ſcavezzacollo, e uno ſcherano. Dalla lingua alle mani; dalla penna al ferro; e dall'inchioſtro al ſangue; è una gran differenza. E ſe mi ſomigliate nel mal dire; mi ſiete diverſo in tutte l'altre coſe. Io voglio dir male, e non farne: e voi ne volete dire, e fare; io riprendo i vizii: e voi deprimete le virtù; il mio fine è di ſcoprire il vero: il voſtro, d'introdurre il falſo; io dicendo ragionevolmente mal d'altri, non mi curo, che ne ſia detto a torto di me: voi

a tor-

a torto ne dite d'ognuno, e non volete, che a ragione ſe ne dica di voi, e quel ch' importa più; io per dir la verità ſono ſtorpiato e monco tutto: e voi per ſoſtentar la bugia, fate uccider la gente. Or io vi replico, che ſe queſto è vero; io non voglio più voſtra pratica; che ſe mi ſono ſtate tagliate le gambe e le braccia, per mal dire; non vorrei, che però mi foſſe tagliato il collo, per mal fare, o per tenere il ſacco a chi ne fa. Ma per iſpiccarmi giuſtificatamente da voi; voglio prima ſtare a vedere, ſe queſta coſa ſi verifica. In tanto vedete come di quà le genti la intendono. Cingetevi le tempie di queſta corona: che a ſimilitudine di quella di nove ſtelle, v'anno fatta di nove ſonetti, con certe rime dell' uno entrecciate con quelle dell'altro, e tutti inſieme per modo; che tornando l' ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le voſtre virtù. Con queſta in teſta avete a comparire in giudizio: dal quale, uſcendo aſſoluto (come io deſidero) potrete eſſere ammeſſo alla mia feſta, e al trionfo che vi preparo. Quando nò; io non voglio pur avervi ſentito nominar mai, e in fin da ora, in loco di mandarvi delle compoſizioni; vi manderò delle citazioni, e de'

pro-

proceſſi: e convinto che ſiate, in diſcrezion delle voſtre furie vi laſcio: e agli Inquiſitori, al Bargello, ed al grandiſſimo Diavolo v'accomando.

CO-

CORONA.

I.

DUNQUE un Antropofago, un Leſtrigone,
Un moſtro così ſozzo, e così fero,
Un ch'è di lingua, e d'opre, e di penſiero,
Una Sfinge, un Buſiri, un Licaone;
Oſa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'umanitate, e contra al vero,
In diſpregio del ſanto, e del ſevero
Editto, che la legge, e Dio c'impone;
Oſa, dico, verſare, in faccia al Sole,
Il ſangue (oimè) d'un ſuo figlio innocente:
Ond'ha Parnaſo ancor roſe, e viole.
E l'oſa, e'l face, e vive, e non ſe'n pente?
E c'è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole?
O vituperio dell'umana gente!

II.

O VITUPERIO dell'umana gente!
I ſacri ſtudj, e l'onorate ſcuole,
Ond'ha l'alma virtù perpetua prole,
Ond'è ſimile a Dio la noſtra mente;
Contamina un profano ed inſolente
Veglio, immaginator d'ombre e di fole:
Di cui lo ſtil, gli inchioſtri, e le parole,
Son la rabbia, e 'l veleno, e 'l ferro, e 'l dente.
Queſto empio veglio, per far empio altrui,
Coi caduti dal ciel noſtri avverſari,
E coi ſuoi vizj, eſce de' regni bui.

Quin-

Quinci turba le cattedre, e gli altari,
E i puri, e i ſaggi, e i buoni; e tu da lui,
Miſera età, ſenno e valore impari?

III.

MISERA età, ſenno e valore impari
Da sì malvagio, e da sì folle: a cui
Sembran follie, da Cadmo, inſino a nui,
Quanti ſon (fuor de' ſuoi) ſcritti più rari.
Santi lumi del vero eterni e chiari,
Qual fa nero deſtin, che sì v' abbui,
E vi ſpenga la nebbia di coſtui?
Tanto ne ſon del Sole i raggi avari?
Tanto un cieco preſume? un che la luce
Ne 'nvidia? un che da via ſi piana e trita,
Per labirinti, a Lete ne conduce?
E preſume guidarne: e tor di vita
Chi non l' ha per un argo, e per ſuo duce?
Arroganza degli uomini infinita!

IV.

ARROGANZA degli uomini infinita,
Che la natura in ſervitute adduce:
E lei, ch' a tutti eternamente luce,
In un ſol lume ha già ſpenta e finita.
Anima ſanta, al quarto ciel ſalita,
Fuor dell' error, che 'l mortal velo induce;
Vedi quanta ereſia quà giù produce
Queſta furia, onde ſei del mondo uſcita.

Che

Che per far vero il falſo, e dubbio il certo,
Ha te, ſpirto sì chiaro e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s' io m' inaſpro; e ſe da me traligno,
E', perchè t' aggio indarno aſſai ſofferto;
Lingua ria, penſier fello, oprar maligno.

V.

LINGUA ria, penſier fello, oprar maligno,
Foll' ira, amor mal finto, odio coverto:
Biaſmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un vetro, anzi un macigno.
Far di lupo, e d' arpia; l' agnello, e 'l cigno:
Fuggire, e ſaettar: lodar aperto:
Chiuſo mal dir: gran vanti, e picciol merto:
E pronto, in mano, il ferro: in bocca, il ghigno
Diſpreggiar quei, che ſono, e quei, che foro
D' onor più degni: e ſolo a te monile
Far, di quanto ha 'l gran Febo ampio teſoro:
Furori e freneſie, d' aſchio, e di bile
Atra: e ſete di ſangue; e fame d' oro;
Queſte ſon le tue doti, anima vile.

VI.

QUESTE ſon le tue doti, anima vile,
Degne pur d' altra mitra, e d' altro alloro;
Che non veſton le tempie di coloro,
Ch' ornan d' Apollo, e di Geſu l' ovile.

Già

Già ſecca Aragna, il tuo bujo covile
N' hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro.
Già ne ſei (qual Perillo, entro il ſuo toro)
Nel foco, di cui foſte eſca e focile.
Già Gufo, abominevole, e mortale
Augurio, a chi ti vede, ed a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, e ſpieghi l'ale.
Ma perchè il tuo dover non ti ſi frode;
Chi mi dà toſco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aſpe, e ſcorpio di più code?

VII.

Di più lingue aſpe, e ſcorpio di più code:
Idra di mille teſte, e d'una tale;
Che latra, e morde: e come sfera, o ſtrale,
Incontr' a Dio par che s' avventi, e ſnode.
Chimera di bugie: volpe di frode:
Corvo nunzio e miniſtro d' ogni male:
Verme che fila e teſſe opra sì frale,
Che l'aura e'l fumo la diſperge e rode.
Scimia di ſangue putrido, e di ſeme
D'orgoglioſi giganti: e vero e vivo
Crocodilo, che l'uom divora, e geme.
E quanto aborre, e quanto ha'l mondo a ſchivo,
Sembra, ed è veramente, accolto inſieme,
Il moſtro, di ch' io parlo, e di ch' io ſcrivo.

VIII.

VIII.

Il moſtro, di ch'io parlo, e di ch'io ſcrivo,
Di neſſun pregio, e di perduta ſpeme,
Non potendoſi alzar, s'altri non preme;
Spregia, e ſpegne i mortali, e ſe fa divo.
Servo di vile affetto, fuggitivo,
E rubel di virtù, ben ſei d'eſtreme
Tu pene reo, ben chi t'onora e teme,
D'onore indegno, e d'intelletto è privo.
Qual tratto dalle ſtalle, e dalle tane,
E dal ſuo fango, in ciel ripoſe il mago
Nilo, un cercopiteco, un ſerpe, un cane;
Tale, e più fero, e di più ſozza immago,
Con ceraſte d'intorno orride e ſtrane,
La nobil Secchia avrà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia avrà per nume un drago?
Che per far roſpi d'innocenti rane;
I ruſcelli infettando, e le fontane,
Spars'ha d'Averno, e di Meſite un lago.
Quinci rivolta al ciel l'empia vorago,
Vome: e fiſchiando orribilmente immane
Spira nebbie sì foſche e sì lontane;
Che'l Sol ne vela dal Ceſiſo, al Tago.
Febo, com'è, che ſoffri il tetro e nero
Fïato di queſto nuovo empio Pitone;
Se ſei padre di luce, e fai l'arciero?

Com

Com'è, che teco il gran Giove non tone;
Se d'ambi incontr'al ſacroſſanto impero
Oſa un antropoſago, un Leſtrigone?

AI LETTORI.

LE Lettere, che ſeguono, ſi mettono ſolamente per notizia del fatto, poichè per iſcuſa del Caſtelvetro, lo vanno calunnioſamente alterando.

A M. BENEDETTO VARCHI, il Commendator Caro.

HO viſto quel che V. S. mi ſcrive, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monſig. di Fermo. E quanto al Caſtelvetro; io laſcio, che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io, per me, non lo poſſo avere, ſe non per uomo ſcorteſe, e di mala natura: poichè per iſperienza propria, e per riſcontri di più perſone, e anco per iſcritture di ſua mano, trovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto, che gli è piaciuto di far a me; udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro, ad inſtanza del mio Cardinale; poco di poi che uſcì fuori, comparſe quì una cenſura di queſt' uomo: che non ſolamente la ſtrapazzava, ma l' annullava del tutto, parlando con quell' ironie, e con quel diſpregio d' eſſa, e di me, che vedrete. Da che ſpirito foſſe moſſo a farla, io non lo sò. Io non ebbi a far mai con eſſo lui: e non lo vidi pur mai. Queſta cenſura mi fu portata a vedere: ma non ſapendo prima di chi ſi foſſe; me ne riſi: e non la ſtimai: parendomi coſa ſofiſtica e leggiera. Quelli che l' ebbero quà, non ſolamente la moſtrarono; ma ne fecero circo-

coli in Banchi: la ſparſero ſtudioſamente per Roma: e ne mandarono per tutta Italia (come s'è viſto poi) molte copie: e a me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna, e da Lucca. Oltre a queſto, vi furon certi ſuoi, che con iſcherni e con riſa, cominciarono a pigliarſene ſpaſſo con alcuni amici miei: provocandoli a far che gli ſi riſpondeſſe: con moſtrare, che quelle oppoſizioni non avevano riſpoſta: e che la gente ſarebbe chiara del ſapere e dell'eſſer mio. Io, per l'ordinario, non me ne dava molto affanno: come quelli che mi conoſco: e non ho fatto mai profeſſion di poeſia: ancora ch'abbia compoſti alcuni verſi. Ma il modo tenuto da queſti tali, era molto faſtidioſo. Non prima capitava in Banchi, che mi ſentiva zuffolar nell'orecchie di queſte, e di ſimili voci, e anco più impertinenti e più maligne. Con tutto ciò non è perſona che poſſa veramente dire, che io ne parlaſſi altramente, che ſe come non le curaſſi: tanto più, quanto io non ſapeva da chi la cenſura ſi foſſe uſcita, e le molte brighe, ch'io ho, mi fanno penſare ad altro, che a queſte fole. Così me la paſſava, quando mi fu detto, che'l cenſore era ſtato il Caſtelvetro: del quale (ſe bene io non aveva no-

tizia) mi fu però detto, che faceva profeſſione d'un gran letterato, e mi fu accennato, che l'avea fatta ſtudioſamente, per iſmaccarmi. Non lo credetti: parendomi ſtrana coſa, che un uomo, che per tale ſi reputaſſe, uſciſſe così de' gangheri; pur ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riſcontro. La qualità della perſona mi fece più penſare al caſo, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che riſtringermi nelle ſpalle. I tentennini non deſiſtevano però di domandare, quando ſi riſponderebbe. In tanto comparſe un' altra cenſura, che 'l medeſimo avea cominciata contra al commento della detta canzone: il quale avete a ſapere, che fu ſcritto da un mio amico: conſiderando, che avendoſi quella compoſizione a mandare in Francia, non ſarebbe da ognuno così bene inteſa, come a lui pareva che ſi doveſſe intendere. E' ben vero, che domandandomi il mio concetto ſopra d' eſſa; io gliene diſſi. Contra queſto commento, eſſendoli dato a credere, che foſſe aſſolutamente mio; egli fece queſt' altra cenſura, ch'io dico, ſopra la prima ſtanza, pubblicata alla ſcoperta per ſua; appreſſo ne venne un'altra, e un' altra infino a ſei, o ſette: pigliandola con me ancora nelle coſe che non ſon mie.

Tan-

Tanto che m'ha rotto di molte lancie addoſſo, prima che io mi ſia moſſo: come quelli, che vedendoſi correre il campo per ſuo, s'era aſſicurato che non gli ſi riſpondeſſe, per paura, e per la molta opinione che ſi aveſſe della ſua dottrina. Voi vedrete le coſe che gli ſono uſcite della penna, e con quanto veleno, e con quanta immodeſtia l'ha ſcritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queſte trame, perchè ſon della natura che ſapete; e perchè conoſco, per le ragioni, che voi dite, che queſte coſe s'anno a fuggire, l'ho fuggite e diſſimulate pur troppo; ma vedendo alla fine una tanta perſecuzione, non ho potuto non moſtrarne riſentimento. Tanto più, che conſigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimeſſi, piuttoſto che altramente; mi moſtravano, che per onor mio, non poteva far di non riſpondere alle obbiezioni fatte da lui; ma non parendo loro, che io mi doveſſi impicciar con le lappole; riſolverono che gli faceſſi riſpondere a terze perſone. Così deliberai di fare, e non ſono mancati degli amici miei, che non ſolamente anno dato le ſoluzioni alle ſue ſofiſterie; ma creſcendo di poi la ſua inſolenza, e degli ſuoi; anno con qualche amarezza ritocco ancor

lui. Per queſto la coſa non è ancor ferma, perchè non è perſona, che conoſca me così riſpettivo, come ſapete ch'io ſono; e che abbia conoſciuto lui, e lette le ſue così rabbioſe, come ſi veggono; che non abbia a me compaſſione: e che per iſdegno de' portamenti ſuoi, non ſe ne ſcandalezzi; e infino ad ora da tanti, e in tanti modi ſe gli grida addoſſo, che non iſtà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio ſanto, meſſer Benedetto, che io ſento gran diſpiacere di quelli che con lui meſcolano la patria, e gli altri, che non ci anno colpa; e fino ad ora ho tenuto molti, che anno fatte delle coſe, che non le moſtrino: e molti, che ne voglion fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire coſe troppo acerbe e troppo incivili; più vi dico, che la riſpoſta, ch'è fatta di mio conſentimento, per difenſion mia, è ſtata in molti luoghi inaſprita contra mia voglia, perchè la gente ſi perſuade, che verſo uno immodeſto ſuo pari non ſi debba ſtare in ſu' termini della modeſtia; e vogliono, che gli loro ſcritti ſiano piuttoſto per ſuo caſtigo, che per mia difeſa. Ma poichè m' è parſo d' aver moſtro di poterli riſpondere: baſtandomi, che le riſpoſte ſi ſiano viſte da molti; m'

era

era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appreſſo di me, perchè non eſcano. Ma che giova? ſe già comincia a dire, che non ſi laſciano andare: perchè ſon coſe, che non reſtano a martello: e che egli dirà e farà gran coſe; a tanta preſunzion di ſe ſteſſo è venuto queſt' uomo, che s'immagina, che'l portarſi modeſtamente ſeco, ſia un reſtar per paura de' fatti ſuoi. Or io non ſon laſciato vivere, perchè mandi queſte riſpoſte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo deſidero, che voi le veggiate prima. Sò che n' andremo l' uno e l'altro per le ſtampe: ma poichè la colpa è ſua; credo, che ſarà anco la vergogna. Intendo, che dopo che gli s'è cominciato a moſtrare i denti, e che s'è ſentito anco rimordere; moſtra, che gli paja ſtrano: e s'ingegna di roveſciar la colpa addoſſo a me; vedete arti da uomo letterato e coſtumato, che ſon queſte. Egli ſcriſſe la prima cenſura così impertinentemente, come fece: ſeguì di fare il valent' uomo ſopra il commento, non mio: fece paſſeggiare i ſuoi per Banchi, con quel faſto, e con quella puzza, che intenderete, venendo a Roma: m' ha fatto in tanti modi ſuperchieria, ſenza che io abbia mai meſſo penna in carta, nè pur

aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e conſentire che ſi ſcriva; gli par che non ſi faccia a buon giuoco. E perchè non s' imputi alla ſua maledicenza; egli, o altri per lui, per giuſtificarnelo, fra gli ſuoi ſcritti, manda. no queſte parole attorno.

Annibal Caro, vedute l' accuſe della ſua canzone, diſſe: Quando io ebbi fornita la canzone accuſata, io m' immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto, cioè, che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancierebbe; e perciò vi feci ſopra un commento. E rivoltoſi a colui che gli aveva moſtrate l' accuſe, diſſe: Tè queſto commento (il quale in tanto s' aveva tratto di ſeno) e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio; e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sà. Dalle quali parole, Lodovico Caſtelvetro ſentendoſi trafiggere e ſprezzare, ſcriſſe dal principio del commento predetto, mandatogli con la predetta imbaſciata, le coſe che appreſſo ſeguiranno.

Se queſte parole poſſono eſſer uſcite di bocca mia; lo laſcio a giudizio di tutti che mi conoſcono, e ſe c' è perſona che me l' abbia inteſe dire, io non voglio mai più parlare; e non ſolamente queſte parole non ſono ſtate dette, ma queſto fatto, di mandar-

darli il commento, e di cavarmelo di ſeno, non fu mai. Voi m'avvertite nella voſtra, che io non creda ogni coſa ad ognuno; riſpondo: che da quel ch'avete inteſo, potete comprendere, che io non ho creduto, ſe non agli ſuoi ſcritti. Se egli ha creduto a chi ha dette queſte parole di me; l'inganno è degli amici ſuoi: e la leggierezza è di lui ſteſſo. Nè per queſto ſi può ſcuſare la ſua maledicenza, perchè quando foſſe pur vero, ch'io aveſſi ciò detto; quanto a me, ſarebbe giuſto riſentimento: e quanto a lui, non fa legittima ſcuſa, con ciò ſia, che queſto, ch'egli medeſimo dice eſſer ſeguito poi, non lo poſſa ſcuſare dell'ingiuria che m'avea fatta prima. Ora la coſa è tanto oltre, che biſogna mandarla al palio. Egli ha fatto publicar le ſue ciancie per tutti gli ſtudj d'Italia; per queſto non poſſo mancare di conſentire, che ſi riſponda. Se gli pare, che non ſi faccia con quel riguardo, ch'egli s'ha preſuppoſto, che 'l mondo gli debba avere; impari a non farſi beffe degli altri: e non preſumer tanto di ſe. Sò, che non è bene d'andar per bocca, come voi dite, de' plebei; ma come ho da fare, ſe egli mi ci ha meſſo per forza? e ſe fa ogni coſa per andarvi ancor'eſſo? Vedete, che

an-

ancora non ceſſa di travagliarmi; e pur in queſto punto mi vien riferito da un dabben gentiluomo, che alcuni ſuoi vanno facendo quì diligente inquiſizione dell'eſſere e delle qualità mie: con animo d'affogarmi, o di ſpaventarmi con le maledicenze; guardate malignità che ſon queſte: e ſe con tanti ſtimoli, ſi può ſtar ſaldo alle moſſe. Ma io ſentirò volentieri quel che ſaprà dir de' fatti miei, e ſecondo il ſuono che farà, così ballerò. Me, può ben egli riprender de' verſi, ma della vita; non, come ſi crede. Dall'altro canto, mi ſon dette coſe di lui, che ſe varrà a dir male d'altro che di canzoni; chi n'avrà peggio, ſuo danno; pur in queſti gineprai non entrerò, ſe non provocato; ed ora, per ripararmi, giacchè da tutti ne ſon ſtimolato, e dalla ſua inſolenza e dagli ſuoi tirato per gli capelli; mi delibero di laſciar uſcir le mie difeſe. Solo aſpetto, che vegnate a Orvieto, o quà, ſecondo che promettete, per moſtrarvele; poi darò lor la pinta. In tanto ho voluto dirvi queſte coſe, per riſpondere a quel che me n'avete ſcritto: e perchè mi giuſtifichiate, dove biſogna: che io ſon meſſo in queſta pratica a mio diſpetto. Attendete a ſtar ſano, e amatemi.

Di Roma agli 17. di Maggio. 1555.

LA

LA SIGNORA LUCIA BERTANA,
al Commendator Caro.

MOLTO Magnifico Signor mio. Per meſſer Paolo Caſali ho ricevute le raccomandazioni di V. S. con mio grandiſſimo contento, parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'aver fatto un grandiſſimo acquiſto: con l'eſſere entrata nella ſua onoratiſſima conſiderazione: la quale io ſtimo a pari di qualunque altra che ſia al mondo. Poi ragionando col medeſimo, d'alcune coſe paſſate tra V. S. e meſſer Lodovico Caſtelvetro; moſtrò d'aver gran deſiderio di ſaper la certezza dell'oppoſizioni fatte dal Caſtelvetro alle compoſizioni di V. S. dicendomi che alcune erano fuori a ſuo nome: e che meſſer Lodovico non le affermava tutte per ſue; e mi pregò, che io voleſſi uſare alcuna diligenza in intendere, quali erano ſue, e quali nò: e inteſo, che io l'aveſſi, ſcriverlo a V. S. Io accettai di far queſto offizio e diligenza volentieri; e così con certo onorato mezzo e accomodato, ne ho fatto tentare meſſer Lodovico; ma non ſi è potuto cavar da lui queſta deciſione, ma ſolo ſi ſo-

no

no cavate parole, che moſtrano, che ſenta diſpiacere, d'aver offeſo V. S. contra ad ogni intenzione ſua: la quale fu ſolamente (come egli ha detto) di compiacere all' amico, e non di offendere V. S. E queſto è quanto alla prima lettera ſcritta da M. Lodovico a Roma. Quanto alla ſeconda, laſciatami quì da M. Paolo; io ſon ſicura, che s' io aveſſi voluto ridir quello che mi diſſe M. Paolo, cioè, che V. S. non diſſe mai quelle parole, che preſuppone la detta ſeconda lettera; che molto più gli ſaria diſpiaciuto d'aver ſcritta queſta ſeconda, che la prima; benchè mi pare d'intendere, che egli dica, che queſta non fu ſcritta per V. S. ma per chi avea mandato il commento. Ora Signor mio, intorno a queſto fatto, non reſterò di dirli l' animo mio: ma però con buona pace ſua. A me pare, che queſte ſiano impreſe, che non abbiano riſpondenza con la grandezza, bontà, e bellezza dell' animo ſuo: e manco le ſiano da dare, o da levare riputazione alcuna; perciocchè quando il Caſtelvetro aveſſe detto tutto quello che ſapeſſe di V. S. non le levaria per queſto, che non foſſe quello onorato e caro al mondo, che egli è. E quando, dall'altra parte, V. S. aveſſe detto del Caſtelvetro tutto quello che ſapeſſe;

non

non ne riporteria più lode, che tanto: e metteria tempo in dir coſe contrarie alla ſua dolciſſima natura. Però deſidererei, che V. S. ſi contentaſſe di comandarmi, che io vedeſſi di accomodare queſta differenza, con ſatisfazione delle parti; parendomi, che queſta non ſia per eſſere coſa impoſſibile da fare: poichè ad Ariſtotile, e a molti altri, nonmeno che voi v' abbiate fatto l' un all' altro, ſono ſtate fatte oppoſizioni: nè per queſto è avvenuto, che non ſiano grandi ed onorati ſcrittori; e tanto più, che io potrei forſe ſperare di ridurre ancora il Caſtelvetro, con tutte le ſue oppoſizioni, a ſalvare ancora le ragioni di V. S. e all' incontro, indurre lei a fare il medeſimo; in che ſi moſtreria la felicità dell' uno e dell' altro ingegno: e appreſſo, ſe ne potria trar pace, e amorevole concordia, e gloria inſieme: volgendo l' uno e l' altro lo ſtile a più onorato ſoggetto. Dunque Signor mio Caro, vi priego, per quello amore che più può in voi, che vi piaccia di darmi tal riſpoſta, che io poſſa ſperare d' accomodar queſto fatto: che ciò ſarà più caro a me, che 'l nome voſtro al mondo; nè ſi ſdegnerà V. S. del mezzo mio, perchè io ſia donna: che anco le donne, come ſapete, anno ſpente le guerre acceſe: e fatti

i ni-

i nimici amici; e con queſto fine, a V. S. mi raccomando, la quale ſi degnerà di baciar la mano umilmente in nome mio a ſua Eccellenza.

Di Modena agli 7. di Decembre. 1556.

RISPOSTA DEL CARO
Alla Signora Lucia Bertana.

QUando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza; era (ſi può dire) a cavallo per Milano: dove ſono ſtato alcuni giorni per ſervigio de' miei Signori. Però ſe le parrà, ch' io abbia troppo indugiato a riſponderle; la prego a farmi buona la ſcuſa di queſto indugio, non avendo avuto tempo di ſcriverle comodamente, ſe non alla mia tornata: la quale è ſtata poi in Parma, più tardi, che non mi immaginai nel partire. Ora avanti, ch' io le dica altro, vorrei, ch' ella mi credeſſe, che io mi tengo più contento e più pregiato d' eſſer fatto degno da lei della ſua grazia, che di qualſivoglia altro acquiſto, che in queſto tempo mi poteſſe avvenire. E dalla lettera, ch' ella mi ſcrive, io mi ſon tanto ſentito commuovere; quanto da neſſuna altra mai, sì perchè la bontà, la prudenza, e l' amorevoleza, con che ſi vede ſcritta, poſſono ordinariamente perſuadere ognuno; come perchè m' ha trovato aſſai ben diſpoſto ad eſſer perſuaſo da lei. Che ſe bene io non l' ho mai veduta; ſono però ſtato, da un tempo in quà, molto devoto

del

del ſuo nome: e informato delle belle e delle rare ſue qualità: le quali, oltre che ſiano conoſciute e celebrate da tanti; a me ſono ſtate più volte predicate da molti: e ſpezialmente dal noſtro capitan Paolo Caſale, agli buon' officj del quale penſerei d' eſſere obbligato del favor ch' ella s' è degnata di farmi; ſe io non ſapeſſi, che tra le principali ſue virtù, ſono anco la gentilezza e la corteſia. A queſte dunque ſapendo grado, per la più parte dell' avermi ella ſalutato, e ſcritto così dolcemente, e così familiarmente, come ha fatto; la ringrazierò prima di queſto: e appreſſo, degli officj fatti per me: dei conſiglj che mi dà: e dell' affezione che mi moſtra; le quali coſe ſon tali, che ciaſcuna per ſe, m' obbliga, e tutte inſieme, mi sforzano ad amarla, a riverirla, e a ſervirla ſempre, come ſempre la ſervirò: e in tutto ch' io potrò mai. Ben è vero, che in queſto particolare del Caſtelvetro, io non ſono più a tempo di farlo intieramente, eſſendo le coſe tanto oltre, che non ſi poſſono più diſtornare. Che ſe ciò non foſſe (per molto ch' io ſia ſtato vilipeſo e oltraggiato da lui) io vorrei, che 'l mondo conoſceſſe, quanto più poſſa la gentilezza voſtra appreſſo di me, che la ſua villania; così per de-

ſide-

ſiderio di compiacere a lei, come per ſatisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce, come ella moſtra di credere, avendo queſte impreſe (ſecondo ch' ella dice) per poco onorevoli: e di più, per degne anco di biaſimo; e che ſia vero, può vedere, ch' io non le ho mai volute pigliar ſopra di me, e s' io ho conſentito che ſiano preſe dagli amici miei; è ſtato, più per ſua correzione, e per diſingannare quei poveretti che ſi perdono dietro alla ſua dottrina, che per riputazione, o per vendetta mia. E ſe le voglio dire il vero; io mi vergogno ancora d' eſſer nominato fra queſte ciancie. Ma che poſſo io fare, ſe ci ſono ſtato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in queſto caſo, e della perſecuzione inſopportabile, che da queſt' uomo, e dagli ſuoi m' è ſtata fatta; che ogni altro, che me, potrebbe avere indotto a buttarſi via, per vendicarſene; non tanto a conſentire negli altri, che nel puniſſero. V. S. può ſapere da lui medeſimo, ch' io non l' offeſi mai: e che non l' ho pur mai conoſciuto. L' offeſe, che a lui ſono piaciute di fare a me, ſi poſſon legger negli ſuoi ſcritti: e ſaper da tanti, ch' anno veduto con che modi egli, e gli ſuoi m' anno provocato,

in vero troppo impertinenti, e troppo iniqui verſo di me: ancora che ſiano aſſai più vituperoſi per lui. E non baſta, che egli ſi ſcuſe, con dire, che l'intento ſuo foſſe non d'ingiuriar me, ma di compiacere all'amico ſuo: perchè ſe ciò foſſe; egli ſi ſarebbe contentato di taſſar le mie coſe con quella modeſtia, che s'uſa fra i gentiluomini, e fra i letterati, dicendo ſemplicemente il ſuo parere: e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie, che parla verſo di me. Gli ſarebbe baſtato ancora di far le prime oppoſizioni, ſenza pigliar per iſceſa di teſta, a mandare ogni dì fuori un ſuo trattato contra le coſe mie; ſapendo ognuno, che n'erano pubblicati da ſei, o ſette, avanti che da neſſuno gli foſſe riſpoſta parola. E non accade fingere, che dopo il primo e 'l ſecondo, tutti gli altri foſſero ſcritti, non contra me, ma contra l'autor del commento, perchè le ſue parole ſteſſe moſtrano, che egli credeva, che 'l commentator foſs'io: di me parla: e con me la vuol ſempre. Di poi, ſe egli ha ſcritto, per dir ſolamente il ſuo parere all'amico; che biſognava, che ne faceſſe mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti, e per tutti gli ſtudj d'Italia? a che propoſito farmi ogni dì ſtimo-

molare a riſponderli? e burlare, che io non gli riſpondeſſi? Dirà, che non è ſtato di ſuo conſentimento, come intendo che dice. O non ho io Signori, e Gentiluomini onoratiſſimi e degni di fede, che ſono ſtati ricerchi da ſua parte, che mi eſortino a pigliarla ſeco? Non gli era aſſai d'avermi fatta ingiuria, e ch'io la tolleraſſi, come tollerai tanti meſi, ſenza che egli ne voleſſe anco trionfare? E poichè alla fine, per tanta ſua importunità, gli aveano gli amici miei data riſpoſta; a che fare mi provocava, che ſi pubblicaſſe? perchè s'offeriva di far fede, che l'avrebbe caro? e di pagarne anco la ſtampa? Queſte coſe ſon pur vere: e ſi provano tutte. Come può dunque affermare, che non ſiano fatte, per offender me? Come può anco imputarmi, che io abbia prima offeſo lui, con quelle parole, che avanti agli ſuoi ſcritti ſi mandano così calunnioſamente attorno? potendoſi facilmente riſcontrare, che non ſolamente io non le diſſi mai; ma che non ſono anco uomo da dirle? Ho voluto ſtendermi in queſti particolari, acciò V. S. conoſca, che egli non ſi può ſcuſare, nè del mal animo, nè delle male opere ſue verſo di me. Ora, avendomi egli dall'un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli

aver fatti; e dall' altro non ſi potendo rimediare, che gli miei difenſori non ſi ſiano ragionevolmente riſentiti; ed eſſendoſi queſti riſentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte; io non sò, che queſta differenza ſi poſſa altramente acconciare, che facendoſi, a chi s' ha s' abbia; perchè quanto a dire, ch' ella potrebbe ſperare d' indur lui a ſalvar le mie ragioni, e me, a fare il medeſimo delle ſue; Io le riſpondo di me, che non potrei mai dire, che le ſue foſſero altramente che falſe, perchè in vero non ſono di quelle, che ſi poſſono diſputare, e tenere dall' una parte, e dall' altra con laude di ciaſcuna: ma ſono delle più deboli, delle più frivoli, e delle più ſofiſtiche, che ſi poſſano trovare. E a lui non accade di pigliar queſta fatica di ſalvar le mie, per ſatisfare a me, perchè non mi darebbe niente del ſuo, eſſendo (mal ſuo grado) tutte vere. E non tanto, che egli poſſa eſſer lodato d' ingegno, a ſalvarle; merita anco grandiſſima riprenſione d' averle oppugnate. E non ſi può ſalvar eſſo, ſe non dice, d' aver falſamente, e leggiermente oppoſte le ſue. Il che non sò come poſſa uſcir di bocca a uno, che fa profeſſion d' eſſer ſolo a dire e intendere ogni coſa bene: e di far credere al mondo,

do, che non s'intenda e non ſi ſappia da altri, che da lui. E ſe non confeſſa queſta partita; non sò che in altro mi poſſa ſatisfare. Ma quanto a me, io non deſidero, che mi dia ſatisfazione alcuna, e non mi curo, nè dell'amicizia, nè della nimicizia ſua. E ſe egli non procede più oltre, che tanto; io mi contenterò d'eſſer proceduto ancor'io fin quì, baſtandomi ſolamente, che inſieme con l'offeſe ſue, ſiano vedute le mie difeſe. E queſto è neceſſario: non ſolo per riſcuotermi dall'opinione dell'ignoranza, in che m'ha voluto mettere appreſſo a quelli che gli credono; ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia nei coſtumi, perciocchè non gli baſta di moſtrare, ch'io non ſappia (il che forſe avrei laſciato paſſare) ma non ceſſa di fare ogni officio con ognuno per far credere, che mi porti così inſolentemente con lui, come egli ha fatto con me. Di che mi ſono avviſto ultimamente in Milano: dove ha trovato, che l'Illuſtriſſimo Cardinal di Trento, era ſtato da lui molto male edificato di me, e della natura mia. E ſe quel da ben Prencipe non m'aveſſe conoſciuto adeſſo; e non l'aveſſi chiarito del caſo come è paſſato; mi ſarei ſtato per ſempre nella mala im-

preſſione, che teneva di me; coſa che non ſi può ſoffrire: che egli voglia ingiuriar gli altri: e poi roveſciar la colpa ſopra gli ingiuriati; e però non ſi può far di meno, che le predette mie difeſe non ſi divulghino: quando non foſſe mai per altro, per la notizia del fatto. E queſto è quanto alle coſe paſſate: le quali ſono irrevocabili, per le ragioni ſopradette. Quanto all' avvenire, perchè certi ardiſcono fino a farmi intendere, che queſta conteſa potrebbe andare innanzi, con altro, che con lo ſcrivere; io dirò ſolo, che l' animo mio è di non volerla più ſeco in neſſun modo, ſe egli non mi ſtuzzica di nuovo. Quanto al proceder per altra via; credo che non farà poco d' andare impunito, d' eſſer così proceduto con altri: ſe pur è vera l' imputazione, che gli ſento dare univerſalmente, della morte di quello ſfortunatoi di M. Alberico. E poichè le ho detto quel che m' occorre in queſta materia; torno a replicare, che io non veggo altro accomodamento di queſto. Nè però diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. E sò (come ella dice) che le donne anno compoſte di gran controverſie: e ho lei per tale, da poter compor delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza ch' io le porto, e per l' ob-

l' obbligo che le tengo, non potendo far altro, di quel che l'ho detto; mi contenterò di far quello che io poſſo. E le dò pieno arbitrio, dal canto mio, di far ſopra ciò tutti quelli officj, che le parranno opportuni, per finirla: ſe pur le pare, che ci biſogna altra fine di quella, che di ſopra s'è detta: con queſto però, che dovendoci eſſer la ſatisfazion d'ambe le parti, come ella promette; ci debba eſſer anco la mia, come di perſona, che ſono immeritamente ingiuriato in queſto caſo: e ragionevolmente ho conſentito a fare, che altri me ne vendichi. E non ſolo in queſto, ma in tutte l'altre coſe, dove potrò mai, la ſervirò ſempre, aſſicurandola, che per ciò fare, baſterà ſolo, che mi comandi, e che da quì innanzi non accaderà più che mi ſcongiuri, come ha fatto ora, per altro amore, che per lo ſuo, il qual potrà ſempre in me più, che neſſun altro. E per più non faſtidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Signor Gurone, ſuo conſorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma il 1. di Gennaro. 1557.

LA SIGNORA LUCIA BERTANA, al Caro.

MOLTO Mag. Sig. mio. Io ebbi, e leſſi la prudente lettera di V. S. la quale mi fu in ogni parte cara: ma più in quella, nella quale mi dà piena facoltà di far quello, di che nell'altra mia tanto la pregai: ſecondo che dalla gentilezza e umanità ſua mi pareva di poter aſpettare; mi è ſtato ancora caro, aver da lei le ragioni ſue così diffuſamente ſcritte: per le quali, ſe io dava prima il torto ad altri; tanto più glielo dò al preſente. E veramente il particolar del Cardinal di Trento mi ha commoſſa molto: come, dall'altra parte mi hà fatto ancora conoſcer più la grandezza dell'animo ſuo, che eſſendo così freſca l'offeſa, ſi ſia contentata, per mezzo de prieghi miei, ch'io m'affatichi in accomodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno, che V. S. abbia riconoſciuto queſto, come dalla natura de'litiganti: gli quali difendono la loro cauſa, per quel modo che ad eſſi par, che torni meglio: maſſimamente quando ſono le cauſe proprie. Crederò ancora, ch'ella di ciò tanto meno ſi curi; quanto che,

con

con l'occaſione dell'andata ſua a Milano, ha fatto capace quel Signore della verità. Mi è ancora diſpiaciuto aſſai, che ſia venuto all'orecchie di V. S. che il Caſtelvetro abbia animo di voler procedere verſo di lei, con altro, che con iſcritture; il che come non s'accorda punto con le parole che ſi ſentono da lui, nè con l'opinione mia; così giudico, che chi ha detto queſto a V. S. o non abbia inteſo, o abbia voluto far mal offizio; ſecondo ch' io ſpero e deſidero un giorno farnela più chiara a bocca: ma intanto la priego, che le piaccia di credere, che io le dico la verità: e che gli altri le anno detta la bugia in queſta parte; della qual bugia, come da coſa ſtata, paſſando alle coſe, che anno da eſſere, ſecondo che prudentemente conſidera V. S. che ſia da fare, dico che poichè ella ſi è contentata, per amor mio, ch' io faccia tutti quelli officj, che io giudicherò opportuni, perchè ſi finiſca queſta pratica; io, per l'oſſervanza che le tengo, non ſono per fare in ciò coſa alcuna, che ella prima non la ſappia, e che prima non l'approvi; perciocchè voglio, che principalmente ci ſia la ſatisfazion ſua, non laſciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per ſatisfare ancora,

ra, com'è mio debito, al Caſtelvetro: nel qual modo, ſe coſa alcuna ſarà, la quale non piaccia a V. S. io di ciò averò ſommamente caro di eſſer corretta dal prudentiſſimo conſiglio ſuo, e ajutata inſieme; il qual conſiglio ſono deliberata d'udir prima che con altra perſona ne favelli. Dico adunque Signor mio, che a me pare, come a V. S. che queſta differenza, non ſi poſſa accomodare in altro modo migliore, che a chi ha ſi tenga: non avendo riſguardo al tempo paſſato; ma riſguardando al futuro, giudico, che ci ſia biſogno d'alcun rimedio: e il rimedio vorrei che foſſe queſto: che il Caſtelvetro raccoglieſſe tutti gli ſcritti mandati fuori da lui, quanto meglio poteſſe, dovendo veriſſimamente ſapere, in mano di chi ſi trovano; e raccolti, tenerſeli appreſſo di ſe: o gli ardeſſe; non perchè io creda, che eſſendo fuori, levino niente a V. S. ma perchè potrebbono levar fermezza alla pacificazione: e mentre ſono fuori, dar ſegno di non buono e ben pacificato animo; e che V. S. dall'altra parte, faceſſe il medeſimo degli ſcritti ſuoi: gli quali crederò, che ſiano in mano d'amici, che ne faranno il voler ſuo; e in queſto modo ſi torrebbe occaſione d'irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei,

rei, che 'l Caſtelvetro prometteſſe di non parlare, nè ſcrivere diſonoratamente de' ſcritti di V. S. nè V. S. de' ſuoi. Appreſſo ſarebbe mio deſiderio, che per maggior ſtabilimento della pace, il Caſtelvetro le ſcriveſſe una lettera di mano ſua, la quale moſtraſſe il buon animo ſuo, e il diſpiacer ſentito di averla offeſa: e che V. S. ſimilmente, per amore e contento mio, gli riſpondeſſe, con quel deſtro e gentile modo che ſaprebbe; acciocchè ſi conoſceſſe, che foſſe finita con amore: ſiccome io ſpero e deſidero ſommamente. E s'io ſono ſtata tarda a riſpondere a V. S. ciò è nato, perchè io aveva tolto a rallegrare Monſig. Figliucci, quale è ſtato alloggiato non sò quanti giorni in caſa mia. Ora è partito per Roma, e io non avendo altro che dirle, ſtarò aſpettando il ſuo volere: dal quale non ſono mai per partirmi, e baciandole la mano, di tutto cuore me le raccomando.

Di Modena agli 22. di Gennaro. 1557.

IL CARO,

alla Signora Lucia Bertana.

PER queſto io ſcriſſi a V. S. che la differenza tra'l Caſtelvetro e me, non ſi poteva compor altramente, che facendo a chi s'ha, s'abbia; perchè giudico impoſſibile, che'l fatto, non ſia fatto; e difficiliſſimo, che gli ſcritti, che ſi ſono già divulgati, ſi poſſano rivocare, così dalla parte ſua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti: e da quelli poſſono eſſere andati nelle mani di molti altri. E a dire il vero, io non poſſo conſentire in modo alcuno, che non ſi vegganno; poichè non ſi può fare, che non ſi ſiano veduti i ſuoi. I quali ſuoi non ſolamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per ben aſſai, che non ſi vedeſſero, perchè io mi tengo più difeſo, e più vendicato, che ſi legga quel che egli ha ſcritto contra di me; che ſe io ſcriveſſi, ciò che poteſſi mai, contra di lui; di tal bontà e di tal dottrina ſpero, che egli ſarà tenuto da quelli che leggeranno le coſe ſue. E non vorrei, che uno ingegno pellegrino, come quello di V. S. ſi laſciaſſe perſuadere, che gli uomini lo tengano per quel che ſi tiene da ſe medeſimo: e che ſi curino di quel che egli ſi di-

ſi dica, o ſi ſenta delle coſe loro. Però deſidero, ch'ella ſi contenti, che io l'abbia dato, in queſto caſo, quell'arbitrio, che le poſſo dar io: e che non abbia per male di non potere quello, che nè anco la natura può fare: che ſarebbe di proibire le coſe paſſate. V. S. le laſci pur correre, poichè egli ha voluto così: e poichè neſſun di noi non può più ritirarle indietro. E quanto all'avvenire, ſebbene io ci ho ſempre veduto poco buon taglio; dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo; a lei me ne rimeſſi: e così fo di nuovo; e non le baſtando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in queſto maneggio, a lei me ne rapporto medeſimamente; perchè quanto a me, io ſento mal volentieri parlar de' caſi ſuoi. E mi ſon contentato ch'ella vi ſi metta di mezzo a ſua richieſta, per deſiderio ch' io tengo di ſervire a lei, e perchè il mondo non m'abbia per uomo di pochi penſieri: continuando in queſte pratiche; che per altro riſpetto, io non me ne curo: e non tengo un minimo conto, nè dell'amicizia, nè della nimicizia d'un uomo tale, e con queſto fine a V. S. con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, agli 3. di Febbraro. 1557.

IL

IL CARO,

A M. GIOVAN FERRETTI, alla Corte del Re Cattolico.

Così poteſſi io ſtar ſicuro del giudizio che fate del mio ſapere; come ſon ſicuriſſimo dell'amor che mi portate, del quale io fui chiaro la prima volta, che vi parlai: e la protezione che avete ora preſo di me in coteſta corte, è un ſegno che me lo conferma piuttoſto, che me l'accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più, ch'io non ſono. Vi avvertiſco, che ſarebbe quaſi il medeſimo errore, che quel del mio riprenſore, perchè, tanto ſi dà nell'eſtremo a credere ch'io ſappia aſſai, quanto a perfidiare che non ſappia nulla. Queſta differenza ci conoſco, che 'l voſtro è uno ingannar ſe ſteſſo, che procede da troppo amore verſo di me; e 'l ſuo è un diſpregiar altri, che vien da preſunzione e malignità propria. Nondimeno io deſidero, che nè ancò l'amore vi faccia traviare, e ſarà coſa degna dell'amorevolezza e della gravità voſtra inſieme, che dall'un canto mi lodiate più parcamente: dall'altro, mi difendiate per la verità, contra chi ſi vede,

de, che mi biaſima per villania e per oſtentazione. Io non vi poſſo mandar così preſto, nè gli ſuoi ſcritti, nè quelli che ſi ſon fatti contra lui, perchè ſi diſegna di ſtamparli: e per ora mi truovo molto occupato; quando ſaranno a ordine, ſarete de' primi che gli abbia. In tanto non abbandonate la mia protezione, e tenete per fermo, che n'avrete onore, più per debolezza dell'avverſario, che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi laſciate aver per leggiero: che mi laſci tirare a contender di queſte baje; ma la ſofiſteria e l'incivilità di queſt'uomo è venuta tanto a ſtomaco alla gente, che ſono ſtato sforzato, dall'inſtanze quaſi dell'univerſale, a conſentire, che gli ſi riſponda. In fino ad ora n'ha cavata la ſua mercede: tanto rumore gli s'è levato addoſſo, e tanti verſi gli ſono ſtati fatti contra. Al ſuo amico, che lo celebra di coſtà, biſogna aver compaſſione. A quelli Signori, che mi nominate, deſidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto poſſo della cura che tenete dell'onor mio, e pregandovi a darmi occaſione di ricompenſarvene, con tutto che io vaglio, mi vi offero per ſempre. Quanto a' verſi, che ve ne ſono ſtati mandati infino ad ora; io vi priego a ſoppri-

primerli il più che potete: come fo ancor io di quà, perchè non vorrei, che ſi credeſſe, ch'io lo faceſſi perſeguitar da altri con l'invettive, quando non ſono ſtato difeſo ancora con le ragioni. E non potendoſi tenere; deſidero che ſi ſappia, che non ſolamente non ſono miei; ma che ſi mandano attorno, con mio diſpiacere; maſſimamente quelli, che toccano d'altro, che di lui. Uſcite che ſaranno poi le difeſe, quanto all' offenſione, ſecondo che egli ſi porterà, così mi governerò ſeco. In tanto, ſi terranno l'armi in mano: e s'aſpetterà anco che s'infilzi da ſe. State ſano, e vi priego che mi comandiate.

Di Roma agli 14. di Settembre. 1555.

TA-

338670

TAVOLA
DELLA CONTENENZA
DEL LIBRO.

A

A Bexperto, voce uſata dal Petrarca. 35
Accademici di Banchi. 2
Acceſo per deſideroſo. 143
Acqua ed ape; per acqua e mele. 125
Acqua come ſituata con la terra. 93
Acqua che impazzava la gente. 224
Acqua da guarir del pazzo. 224
Affronto del Caſtelvetro al Caro. 6. 200
Aggiunto mal formato dal Caſtelvetro. 183
Avvertimenti di formar gli aggiunti. 183
Ajace ſcritto ne' gigli. 81
Alcibiade da chi imparaſſe di parlare. 38
Ale di Pallade. 72
Allegoria. 71
  è metafora continuata. 121
  è più che metafora. 147
  ſi rifiuta nelle coſe paſtorali. 121
  Virgilio come la mette. 121
  non è neceſſaria nell' encomio. 121
  s' uſa più ne' miſterii. 121
  è quaſi un enimma. 121
  s' aſſomiglia alla notte. 122
  la poſſiamo ſcorciare. 122
  ha del grande. 122
  in molti luoghi ſi dee fuggire. 122
Allocco ſpecie di Gufo. 237. 261
Ambo, e ſua natura. 48

ſerve per ambe, e per ambi. 49
è un Gerion di tre copie. 50
Ambo accuſano il Barbajanni. 240
Ambe, di due femminini. 50
in compoſizione di due maſcolini. 50
Ambi, di due maſchi. 50
d'un maſchio, e d'una femmina. 50
poſſono ſtar tutti ſenza ſoſtantivo. 51
poſſono repetere più di due. 51
Ambas, in loco di duas. 54
Amene, che voce ſia. 67
attaccano i ſonagli al Barbajanni. 240
Alberigo Longo Salentino. 135
ſua riſpoſta contra al Caſtelvetro. 135
ſue condizioni. 135
ſua morte. 263
Amfibologia del Caſtelvetro. 191
dove l'amfibologia ſia più ripreſa. 192
Anacreonte alla miſura del Caſtelvetro più piccio-
lo d'una colomba. 72
Analogia vien dall'uſo. 183
Ancor eſſa, non è parlar plebeo. 55
è procuratrice del Barbajanni. 240
Antropoſago per Caſtelvetro. 268
Ape, per mele. 125
Aphrica terra, per Africa. 122
Apollo, e ſua compagnia. 233
Apollonio contra l'oppoſizion del Caſtelvetro. 126
Apologo.
dello ſpiletto e dell'ago. 134
della pioggia che facea impazzare. 224
del topo fra le gatte. 225
del tordo e della pania. 226
del ſomiero con la pelle di marzocco. 244
della zucca e della palma. 244
Appontino. 98
Arbuſto falſo e corrente. 153

Ar-

Arcifanfano delle lingue. 178
Arco di Gallieno Imperatore. 117
Arco d'Apollo. 233
Arco baleno bere. 96
Ardente, per defideroſo. 143
Argomenti del Caſtelvetro quali ſono. 201
non conchiuggono. 42
in Barbara, e Barrocco che ne dicono. 202
Aringa aſciutta. 121
Ariſtide del parlar de' poeti. 39
Ariſtotile.
delle voci foreſtiere. 32
dell' uſo loro. 38
delle calunnie che ſi danno a' poeti. 74
del parlar d' Euripide. 38
dell' oneſtà e diſoneſtà delle parole e delle coſe. 110
non è approvato dal Caſtelvetro. 32
ſecondo lui ſarebbe pazzo. 115
Arſacidi Re de' Parti. 116
Arno in grondaja. 257
Aſcalaſo converſo in Barbajanni. 238
Aſinaja monte nel Fiorentino. 257
Aſpe di più lingue. 271
Aſſiuolo, ſpezie di Guſo. 256
Atenieſi tutti ſotto l' ali di Pallade. 72
Averno lago peſtifero. 272

B

Babbione ſavio ſecondo il Caſtelvetro. 115
Baja ſerva delle Muſe. 234
Baje fanno dir baje. 149
Banchi, e ſua accademia. 2
ſue condizioni. 2
concorre con Paſquino. 3
s' intende della lingua toſcana. 254

Barbajanni, e ſua deſcrizione. 237
giuochi e ſcherni che gli ſi fanno. 238
Barbaſſoro delle fanfaluche. 256
Baronci, uomini antichi. 181
Bartolommeo da Bergamo, con ſignificato oſceno. 112
Bembo.
è ſtato riformator di queſta lingua. 36
uſa voci non uſate dal Petrarca. 36
ſuoi luoghi contra al Caſtelvetro. 60. 64
Bene a più, è maggior bene. 5
Bene, e 'l bello non è mai troppo. 252
il più difficile è più laudabile. 252
Berecinzia. 104
Bernardo in ſignificato oſceno. 112
Berte fanteſche delle Muſe. 262
Bibo, che voce ſia. 34
Bini, per due. 54
Bioccoli, veli di lana. 184
Bisbiglio de' moſcioni. 258
Bitorzi, enfiatura di percoſſe. 258
Bizzarrie nelle maſchere. 142
Boccaccio, e ſuoi luoghi contra al Caſtelvetro. 59. 60
Bottegajo dell'eloquenza. 178
Botta infilzata in un palo. 262
Branco garzon d'Apollo. 259
Buccinelli inſtrumenti da uccellare. 258
Bugie ſon nulla. 205
Buone coſe male uſate. 176
Buratto buratta il Caſtelvetro. 174
lo medica del pazzo. 124
di mugnajo diventa peſcatore. 197
Burchiello. 251
Burlone burla il Caſtelvetro. 149
Burle come s'hanno a ſcrivere. 251
Buſiri. 268

Ca-

C

Cacaſtecchi per Caſtelvetro. 175
Caccia del Gufo. 259
Cacamuſone commentator de' mattacini. 255
Cagioni perchè ſi fa riſentimento contra al Caſtelvetro. 6
perchè ſi riſponde alle ſue fanfaluche. 228
Calabrone. 257
Calunnia, che 'l Caro abbia dette alcune parole. 279
Callimaco usò voci non uſate da Omero. 33
Cambaja, nell' India orientale. 260
Camerlengo dell' ortografia. 178
Canarie, iſole fortunate in ponente. 262
Capo ha conformità con lo ſtomaco. 176
Capo del Caſtelvetro come un molinello. 176
Cappelletto di zucca. 242
Cardinal Farneſe, Apollo del Caro. 81
Carnovale fratello della poeſia. 136
Caro è piuttoſto mucia che gatta. 2
non ha mai tributato Paſquino. 3
è in diſgrazia ſua. 3
non fa profeſſion di ſtudj. 6
che lettere ſon le ſue. 6
non cura onor di poeſia. 6
perchè fa verſi. 6
è caduto in un foſſo con Vergilio. 82
non ne vuole uſcir ſenza lui. 83
come ſia trattato dal Caſtelvetro. 6
come perſeguitato. 212
ſua pazienza. 213
ſuoi difenſori. 2
Carpiccio dato al Caſtelvetro. 217
Caſa contra al Caſtelvetro. 37
Caſſis inteſa dal Caſtelvetro per Galea. 245

Caſtelvetro, e ſue qualità per tutta l'opera.
ha genio di Paſquino. 2
è vice-Paſquino in lombardia. 2
che ha più di men di lui. 2
come ha concio il Caro. 213
quali ſono le coſe che dice. 29
come le dice. 29
dice bene, volendo dir male. 60
contradice in coſe, che non ricevono contradizione. 93
parla da folletto. 116
parla come Papa Scimio. 189
apre la bocca, e ſoffia. 113
dice poco, e male. 133
ſi vuol far meglio intendere, e ſi fa meglio conoſcere. 168
ſputa ſentenze. 99. 113
intende i luoghi a roveſcio. 123
non vede quel che vede ognuno. 158
quel che non vede dice non ſi truova. 106
vede il contrario ne' contrarj. 77
le feſtuche d'altri, non le ſue travi. 226
vede manco per lui, che per altri. 164
gli par d'eſſer Argo per tutti. 164
il ſuo vetro gli diſgrega la viſta. 129
gl'invetria la fronte. 99
non intende. 77
non vuol eſſer inteſo. 77
non ſi ſa far intendere. 186
non s'intende da ſe ſteſſo. 82
intende il contrario di quel che dice. 56
ſi crede che 'l Petrarca, e 'l Boccaccio gli parlino all'orecchio. 175
s'ha uſurpata la prerogativa della lingua toſcana. 175
quanto ſi tien di ſaperne. 29
quanto ne ſappia. 176

quel ch'abbia imparato a Firenze. 274
ſpaccia il nome e 'l ſenno del Petrarca. 30
vuol eſſere il Petrarca ſteſſo. 84
non vuol, che 'l Petrarca ſia più lui. 84
nè che ſia ſtato quel che fu. 84
nè che abbia detto quel che diſſe. 84
gli fa un vituperoſo onore. 157
vuol diſpenſare il ſuo giudicio. 84
non ha che partir con lui, nè con Dante. 42
non ha procura di prometter per eſſi. 42
ambidue ſi ridon di lui. 42
vuol eſſer Pitagora. 113
s'ha uſurpata l'IPSE DIXIT. 31
tiene Ariſtotile per balordo. 32
lo manda a monte. 97
ſcarta i buoni autori. 97
ha più ſchifo naſo del Boccaccio. 62
ha più delicato bocchin di lui. 62
non ha arte. 159
come ſi crede, che l'arte ſia. 118
finiſce le figure negl'individui. 62
di che ſia maeſtro. 62
di che s'intenda. 62
ſua pratica nel vocabolario. 30
il ſuo alfabeto è difettoſo. 175
confina le parole in ſul viſo al Boccaccio. 175
la ſua immaginazion non fa caſo. 30
l'ha fuor d'ogni ſeſto. 58
non l'ha come gli altri. 223
i ſuoi argomenti non conchiuggono. 42
i ſuoi uncini non attaccano. 55
i ſuoi puntigli non ſi ſcorgono. 190
le ſue ſottigliezze ſi ſcavezzano. 191
le ſue regole ſon fuor di ſquadra. 191
il ſuo ſcrivere non s'intende. 56
il ſuo intelletto non ha che fare col vero. 102
le ſue miſure non riſcontrano. 70

misura le muse a canna. 71
crede che siano gigantesse. 69
cerca proporzion di quantità nelle cose incorporee. 71
piglia la metafora per proprio. 73
l'immaginato per apparente. 73
la matematica per poesia. 73
la negazione, e affirmazione, per male, e per bene. 78
scambia dadi. 85
ha l'asso nel ventriglio. 91
per riscattarsi d'una posta, ne perde molte. 92
per difender una sciempità, ne dice più. 85
ha giudicio stravolto e spigolistro. 47
non s'appaga di ragione. 48
ha spirito di contradizione. 49
sogna. 106
abbaca. 92
farnetica. 172
dice passerotti. 107
si becca il cervello. 144
s'intrica per distrigarsi. 103
non ha occhi, nè orecchi, nè gusto. 55
in un loco pronuncia la sentenza, nell'altro dice la ragione. 56
dà del vano altrui, ed è la vanità stessa. 78 99
vuol che 'l Caro dica quel che non dice. 93
niega che la Francia sia posta fra l' alpi e i pirenei. 97
non gli basta, che sia confinata da quattro lati. 98
intende INFRA per sotto. 93
l'intende per di rincontro. 98
allega esempj, che non fanno a proposito. 78
non pensa a cosa che scriva. 91
è scimia intorno alla poesia. 118
non vuol che 'l Caro faccia quel che Vergilio. 121

ha

ha una nuova alchim. di poetar. 194
i ſuoi ſonetti quali ſiano. 193
quali ſono le ſue lettere. 206
torce il regolo, e poi guarda ſe la linea è dritta. 103
tira le coſe per forza, dove non vanno. 128
uccella a moſche, e morde l'aria. 129
parlando del ſol s'abbaglia. 129
ſta ſempre fiſſo ne' proprj. 150
non gli mancano mai ritortole. 156
ſcuſa una malignità con un'altra. 212
ſi ridice per dir peggio. 168
ſalta meno in giubbon, che in ſajo. 168
per far un ſalto fa un capitombolo. 169
ſi caccia il capo fra le gambe. 169
per fare il vergognoſo dà nella ſuperſtizione, e nella curioſità. 108
mena gran puzza nella ſua gram. 175
la ſtudia per trovar degli ſpini. 176
ſtudia, e non impara. 176
ha il capo troppo ſottile. 176
non l'ha fatto come gl'altri. 176
lo tiene a roveſcio. 223
vede le torri con la cima in giù. 223
la ſtitichezza gli fa vertigini. 103
la perverſità lo fa guercio. 103
ha cattivi occhj, e gli vuol fiſſar nel ſole. 79
crede, che'l ſol de' poeti ſia quello con che ſi ſciuga il bucato. 79
dà per ajuto alla ſimilitudine, quel che la diſajuta. 100
piglia la traslazione per ſimilitudine. 189
il ſoggetto per predicato. 58
con la regola pronunzia di nò, con l'eſempio di sì. 192
tien per errori quelli che non ſono. 185
gli riprende in altri, ed eſſo gli fa. 185

ſi met-

ſi mette la ſcarpa manca nel pie dritto. 185
vuole i beccafichi a leſſo. 185
fa del legislatore. 144
non ſa legge. 197
rinunziò il dottoratico. 197
dice, ch' altri dee provar quel che tocca a lui. 197
vuol, che gli ſi riprovi quel che non ha concluſo. 198
con non provare, prova più che ſe provaſſe. 201
ſi vanta d' averla con tutti i famoſi di queſta età. 208
d' aver trovate coſe non vedute da Ariſt. 220
di rimetter la ſapienza nel mondo. 209
ha più biſogno di cerotti, che d' argomenti. 204
offende gli ſtranj per compiacere agli amici. 204
offende, e dice d' eſſer provocato. 213
diſonora altri per onorar ſe. 204
fa vergogna alla patria. 217
l' acquiſta malevolenza. 217
contamina la ſua gioventù. 217
biaſima ogni coſa. 205
d' ogni coſa ſente a roveſcio. 226
vuol parere un nuovo Gorgia. 222
i libri non gli parlano come agli altri. 222
perſeguita gli ſcritti, e gli ſcrittori. 205
gli puzza ciò che vede. 205
puzzolentemente ſcrive, e parla di ognuno. 205
non è vero che ſia ingenuo, e libero. 212
è rabbioſo, e di natura di cane. 216
non ſi vergogna. 216
ha la pelle dura. 216
è maſtin da peccorari. 216
perſeguita quelli che fuggono. 216
ſi vuol ſalvar col favor de' paſtori. 216
non ha denti da roder oſſa. 170
biſogna darli delle pappardelle. 170

Ca-

Caſtel di vetro in aria. 232
ſue meraviglie. 236
ſue apparenze. 232
giuochi che vi ſi fanno intorno. 234
ſua eſpugnazione. 235
animali che v'erano. 235
brutture che vi ſi truovano. 236
Catone arricchì la lingua latina. 40
Caval pegaſino per Caſt. 195
Cede, che voce ſia. 47
ſottoſcrive la ſentenza, 240
Cedolone contra al Caſt. 246
Cemento del toſcaneſimo. 178
Cenſura del Caſtelvetro contra al Caro. 14
Chimera di bugie. 271
Ciancie fanno dir ciancie. 149
di Protagora contra Omero. 168
di Euclide antico. 168
del Caſtelvetro. 168 212
Cianze, ſua ortografia. 185
Ciarpellon leggiſta. 198
Cicerone. vedi M. Tullio.
Cigni per poeti. 135
Coda, e ſua proprietà. 252
a chi ſi mette. 252
quando ſi mette ne' ſonetti. 252
perchè il Petrarca non la miſe a' ſuoi. 253
Colle di parnaſo. 232
Colomba alla miſura del Caſtelvetro maggior d'Anacreonte. 72
Colonna ha la med. miſura, d'un fuſo. 72
Colonna poſta per lo ſuo Signore. 73
Comparazione, non importa che corriſponda in ogni parte. 121
Conca, ſimilitudine della Francia. 92
Conca di Papa Giulio terzo. 101
Conforto, metafora del Petrarca con effetti impoſſibi-

sibili. 157
Confini di Francia. 98
Consolazion del Castelvetro male usata. 104 182
Consolazion di Fra Luca. 182
Contrarj, e lor natura. 129
in quanti modi s'intendono. 130
che bisogna per farli. 133
Corona delle virtù del Castelvetro. 268
Corona del Guso. 238
Cose, sono più che le parole. 137
Crusca delle cose del Cast. 218
Cuccaja stanza. 262
Cuccovaja. 261
Cuccoveggiare. 260
Culattare modo di sviare. 260

D

Daniel di sogni, il Cast. 231
Dante, illustris. in questa lingua. 59
apparisce in sogno a Fedocco. 41
Delibo, che voce sia. 34
Demetrio, dell' Onomatopea. 39
dell' Allegoria. 122
Desiderio mascherato di foco. 139
il Difficile è laudabile. 252
Dionisio Alicarnasseo, del parlare. 38
Dipintoruzzi di code di sorici. 118
Disonestà di parlar dove consiste. 109
Duplices, per due. 54

Ec.

E

Eccedere, è tra le coſe onorevoli. 116
Edipo de' miſterj del Petr. 231
Effetti impoſſibili nelle metafore. 162
Effetti contrarj. 162
  fanno bellezza nella poeſia. 158
Empedocle che parole usò. 33
Encomio non è miſterioſo. 122
  ha dell' aperto. 122
  non ha molto biſogno d' allegoria. 122
  vi baſta preſupporre. 117
Enimma metafora oſcura. 142
Ennio arricchì la lingua latina. 40
Entrata per onorar il Caſtelvetro in Roma. 248
Epitaffio del Guſo. 262
Erba, per la ſtate. 125
Errori del doppio. 179
Errori del Caſtelvetro: vedi al ſuo nome.
Eſchilo non ſerva la proporzion del Caſtelvetro. 72
  non fa le metafore a ſuo modo. 154
Eſiodo usò voci non uſate da Omero. 33
Eſempj latini, quando pruovano nel volgare. 54
Eſſo, innanzi e dopo il ſoſtantivo. 57 191
Euclide antico contra Omero. 168
Euripide lodato da Ariſtotile. 38
  ſuo parlare com' è fatto. 38
  ſua metafora contra al Caſtelvetro. 72

F

Falimbelli. 257
Falli de' poeti, quali ſono. 74
Fallir per ſe. 74
Fallir per accidente. 74
Fallir in meglio. 74
Falſità, è nulla. 205
Fanelli, per poeti non eroici. 262
Fantaſie non ſono autentiche. 74
Fantaguzzo il Caſtelvetro. 231
Farfanicchio garzon di Febo. 257
Favore maſcherato di lume. 139
Favorino, del parlare. 38
Favole fatte del Caſt. 244
vedi Apologo.
Febo, e 'l ſole quando ſiano un medeſimo. 129
quando diverſi. 129
Febo quaſi ſtorpiato di gotta. 262
padre di luce. 272
archiero. 272
Fedocco ſi ſogna del Caſt. 41
ne ragiona con Dante e Petrarca. 42
è lor caudatario. 42
ſi truova in Parnaſo con loro. 232
meraviglie e piacevolezze che ne conta. 232
vi teſſe ghirlande. 232
poeſia che ne fa. 232
gli appare un caſtel di vetro. 232
vi ſi ſpecchia dentro. 232
ſi fa poeta in una notte. 250
Ferondi, uomini goffi. 181
Fetonte, per giorno 125
Fiamma, metafora con effetti impoſſibili. 155

Figli d' Ercole ſotto l' ali di Megara e di Jolao. 72
Fiori, per laudi. 80
Figure di dire.
non ſono di matematica. 92
non ſono neceſſarie. 120
ſono accidentali e variabili. 120
ſi poſſono uſare, e non uſare. 120
ſi fanno a ſenno dell'operante. 120
ſon colori e miſchie de' ſcrittori. 121
ſi fanno per ornamento, non per neceſſità. 86
le lor forme ſono aſſai, e diverſe. 86
non ſi rompono come quelle dell'Artiglieria. 61
non ſi logorano come quelle de' conj. 61
ſe ne traſportano d'una lingua all'altra. 61
ſecondo una figura, ſe ne ponno far molte. 61
troppe figure non iſtanno bene nello ſtil magnifico. 87
una coſa medeſima ſi può dire con diverſe figure. 120
non ſempre figurato, nè ſempre proprio ſi deve parlare. 120
Figura di dir ſenza per. 60
della riſpondenza. 86
del principale in loco del derivativo. 122
del contrapoſto. 162
dell'iperbole. 162
dell'allegoria. 147
della metafora. 135
Flaminio ripreſo dal Caſt. 182
Foco ne' poeti, che ſia. 135
come poſſa far volare e cantare. 135
Forfecchie preſe a panioni. 262
Formiche affamano il caſtello. 258
Fra Rinaldo loico. 198
Fuco per Caſtelvetro. 163

G

Gallia, e ſue laudi. 9
ſua forma. 99
ſuoi confini. 97 98
Galli interi non è metafora vizioſa. 109
Galli di Cibele caſtrati. 110
Garzoni d'Apollo. 233
Gellio, del parlare. 38
Genj de' paeſi. 105
Geſti, che voce ſia. 65
ſpennacchiano il Gufo. 240
Giacinto ſcritto ne' gigli. 81
Gigli far ombra, come s'intenda. 70
Gigli di Francia. 69
de' Farneſi. 81
di Silvano. 69
dell'orto del Caſt. 69
Ghiandaja grida all'arme. 256
Gheppi, calandrelli. 257
Giovan Villani. 66 68
Giudicio del Caſtelvetro ſopra le coſe d'altri. 166
Giudicio delle coſe ſue. 166
Giudicio che ſi fa di lui. 240
Giuoco di correggiuola. 57
Giuoco di bagatelle. 245
Giuſtizia comparata alla pazienza. 5
Granchi del Caſtelvetro. 199
Gramatica donde cavata. 120
ſuoi precetti quali ſiano. 120
cede all'uſo. 183
Gramatica del Caſtelvetro. 76
ſimigliata a una tela di ragno. 227
Grilli al palio. 257

Grot-

Grotteſche, che ſiano. 142
Gruccia del Barbajanni. 242
Guaſtalarte per Caſt. 175
Guſo, vedi Barbajanni.
Guidiccione. 37
Guida d' Omero. 82
Guſto d' un ſolo non determina il ſapore. 44

I

Idee de' paeſi. 105
Idolo, che ſignifica. 76
Idra di mille teſte. 271
Illuſtri, confinati dal Caſtelvetro. 64
perchè il Petrarca l' uſa nella rima. 64
perchè il Caro fuor di rima. 65
tengono in pugno il Barbajanni. 240
Illuſtriſſimi in queſta lingua. 59
Imitare, in quanti modi ſi fa da' poeti. 74
imitare il Petrarca come s'intende. 35
i gran pittori come imitano. 87
imitazion di dipintoruzzi. 118
Imparare.
non tutti che ſtudiano, imparano. 176
nè i capi troppo groſſi. 176
nè i capi troppo ſottili. 176
Improprietà nella poeſia è virtù. 190
nella gramatica è vizio. 190
Infiammato per deſideroſo. 143
Infocato per lo medeſimo. 143
Infra, che ſignifichi. 93
Ingenuità del Caſtelvetro non è virtù. 211
Inſegnare come ſi fa. 164
Inſerte, che voce ſia. 66
mettono i ſonagli al Barbajanni. 240
Interi non è parola brutta. 110
Intelletto, per inteſo. 35
Inviolata, che voce ſia. 61

è data per giudice al Barbajanni. 240
Invocazion di Signori dopo le muſe. 82 83
Invocazione a loco non capace. 73
Iperbole. 162
Ithacus per Ithacenſis. 122

L

Laberinti del ragnatelo. 227
Laberinti del Caſtelvetro. 227
dove ne conducono. 269
Lambicco della ſua cervelliera. 230
Lavata di capo che gli ſi fa. 225
Laura vergognoſa. 253
Lauro ſecondo il Caſtelvetro una ciocca di finocchio. 72
portato in ſeno. 72
piantato nel core. 72
poſto per la ſua donna. 73
per Lauretta, & per Lorenzo. 122
Legare, attribuito a gli occhj. 156
Leſtrigone, per Caſtelvetro. 268
Lettere del Caſtelvetro quali ſono. 205
Lettere della contenenza del fatto. 274
del Caro al Varchi. 274
della Signora Lucia Bertana al Caro. 283 296
del Caro alla Sig. Lucia. 287 300
del Caro a M. Giovan Ferretti. 302
Libertà di dire nel Caſtelvetro non è virtù. 211
Licaone per Caſtelvetro. 268
Licenza de' poeti nelle parole. 39
Lingua toſcana.
non è finita negli ſcrittori. 175
non baſtano i ripertorj del Caſtelvetro a moſtrarla. 175
non baſta ſaperne la proprietà delle voci. 192

bi-

bisogna saper come s' accozzano. 192
Lingua nobile del Castelvetro qual sia. 196
Lingua naturale male intesa da lui. 185
Lingua corrotta nella torre di vetro. 262
Lingua per ogni sorte di parlare. 91
Lingua de' poeti. 39 185
Lingua figurata per un prato. 232
Lingua aver freccie. 154
Lisia regola del parlare atenieſe. 38
Livree simigliate all' allegorie. 141
Lodandosi il vinto, si loda il vincitore. 115
Loica di Fra Rinaldo. 198
Lorenzo de' Medici. 66
Lucciole non son lanterne. 177
Lucrezio, delle parole nuove. 38
Lumacone per Castelvetro. 149
Luglio con due teste attaccato coi piedi in su. 143
Lupo per Castelvetro. 245
Lyæum, per Liæjum. 122

M

Madama Margherita, e sue lodi. 11
mascherata di perla. 139
Maggior s' intende, quando supera il grande. 115
Maggior si fa il vinto, lodandosi il vincitore. 115
Mangia di Siena, un uomo che suona l'ore. 263
Mare è colmo. 94
Marmotta scioglie il Barbajanni. 256
Marruffino governator di bottega. 184
Maschera corrisponde alla metafora. 136
è metafora delle persone. 142
Mastro degli svarioni. 262
Mastro di nigotta. 261
Mastro nasuto. 65
Mastro Glottogrisio. 160
Mattaccini barbacheppi, e lor abito. 252

Mattaccini ſonetti. 253
Meſite lago. 272
Meraviglie del ſuo caſtello in aria. 232
Metafore, e lor natura. 136
come corriſpondano alle maſchere. 136
Metamorfoſi di Paſquino. 248
Motti e proverbj.
quì giace la lepre. 203
le lucciole non ſon lanterne. 177
il pecorin da Dicomano. 178
imbottar nebbia. 256
andar col cembalo in colombaja. 257
di man di Noddo. 55
la più triſta ruota cigola. 226
menar la lingua, e parar la fronte. 246
fare a' faſſi. 174
armeggiare. 174
menare il can per l'aria. 257
Mummia ſecca per Caſtelvetro. 121

N

Naccheri inſtrumenti da dar la baja. 257
Naſo del Caſtelvetro. 65
Nembrotto novello. 261
Neſto di parole. 66
Neſto negli occhj del Gufo. 259
Noddo, un maeſtro goffo. 53
Numeri di poeſia. 93

O

O diſgiuntiva, e ſua natura. 186
Occhj legare. 156
Occhj far ombra. 156
Occhj del Gufo. 258
Omero guida cieca. 82

Oneſtà di parlare, dove conſiſte. 111
Onomatopea, propria de' poeti. 39
Opere del Caſtelvetro. 174
Oppoſiti, di quante ſorti ſono. 130
Oracoli del Caſtelvetro. 212
Orazio, dell' uſo del parlare. 39
del formar nuove parole. 39
del naſcere, e del cader loro. 43
della teſſitura d' eſſe. 123
lodato da Quintiliano. 39
ſuoi luoghi contra al Caſtelvetro. 112
Orinale, che Dafne vi piſcj ſu. 141
Orſo per Caſtelvetro. 146
Oſſervazione di buoni autori è neceſſaria. 119
non ſerve interamente. 192
non in tutti i luochi. 119
la particolare non fa regola univerſale. 119
biſogna oſſervare ancora la lingua naturale. 192
Oſtinazion del Caſtelvetro. 203 217
comparata all' oſtreghe. 218
è materia groſſa. 218
non può paſſar per Buratto. 218
biſogna peſtarla. 218
Ottomani, gran turchi. 116
Ottavo ſapiente. 206
Ovidio, del calor de' Poeti. 135
ſuoi luoghi contra al Caſtelvetro. 114

P

Paeſi hanno le loro idee e i lor genj. 105
Paggi d' Apollo. 233
la Palma ſi ride della zucca. 244
Panno teſſuto a vergato, locuzion male uſata dal Caſtelvetro. 184

Panni vergati quali ſiano nella poeſia. 124
Parabola, non importa che corriſponda in ogni parte. 121
Parere comune di quanta importanza ſia. 224
Parete, rete da pigliar uccelletti. 258
Parlare vien dalla natura. 43
il modo di parlare, dagli uomini. 43
ſi muta come le frondi. 43
s'impara anco dal popolo. 38
il volgo n'è buon maeſtro. 38
vivi all'antica, e parla alla moderna. 38
vi biſogna la briglia, non le paſtoje. 46
il digiuno, non la fame. 46
l'oſſervanza, non la ſuperſtizione. 46
va creſcendo, e ſcemando. 46
non ſi dee parlare ſempre proprio. 121
non ſempre figurato. 121
il foreſtiero diletta. 32
vi biſogna eſſere audace. 39
Orazio vi fu tale. 39
Quintiliano ne lo loda. 39
Parla perchè ti vegga. 177
t'ho veduto, perchè hai parlato. 177
Parlare di Platone. 38
di Tucidide. 38
di Liſia. 38
di Alcibiade. 38
di Euripide. 38
de' Poeti. 39
del Caſtelvetro. 179
Parlar per burla come ſi dee fare. 253
Parole. vedi a voci.
come le parole ſon fatte. 239
Parnaſo, e ſua deſcrizione. 232
Paſquino vuol far lega co'l Caſtelvetro. 1
vuol eſſer vicecaſtelvetro. 2
non la vuol con gli ſcrittori. 2

che lingua è la ſua. 2
porta collera al Caro. 3
è ſpia del Caſtelvetro. 3
l'invita alla ſua feſta. 247
gli offeriſce franchigia. 247
gli apparecchia entrata ſolenne. 248
che autorità gli promette. 248
renuncia la ſua amicizia. 265
Pazzia del Caſtelvetro. 209
cura per guarirlo. 223
al pazzo perchè ſi dee riſpondere. 5
Pecorin da Dicomano. 178
Pelle del Caſtelvetro per guadagnar uova. 246
Pelope, per peloponeſſo. 122
PER, tolta via da certe parole. 60
Perillo, per Caſtelvetro. 149
Petrarca.
principe de' poeti in queſta lingua. 30 59
degno d' ammirazione e di riverenza all' altre. 30
ſi ſervì delle voci di molte lingue. 34
di quelle che ſono fuor della forma del noſtro parlare. 34
non teſſe le parole come vuole il Caſtelvetro. 125
non continua la metafora ſempre. 128
non può torre agli altri quel ch' ha fatto eſso. 45
riſponde con due coſe a tre. 89
tura la bocca al Caſtelvetro. 162
fu minor d' un pigmeo ſec. il Caſtelvetro. 71
gli fa una fiſchiata. 155
non fa più buon per lui. 92
Petrarca raffreddato. 61
diventato un altro. 85
Petrarca ſpiritato, per Caſtelvetro. 157
Petrarcalità ſua. 85

Piacevolezza del padre del Molza. 56
Pietro Marzo ha risposto alle opposizioni del Castelvetro. 245
è gran campione delle buone lettere. 245
Pietra capo d'angolo. 43
Pigmaica voce male usata dal Castelvetro. 183
Pindaro contra al Castelvetro. 33
Pioggia che faceva impazzare. 224
Pipistrelli spettatori delle fazioni del Castelvetro. 256
Pitone per Castelvetro. 272
Pittura corrispondente alla poesia. 118
Pittura ombra del vero. 118
Pittura ombra dell'ombre. 118
Pittor da rotelle, il Castelvetro. 120
Pittor scimia della natura. 118
i buoni Pittori danno maggior manieta alle cose. 74
non imitano le minuzie. 87
una cosa stessa si può dipinger bene in più modi. 119
Platone, de i poeti. 135
Plutarco interpretò le parole di Empedocle. 33
Poesia, corrispondente alla pittura. 118
è sorella di carnovale. 136
Poeti che sono secondo Platone. 135
a che simigliano. 135
quando cantano. 135
come escon fuor di loro. 135
in quanti modi imitano. 74
di che lingua parlano. 39
hanno per proprio l'onomatopea. 39
possono passare i termini. 39
finger cose impossibili. 74
descriver le cose oltre alla lor natura. 74
dar lor maggior maniera. 74
attaccarsi a una opinione, migliore, o peggior che

che ſia. 96
ſervirſi or dell'una, or dell'altra. 96
ſeguir gli errori del volgo. 96
non ſon coſmografi a punto. 99
poſſono ſcrivere i luoghi groſſamente. 99
fingerli di nuovo. 99
metterne uno, per un altro. 153
valerſi della Topoteſia, in vece della Topografia. 99
danno le perſone alle Provincie ed alle Città. 105
Poeti ſognati da ſer Fedocco. 233
congiura contra di loro. 248
Prato de ſcrittori. 232
Predicato, parte d'orazione. 145
Predella, Bidello di Banchi. 7
piglia la difeſa del Caro. 29
natura, e qualità ſue. 8
Preſunzion del Caſtelvetro. 203
Prevento, per prevenuto. 35
Propizia, che voce ſia. 63
perchè il Petrarca non l'usò. 63
avvocata del Guſo. 240
Protagora contra Omero. 168
Proverbj, vedi a Motti.
Pruova a chi tocca. 197
Pulcin nella ſtoppa. 103

Q

Quaſi, acconcia ogni ſimilitudine. 102
fa diventare ſimilitudine la metafora. 189
Quintiliano a roveſcio. 143

R

RAGGIO SUO, loco mal ripreſo. 127
Ragioni del Caſtelvetro nè loiche nè politiche. 204
Ragnatelo, per Caſtelvetro. 227
è recato in altura da ſe ſteſſo. 229
fila viſchio. 229
teſſe laberinti. 229
è corpo fantaſtico. 229
è matematico in proſpettiva. 229
Ragni ſpettatori delle fazioni del Gufo. 256
Rane fatte roſpi. 272
Rettorici pazzi ſecondo il Caſtelvetro. 114
Regole di ſcriver le coſe brutte. 111
Regole univerſali patiſcono eccezioni. 181
Regole del giudizio. 183
Regole dell'uſo. 183
Regole gramaticali. 183
Regole del Caſtelvetro. 181
Ricoperta del Caſtelvetro. 211
Rimedio alle podagre del Gufo. 259
ha gli ſtrangoglioni. 259
per aſciugarli l'umore. 259
RINOME del Caſtelvetro. 225
Ripoſto, come s'intenda ne' concetti del Caſtelvetro. 166
Riprender quel ch'è bene. 179
Riprender quel che non è male. 179
Riſpondere, per dire villania. 213
Rotta d'orinali e di fiaſconi. 262
Rovina del caſtel di vetro. 261

S

Sacrobuſto della colmezza del mare. 94
Saette, per concetti. 154

Saet-

Saette parlare, ed interpretarſi. 154
Saette premeditate. 154
Sambuca, inſtrumento da ſonare. 257
S. Marco, feſta di Paſquino. 247
Sapere con la maſchera di Febo. 139
Sapere di Caſtelvetro. 163
  fa la barba di ſtoppa ad Ariſtotile. 218
  con che alchimia moſtra ſapere. 219
Saper di Socrate. 207
Scianze, croſte. 258
Schiamazzo d'uccelli intorno al Guſo. 242
Scomunica contra al Caſtelvetro. 246
Scoſſa di capo al Caſtelvetro. 227
Scorpio di più code. 271
Scribo, come uſata dal Petrarca. 34
Scrittori, come poſſono uſar le voci. 31. 198
Scrittor da bollettini. 120
Scuſe del Caſtelvetro ributtate. 168
Sentenza contra al Guſo. 240
Semivir, oneſta traslazione. 112
Servio, del ſito della terra. 95
  dell'allegoria. 121
Sermargollo, quel fratino che ſi fa delle fave freſche. 260
Sfinge, ſembianza del Caſtelvetro. 143
Sillogiſmi del Caſtelvetro non conchiuggono. 201
Similitudine non è tenuta a corriſpondere in tutto. 99
Simulacri, che voce ſia. 55
  ſon teſtimonj alla ſentenza contra al Guſo. 240
Sito dell'acqua, e della terra. 93
Socrate, del parlare. 38
Sogno di Ser Fedocco. 41
Sole moderator del tempo. 80
Sollo, vizzo. 258
Sonetti miracoloſi del Caſtelvetro. 193
Stadera del toſcaneſimo. 178

Stazio, del calor de' poeti. 135
Stillamento delle coſe del Caſtelvetro. 218
Stracci, ſcritture del Caſtelvetro. 228
Studj di che natura ſono. 175
SUO MERTO, ſenza per. 60

T

Tale, che forza abbia. 159
Taras per Taranto. 122
Tarpato che voce ſia. 62
Temmirio ſegno neceſſario. 44
Tempio delle Muſe. 240
Terzuolo in colombaja. 257
Tô del legno, e ſa tu. 164
Tolomeo, che 'l mar è colmo. 95
Tolomei, i Re d'Egitto. 116
Trionfo di Paſquino. 247
Trionfo del Gufo. 238
TUO VALORE, ſenza per. 60
Turcimanno de' paſſeri. 104

V

Vanti del Caſtelvetro. 105
Vento del Caſtelvetro. 209
Vergogna, e ſua natura. 108
Verrucca, torre di Piſa. 262
Vertù, che maggiormente giova, è maggior vertù. 5
Veſpe in ſuſſidio del Gufo. 257
Vetralla, per Caſtelvetro. 256
Vincere, preſuppone il combattere. 90
Vincere il vincitore. 117
Vincer la vittoria. 117
Vizj degli ſcritti del Caſtelvetro. 201
Vizj ſuoi. 199. 220

Umore del Caſtelvetro. 226
Uno, che forza abbia. 159
Uni, ed une ripetono più coſe. 54
Un ſol guſto non determina il ſapore. 44
Volare, e cantare, per poetare. 135
Volgo buon maeſtro di parlare. 38
Volpaja del caſtel di vetro. 262
Voci delle lingue, ed uſo loro. 32
Voci del Caſtelvetro. 180
Voci del Caro. 179
Uſo padre del parlare. 39
l' uſo prevale alle regole. 34
Utrique, per uterque. 55
Utrique, d' un ſolo di due ſette. 55

Z

Zoilo, appuntatore. 248
la Zucca vuol competere con la palma. 244

IL FINE.

L. 18.—

Digitized by Google